BIBLIOTECA NAZ
113
F
71
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
113
F
71
NAPOLI

113
J
71.

RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO QUARTO.

RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO QUARTO.

All' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signore
IL SIGNOR
D. CARLO
ALBANI
Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

In ROMA, Per Antonio Roſſi alla Piazza di Ceri. 1717.
Con licenza de' Superiori.

All' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signore

IL SIGNOR

D. CARLO

ALBANI

Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI.

ALFESIBEO CARIO.

Quanto ſia tenuta la Ragunanza degli Arcadi all'inclita Caſa ALBANA, *è ben paleſe a chiunque ha letto le*

ſue Memorie in diverſi tempi pubblicate, che è lo ſteſſo, che il dire, all'Europa tutta; eſſendo ella ſtata sì benignamente riguardata dalla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. *che non ſolo più di quello, che per l'avanti ſi foſſe, ella nel glorioſo Pontificato di Lui ha fiorito; ma è aggiunta a quella ſtima, e riputazione, la quale anche ſopra l'invidia per lungo tratto ſormonta. In queſto per lei sì felice tempo ha ella con applauſo ineſplicabile celebrati ben quattro volte i Giuochi Olimpici, ne' quali una volta godè l'onore di ve-*

der

der tra gli Atleti la ſteſſa E.V. che augurolle con leggiadriſſimo Oracolo quella felicità, che poſcia ha incontrata. Ha erette trentatrè lapide d'onorevol memoria ad altrettanti inſigni ſuoi Paſtori defunti, e datene alle ſtampe le Vite, le quali dalla Santità Sua ſono ſtate con diſtinta clemenza e gradite, e lodate. Delle ventiſette Colonie da lei fondate, diciannove anno avuto l'eſſere in queſto tempo, e ſpezialmente la Metaurica inſtituita nella Città d'Urbino ſotto l'Inſegna della Voſtra Gentilizia Stella. Ma, che dirò Io

del ſingolariſſimo onore compartitole da Sua Santità, allora quando, ſtabilitaſi in Campidoglio la celebre Accademia del Diſegno, appoggiò all' Arcadia l'incumbenza di qualificare con iſcelti Componimenti il concorſo de' Profeſſori di Pittura, Scultura, e Architettura a' premj, che una volta l'anno ſogliono ſolennemente diſtribuirſi da quella Accademia? Che della nobiliſſima Orazione, che l'anno MDCCIV. *ſi degnò di recitarvi l'Eminentiſſimo Sig. Cardinale* ALBANI *fratello di V. E. allora Abate? Che finalmente*

de'

de' Componimenti, co' quali l'E. V. e del Sig. Ab. D. ALESSANDRO, *Voſtro fratello altresì, gli anni addietro diede il compimento alla fortuna, e alla gloria dello ſteſſo ſuo Boſco Parraſio? Or dunque ſe sì altamente è tenuta l'Arcadia alla Caſa* ALBANA, *ben vuole ogni ragione, che mentre pubblica al Mondo per mezzo mio la ſcelta di quanto ſi conſerva nel ſuo Archivio, queſta parte delle Rime Toſcane Io conſacri all'E. V. che appunto con ſimil genere di Poeſia ſi è degnata, come ho detto, iteratamente quella onorare; e in sì*

fatta

fatta guisa, se non isciorre, almeno manifestare all'Universo le grandi obbligazioni, che le ne conserva la nostra Adunanza. Con questo atto di dovuta attenzione sono Io più che certo d'incontrare ben tutto il genio d'Arcadia; ma nello stesso tempo mi si apre anche opportuno campo di far noto il profondo ossequio, che Io professo all'E. V. e come a mio benignissimo Protettore, e come a Nipote di N. S. dalla cui Paterna Clemenza riconosco quanto Io mi sono, per le incessanti grazie, che dal principio del Pontificato fino al presente

te, ſi è degnata di compartirmi; e come a Conſorte dell'Eccellentiſſima, e per la chiarezza del Sangue, e per la ſoavità, e candidezza de' Coſtumi ben coſpicua Signora DONNA TERESA BORROMEI, *la cui nobiliſſima Famiglia, non men grande in terra, che ſplendida in Cielo, a riguardo del glorioſo* S. CARLO *mio Tutelare ho ſempre venerata, e venererò, finchè viva. Gradiſca l'E. V. colla ſua conſueta Magnanimità l'offerta d'un'Opera, che ſe è tenue, riguardandoſi chi la porge; non è già tale, riſpetto alle nobili fatiche*

de'

de' chiari Letterati, che la compongono; e l'Altissimo Iddio conceda a V.E. la pienezza della sua Grazia Divina, e saudendo non più i miei voti, che quelli di tutta la nostra Adunanza.

Noi

NOi infraſcritti ſpezialmente Deputati, avendo, in vigor delle Leggi d'Arcadia, e del Decreto fatto dalla Generale Adunanza, come al Vol. 3. de' Fatti degli Arcadi a car. 62. riveduto un Volume di Rime intitolato *Rime degli Arcadi Tomo Quarto*, giudichiamo, che gli Autori di eſſe poſſano nell'impreſſione ſervirſi de' nomi Paſtorali; e nel frontiſpizio poſſa metterſi l'Inſegna del noſtro Comune.

Aleſſi Cillenio P. A. Deputato.
Urania Tegeo P. A. Deputato.
Mireo Roſcatico P. A. Deputato.
Coralbo Aſeo P. A. Deputato.
Corſildo Alfeio P. A. Deputato.
Ottinio Corineo P. A. Deputato.
Filacida Luciniano P. A. Deputato.
Tirſi Leucaſio P. A. Deputato.

Atteſa la ſuddetta relazione, in vigore della facultà conceduta alla noſtra Adunanza dal Reverendiſs. P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, ſi dà licenza a' ſuddetti Paſtori Arcadi di ſervirſi nell'Impreſſione delle mentovate Rime, de' Nomi, e dell'Inſegna ſuddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. al III. dopo il XX. di Anteſterione Cadente, l'Anno IV. dell' Olimpiade DCXXIII. ab A. I. Olimpiade VII. Anno III.

Alfeſibeo Cario Cuſtode d' Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Cuſt.

Idalce Trofeio Sottocuſtode.

Im-

Imprimatur
Si videbitur Reverendiſs. Patri Mag. Sac. Pal. Apoſt.

N. Card. Caracciolus Archiep. Cap. Pro Vic.

APPROVAZIONE

Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore
MONSIGNOR

NICCOLO' FORTEGUERRI

Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, e Prelato Domeſtico di N. S.

HAvendo di commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo riveduto il Quarto Tomo delle Rime degli Arcadi, nè avendovi trovato coſa ripugnante così alla Cattolica Religione, come a i buoni coſtumi, lo giudico degno della pubblica luce. Di Caſa queſto dì 9. Decembre 1716.

Niccolò Forteguerri.

Le

LE Rime degli Arcadi Tomo Quarto, da me per commissione del Reverendissimo Padre Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico attentamente lette, niente contengono di contrario, e disdicevole alla Cattolica Religione, a' Principi, ed a' buoni costumi; bensì le ho considerate degne da imitarsi da i Professori della vera Toscana Poesia. In fede &c. Dato in Roma dalla Casa Professa delle Scuole Pie di S. Pantaleo li 31. Dicembre 1716.

Ridolfo di S. Girolamo Assistente Generale de' Chierici Regolari delle Scuole Pie.

Imprimatur
Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sac. Palatii Apost. Mag.

Pro-

Proteſta degli Autori.

PRoteſtano gli Autori de' Componimenti di queſto Tomo, che le parole Fato, Deſtino, Deità, Adorare, Eterno, e ſimili, ſiccome anche ogni ſentimento attenente al Gentileſimo, ſono meri ornamenti Poetici, e non già ſentimenti di veri Cattolici, quali eglino ſono.

RIME
DEGLI ARCADI
TOMO QUARTO.

ADALSIO METONEO.

Questi più assai, che del mio rozzo ingegno,
Figli dell'Arte vostra, onde l'incolto,
E a studj tenuissimi rivolto
Mio basso stile alzaste a miglior segno;
A voi del Padre loro almo sostegno
Vengono, Ottinio; e s'armi pur lo stolto
Livor di strali venenosi, e in volto
Del suo sfavilli atro mortal disdegno;
Se il vostro Nome a lor fa scorta, io tinto
Lui vedrò un giorno del suo sangue, e il suolo
Morder per rabbia disperato, e vinto;
E dietro all'immortal vostro gran volo
Ei vedrà me di lauro adorno, e cinto
Schernir sue forze, e sollevarmi al polo.

Se, in rimirando a parte a parte infranto,
È ſteſo al ſuol ciò, che rendeva un giorno,
Il Regno d'Alba fortunato, e adorno,
Fra querele, e ſoſpiri alzo il mio canto;
Non è, ch'io brami di Cantore il vanto;
O gentil ſerto alle mie chiome intorno:
Troppo è baſſo lo ſtile, e diſadorno,
Nè tanto chieſe, nè ſperò mai tanto.
Scrivi, mi diſſe un mio penſier, di queſti
Nell'età prima alti edificj, e chiari,
Avanzi or lagrimevoli, e funeſti:
Chi ſa, che mentre sì diverſi, e varj
Danni deplori, in te pur non ſi deſti
Pietà de' proprj, e a deplorarli impari?

Qual miſero Cultor, che al campo arriva
Dopo fiera tempeſta, e mira oppreſſe
In un colla ſperata arida meſſe
L'acerbe poma, e la ferace uliva,
Si batte l'anca il meſchinello, e in riva
Si pone al fonte, e di querele ſpeſſe
Empiendo l'aere, pallide, e dimeſſe
Volge le luci; e or va, dice, e coltiva;
Tali ſarebber'all'aſpetto, e a i pianti,
Se là ſpirto tornaſſe, onde fu ſciolto,
Gli Eroi Latini, che fiorir avanti;
Se pur fra le ruine il Lazio involto
Mirando ed Archi, e Moli, e Templi infranti,
Non ſi copriſſer per pietade il volto.

Qui

Quì dunque, dove il Paſtorel la greggia
Difende appena dagl'ingordi lupi,
E dove fra ſcoſceſi ermi dirupi
Scarſa per lei cibare erba verdeggia;
Quì, dove raro avvien, che orma ſi veggia
D'uman veſtigio, ma ſol vaſte rupi
S'alzano, ed antri ſolitarj, e capi,
Quì fu d'Aſcanio la famoſa Reggia?
Ed Alba è queſta? e quinci venne il fiero
Popol di Marte, che sì chiaro in guerra
Su quanto il mar circonda ebbe l'impero?
Abi Tempo, abi Tempo! E qual ſarà quì in terra
Coſa, che duri con piè ſaldo, e intero,
Se tu, bella Città, giaci ſotterra?

Superbo Lago, il cui gran nome, e 'l vanto;
Non pur nel Lazio, ma fin dove ha cuna
Il Sole, e dove al ſuo partir s'imbruna
Intorno l'aere tanto crebbe, e tanto;
Se più non ſorge alle tue ſponde accanto
Delle reali antiche Moli alcuna,
E dove Alba ſedeva, in veſte bruna
Riſponde or l'Eco de' Paſtori al canto;
E ſe le Ninfe, che ti fero adorno,
E ſi partiron dal gran duolo oppreſſe,
Alle chiare onde più non fan ritorno;
Per far, che creſca più, che mai creſceſſe
La gloria tua, baſta, che 'l ſuo ſoggiorno
Sulle tue rive il gran CLEMENTE *eleſſe.*

Benchè fra l'erbe ſia ridotto in cenere
Oppreſſo forſe da' ſuoi proprj incarchi,
Quì maeſtoſo per colonne, ed archi
Ergeaſi prima eccelſo Tempio a Venere;
Ove di fiori, e d'agnelline tenere
Eran gli Altari ognora ornati, e carchi:
Così il Popolo d'Alba, e i ſuoi Monarchi
Si rammentavan di lor'alto genere:
Le Ninfe ancora, e l'altre Dee ſilveſtre
A lui moveano ad ora ad ora i paſſi,
Spargendolo di roſe, e di gineſtre:
E quando cadde; benchè ignudi, e caſſi
Di ſpirto, i tronchi, e l'erme rupi alpeſtre
Pianſer pel monte, e ſi ſpezzaro i ſaſſi.

Queſta è la Selva, nel cui ſeno ombroſo
De i Latini s'udir gli alti lamenti,
La libertate a ricovrare intenti,
E l'antico all'Italia almo ripoſo.
E s'io dò mente al flebile pietoſo
Corſo dell'acque, e al mormorìo de' venti,
Serban tuttora delle afflitte genti
Il ſuono lagrimevole, e doglioſo.
Così quei ſaggi non poteano il braccio
Stendere alla ſervile aſpra catena
Senza moſtrar col pianto il grave impaccio;
E l'Uom ſovente, ove 'l deſio lo mena,
Stolto ſen corre, e porge il cuore al laccio,
E poi ſi muove, e ſi riſente appena.

Se,

Se, come il dice incerta fama, e ſcarſa,
Così veracemente in queſta foſſa
Del crudo Oſtilio ſi chiudeſſer l'oſſa,
Per cui giacque Alba ruinata, ed arſa;
Qual fiera Tigre là improvviſo apparſa,
Ove ſerpe ſua prole abbia percoſſa,
Da rabbia inſieme, e da pietà commoſſa
Morta la vuole, e lacerata, e ſparſa;
Tale il freddo vorrei cenere indegno
Trar dalla Tomba, e darlo in preda al vento
Da diſſiparſi per l'aereo regno;
E intorno indi eſclamar lieto, e contento:
A te, bell'Alba, di vendetta in ſegno
Queſto bel ſacrificio a te preſento.

Tu dunque e in Roma, iniquo, e ſu per queſti
Bei Colli d'Alba nell'eccelſe mura
Delle tue moli appo l'età futura
Viver ſuperbo, ed immortal credeſti;
Tu, che d'intorno ad eſſi ampj vedeſti
Rivi di ſangue far la terra impura,
Quando a' tuoi ſcempj inorridì Natura,
E chinò gli occhi lagrimoſi, e meſti?
Ben di laggiù, ſe il fiero ſguardo a noi
Volgi talora, largamente al piano
Sparſi rimiri gli Edificj tuoi;
Quindi mordendo l'una, e l'altra mano,
Ciocchè doveſti pria volere, or vuoi,
Empio; e ti penti; ma il pentirſi è vano.

Quel Giove adunque, che potea di ſtrali
Vibrar diluvj dall'etereo polo,
E con un cenno, con un cenno ſolo
Ridurre in polve i miſeri mortali;
E quel di Numi eterni, ed immortali
In Ciel poſſenti, e in terra, immenſo ſtuolo,
Laſciò cader miſeramente al ſuolo
Queſti ſuoi Templi eccelſi, e trionfali?
Qual poſſanza, o nemico empio deſtino
Legogli 'l braccio, ch'io non vedo i noti
Segni famoſi del vigor divino?
O ſtolti! e vi fu pur chi tra divoti
Inni di lode, riverente, e chino
Gli offerſe doni ſu gli Altari, e voti?

Ecco laggiù, dove il ſuo corno altero
Innalza il Tebro, e vincitor cammina,
Ecco del Lazio la Città Reina,
E l'alta Sede del temuto Impero.
Quanto queſto in ſe chiude ampio emiſfero
Amico Fato all'Africa deſtina,
Se fia, che vada in polvere, e in ruina,
E cuor moſtriate riſoluto, e fiero.
Così da queſto luogo, ove ſiam noi,
Quel raro de' Guerrieri unico moſtro,
Il grande Annibal ragionò co' ſuoi.
Quindi il Cielo ancor'io accenno, e moſtro
Or più vicino, a' miei penſieri; e poi,
Quel, dico a lor, ſe vincerete, è noſtro.

Col.

Colle felice, ov'io talor mi ſpazio
Alla dolciſſim'aura mattutina,
O quando il Sole ad occidente inchina,
E reſta omai del dì breve lo ſpazio;
Tu ſe' quello per certo, in cui, lo ſtrazio
Del Figlio empio fuggendo, e la ruina,
Viſſe aſcoſo Saturno, e la vicina
Bella Campagna fè chiamare il Lazio;
E tu 'l primo i felici almi coſtumi
Vedeſti poi delle beate genti,
Che pria ſi ſtavan tra le ſelve, e i dumi.
Dove n'andaſte, o bei tempi innocenti?
Ahi! perche a guiſa di velocì fiumi
Fuggon le gioie, e durano i tormenti?

Voi pur quì foſte, altere inclite Mura
Delizie un tempo del Romano Achille,
Ov'ei di mille Nazioni, e mille
Le ſpoglie appeſe, e non guardò miſura:
Quì foſte in maeſtoſa ardua figura,
Statue ſpiranti di Cittadì ancille;
Talchè in mirarvi, meſta le pupille
Rivolſe a terra, e ſi ſtupì Natura.
Or qual'aſtio malnato, o qual ſuperba
Ira fu mai di temerario ſtuolo,
Che voi diſtruſſe, e ragguaglió coll'erba?
Ma così volle forſe il fiero duolo,
Quando Pompeo vedeſte, ahi viſta acerba!
Giacer trafitto, ed inſepolto al ſuolo.

Queſta Città, che alteramente alzarſe
Sull'alme vedi collinette apriche
Del Monte Albano così al Cielo amiche,
E ognor più grande, e ognor più bella farſe,
Dall'ampie nacque, che giaceano ſparſe,
Del gran Pompeo famoſe moli antiche:
Così le furibonde armi nemiche
Vollero, o il tempo le diſtruſſe, ed arſe.
E un dì ſarà, che al ſuo principio iſteſſo
Nel maeſtoſo aſpetto egual ſi faccia,
E tutto il porti nella fronte eſpreſſo.
Così piccol virgulto alza le braccia
Dappiè del Padre, che giaceva oppreſſo,
E i venti a guerra sfida, e 'l Ciel minaccia.

Nò, che non puote una brev'Urna inſieme
Tutto coprir ciò, che ſi trova in noi;
E tu, barbara Morte, invano il vuoi,
E invano adopri le tue forze eſtreme.
Vive sì, vive, e non temèo, nè teme
Di te la gloria de' famoſi Eroi,
Che da Tile ſcorrendo a i liti Eoi
Le parti anche riempie alte, e ſupreme.
Odi, come la fama a noi diſcopre
De i generoſi Curiazj il forte
Vigor nell'armi, e il chiaro nome, e l'opre:
A che dunque il Sepolcro, a che le ſmorte
Membra m'adàiti, che la terra or copre,
Crudele, acerba, invidioſa Morte?

Fa-

Faſtoſe Mura, che l'acerba etate
Scherniſte, e quaſi ancor ſalde, ed intere
In ampio giro quì le cime altere
Al gran Tempio d'Agrippa emule alzate;
Se più, come già prima, or non mirate
De' priſchi Dei le numeroſe ſchiere,
Nè più tra balli, e ſuoni orride, e nere
Per molto incenſo, e timiama andate;
Non cadde nò, ch'anzi più aſſai d'allora
Nel Lazio crebbe l'alta gloria voſtra,
E andrà creſcendo più famoſa ancora;
Mercè di Lei, che quì ſi chiude, e moſtra,
Di Lei, cui tutto l'Univerſo onora,
E al tremendo ſuo Nome umil ſi proſtra.

Forſe, chi ſa? benchè per lor giaceſſe
L'antica gloria del paterno Regno,
E nel gran fatto (abi duro caſo indegno!)
La miſer'Alba al cader lor cadeſſe;
Forſe pietoſa a' tre Campioni ereſſe
Queſta gran Tomba d'onoranza in ſegno,
Onde un valor di miglior ſorte degno
Noto a' ſuoi Figli, ed immortal viveſſe:
Che ſe il Roman più ſcaltro aſſai, che forte,
Non più ſoffrendo la gravoſa ſoma,
Allor ſeguìa degli altri due la ſorte;
Di lauro trionfal cinta la chioma
Portando all'Univerſo e vita, e morte
Regnerebbe Alba, e ſervirebbe Roma.

Io chieſi al Tempo; ed a chi ſurſe il grande
Ampio Edificio, che quì al ſuol traeſti?
Ei non riſponde; e più veloci, e preſti
Faggitivo per l'aere i vanni ſpande.
Diſſi alla Fama: o tu, che all'ammirande
Coſe dai vita, e queſti avanzi, e queſti?
China ella gli occhj conturbati, e meſti,
Qual chi doglioſo alti ſoſpir tramande.
Io già volgea meravigliando il paſſo;
Ma ſu per l'alta Mole altero in moſtra
Viſto girſen l'obblio di ſaſſo in ſaſſo,
E tu, gridai, forſe il ſapreſti? ah moſtra....
Ma in tuono ei m'interruppe orrido, e baſſo:
Io di chi fu non curo; adeſſo è noſtra.

Qual dopo fiera orribile battaglia
Alza il ſuperbo Vincitor d'un Regno
Il ſuo veſſillo di vittoria in ſegno
Sovra ogni torre, e ſovra ogni muraglia;
Così fè il Tempo, cui null'altro agguaglia
Uſurpator nell'odio, e nello ſdegno;
E pur contro di lui non vale ingegno,
Nè forza vale, o veſtir piaſtra, e maglia.
Vè, che ſovra le moli alte, e ſuperbe
Da lui diſtrutte a maggior noſtro ſcorno,
Poſe, d'Inſegna in vece, arbuſti, ed erbe.
E forſe anche le noſtre or mira intorno,
E dice loro in voci aſpre, ed acerbe:
Voi pur ſarete mia conquiſta un giorno.

Qual'

Qual'Uom ſen va talor, cui di repente
Strano prodigio appare, o coſa vede,
Che i ſenſi fralì, e la credenza eccede,
Talchè ſi muove appena, e ſi riſente;
Tal'io men vo, ſe fermo, e ben ſovente
Soglio fermar, l'Appia mirando, il piede,
E per ſpazio lunghiſſimo non crede
L'occhio a ſe ſteſſo, e la ſtupida mente.
E mentre oſſervo le reliquie intorno,
Reliquie eccelſe, che rimangon fuora,
E fanno il piano, e fanno il colle adorno;
Oh quanto maeſtoſa, eſclamo allora,
Quanto, o bell'Appia, ſarai ſtata un giorno,
Se an maeſtà le tue ruine ancorà?

Or chi m'addita, ove dal Colle Albano,
Quaſi lupo, che agnello aſſalit'abbia,
Contra Milone con armata mano
S'avanzò Clodio, e con tumide labbia?
Chi 'l luogo accenna, in cui da forte, e ſtrano
Valor ſoſpinta l'inimica rabbia,
Fremendo l'empio, e digrignando invano,
Dette l'ultimo crollo in ſulla ſabbia?
Ov'è il Sepolcro, che dovria pur'ora,
Appia, intero ſerbarſi a te dappreſſo,
Se di ſua ſtirpe ti ricordi ancora?
Ma tu pietoſa, acciò del grave eccesſo
Memoria alcuna non rimango fuora,
Nelle ruine tue lo tieni oppreſſo.

Qual

Qual villanello col ſuo ferro adunco
Suol nel campo ſegar l'erba, e la ſtoppia,
E talor'anche la vermena, e 'l giunco,
Che per teſſer ceſtelle inſieme accoppia;
O qual, s'egli con faſſo, o grave trunco
D'arbore antica i colpi ſuoi raddoppia
Sovra ſtuolo di Serpi, onde ognun trunco
Rimane in terra, o colla vita ſtroppia;
Tale il Tempo infedele: o ch'ei l'antiche
Città diſperſe, o in parte le diſtruſſe,
E vi fè ſopra verdeggiar l'ortiche.
Mira queſte macerie, in cui riduſſe
Di tanti Eroi le ſpeſe, e le fatiche:
Chi mai direbbe, che Savel quì fuſſe?

Queſt'ampia Valle, che al deſio riſponde
Del cultor vecchio, o vuol, che ſi mariti
In eſſa l'olmo alle cadenti viti,
O meſſi ondeggin rigogliose, e bionde;
Valle fu già d'immenſe acque profonde
Chiara, e famoſa per gli Auſonj liti;
E allor, che l'ozio, e gli empj odj sbanditi,
Correan l'etadi alla virtù ſeconde,
Ivi la dotta Egeria ebbe ſua ſede,
Ed or ſul margo, ed or ſul bianco flutto
Moſſe leggiadro in mille danze il piede;
Ma poichè 'l Lazio vide in arme, e tutto
Di ſangue aſperſo, e ſenz'amore, e fede,
Abi! partì anch'eſſa, e laſciò il campo aſciutto.

O

O Ruſcelletto, che gli ſterpi, e i ſaſſi
Dell'alto, ove naſceſti, Albano Monte
Coll'acque tue vincendo agili, e pronte,
Rivolgi al piano frettoloſo i paſſi;
Se a turbar l'onde tue mai non abbaſſi
Paſtore, o gregge l'importuna fronte,
E nelle verdi rive, e intorno al fonte
I fior non peſti, ma li guardi, e paſſi;
Dimmi, per Dio, forſe in quei cupi, e foſchi
Antri, onde parti, e dove ora m'invio,
Aſcoſa giace la gran Dea de' Boſchi?
Ma tu con lento, e flebil mormorio,
Ahi! mi riſpondi, invan t'affanni, e imboſchi:
Partì Diana, e invan la cerco anch'io.

Selve Aricine, ov'io talor mi ſeggio
L'aſpro duolo a ſfogar, che 'l cuor mi lima,
Mentre del Lazio l'alta gloria prima
Intorno intorno omai caduta io veggio;
Soffrite in pace, ſe ora a voi pur chieggio
La maeſtate, che godeſte in prima,
E qual v'è Ninfa, che in voi l'orme imprima,
Delle tante, che un tempo ebber quì ſeggio.
Ahi, che partìro! e ben ved'io le chiome
Non più sì verdi, e liete, e vedo in parte
L'onor perduto dell'antico nome.
Alma, cui tanta il Ciel grazia comparte,
E sì bella ti rende, il vedi, come
Ne reſterai, ſe da te Dio ſi parte?

Que-

Queſta, che miri di cadere in atto
Già da tremendo fulmine percoſſa,
Tomba è di quello, che fe l'onda roſſa
Da' ſuoi deſtrieri per l'arena tratto.
E mal per lui s'era mancato al patto
Del ſommo Giove; ma d'amor commoſſa
Potè Diana (e che v'ha, che non poſſa?)
Quì trarlo ſalvo con pietoſo ratto.
Finchè cedendo novamente al fato,
In queſta poi raccolſe Urna funeſta
Le ſmorte membra del ſuo Virbio amato.
Ma Giove alfin, cui nulla aſcoſo reſta,
Contra dell'Urna de' ſuoi ſtrali armato,
Ne atterrò parte, e vi riman ſol queſta.

Che giova a me tanti vedere alzarſi
Platani, e querce, onde nell'ore acceſe,
Che il Sol d'eſtate in ſul meriggio aſceſe,
Poſſa col gregge il buon Paſtor celarſi;
Se miro intorno ruinati, ed arſi
I Templi, e l'alte Moli al ſuol diſteſe,
Onde queſto felice almo Paeſe
Sovra d'ogni altro già potea vantarſi?
E pur'io veggio, che talun s'aſſide,
Scarca la mente di penſieri, e ſgombra,
Alla dolce aura, e ſi diletta, e ride.
Ahi cieca etate, e d'ignoranza ingombra,
Non vedi abimè, che il Tempo ci deride,
E coglie i frutti, e laſcia a noi ſol l'ombra?

Ecco

Ecco il bel Lago, e le famoſe ſponde,
Ove talor la cacciatrice Dea,
O ſpecchiarſi nell'acque, o par ſolea
Tergere il volto, e l'auree trecce bionde.
Quì l'arco appeſe, e là di fiori, e fronde
Vago alla fronte ſua ſerto facea;
Poi ſu quell'erba il bel canto ſcioglica,
Con cui le ſelve innamorava, e l'onde.
Vè, come ancora orgoglioſette, e ſchive,
Rimembrando il paſſato almo contento,
Bacian co' flutti loro ambe le rive:
E par, che dican'a i Paſtori, e al vento:
Quì viſſe, e forſe quì Diana or vive:
Non ſia, chi di turbarci abbia ardimento.

Sovra queſte or sì chiare, e limpid'acque
Pugne ſi vider ſanguinoſe, e gravi;
E talun dalle pinte agili navi
Precipitando nel profondo giacque.
Nè la Fama verace a noi già tacque,
Che tu, Ceſar, ſul lito ora ne ſtavi,
Ora le ſquadre incoraggendo andavi:
Sì virtute eſaltar ſempre ti piacque.
E allor fu poi, che dalla ſua ſpelonca
Uſcì Diana, e pel tuo crine auguſto
Ornò di fiori il margin della conca.
Anzi, ſe l'onde aſcoltar voglio, e giuſto
La muta eſporre lor favella, e tronca,
Fra ſe parlano ancor del grande Auguſto.

Fre-

Freſco, ſoave, amabil Ruſcelletto,
Che da queſt' Antro sì famoſo un giorno
Muovi 'l tuo paſſo in gentil modo adorno
Al vicin Lago, ov'ai ripoſo, e letto;
Deh, ſe diventi ognor più puro, e ſchietto,
E ſe alzi ognora più ſuperbo il corno,
Deh mi riſpondi: è ver, che quì d'intorno
La dotta Ninfa Egeria ebbe ricetto?
E' ver, che a Numa in voci alte, ed eſpreſſe
Dettò le leggi, ch'egli poſcia inciſe,
Onde i coſtumi ſuoi Roma apprendeſſe?
Mentr'io così pregava, in ſtrane guiſe
Il Ruſcelletto, come ſpirto aveſſe,
Crollò la fronte ben trè volte, e riſe,

Perche nel verno, e negli eſtivi ardori
Sovra queſta famoſa inclita ſponda
Il ſuol felice eternamente abbonda
Di freſche erbette, e di ſoavi odori,
Crede talun, che sì l'adorni, e infiori
La bella Egeria, e tal virtù gl'infonda,
Quando ſovente dalla cupa, e fonda
Segreta parte ſorge all'aer fuori:
Ma ſo ben'io chi da gran tempo in lui
Tal vigor poſe, e il fè beato tanto
Col dolce ſguardo de' begli occhi ſui:
E ben direi del glorioſo, e ſanto
Nome i pregi sì chiari oggi fra nui;
Ma vil troppo è l'ingegno, e rozzo il canto.

Ri-

Rivolse un dì la torva fronte altera
Sdegnoso il Tempo a questa Torre insigne;
Che fra tante ruine ancor si spigne
Alto nell'aere vigorosa, e intera.
Quindi girando in barbara maniera
L'adunco ferro, quale Astor, che strigne
L'augel colle rapaci unghie sanguigne,
A lei si volse; e, or pera, disse, or pera.
Sentì Diana, e giustamente il seno,
Per l'alta ingiuria, di furore accesa
Sgridò il superbo di baldanza pieno;
E preso l'arco, ed a ferire intesa,
Volle vibrar; ma il Tempo in un baleno
Fuggì correndo, e abbandonò l'impresa.

Qual sotto l'ombra mesto augel si lagna,
Se rotto il nido in ritornando, e vede
Rapiti i figli; ahi troppo dolci prede
A ingordo serpe, o ad Aquila grifagna;
Lasso! tal'io convien, che mesto piagna,
Or che d'Augusto la famosa Sede
Miro distrutta dalla cima al piede,
E l'ampie membra sparse alla campagna:
E molto più, che mi riprende, e sgrida
Un pensier, che la mente agita, e volve,
E o stolto, o stolto! francamente grida;
Se così l'alte moli apre, e dissolve
Con sovrano poter l'etate infida,
Che fia, che fia di te, cenere, e polve?

O ſtolta Gente, cui tra l'ozio imbelle,
Cred'io, ſcelſe ignoranza, onde con nuove
Di ſdegno, e di furor barbare prove
Virtù diſtrugga, e l'altre coſe belle;
Empia non foſti aſſai, che di novelle
Colpe t'aggravi? or dove, iniqua, or dove
L'aſtio maluato, e il cieco ardir ti muove
A oprar le mani inſanguinate, e felle?
Poni quell'armi: ahi troppo, ahi troppo acerba
Fu l'etate, e di troppo ampia ruina
Queſto bel Colle a noi veſtigj ſerba;
Senza che al ſuolo ruinoſa, e china
Giacer ſi veggia fra gli ſterpi, e l'erba
La mole ancor dell'immortal Fauſtina.

Allor, che tratte dalle denſe, e nere
Ombre, ove pria giacean, del Tempo a ſcorno,
Queſte alla luce ritornar del giorno
Famoſe Statue ancor ſalde, ed intere,
E mirò il Lazio le pregiate, e vere
Alte ſembianze di color, che intorno,
Non pur lui ſteſſo, ma ſuperbo, e adorno
Fecero il mondo, eccelſe Anime altere;
Gioì virtude; e in lor fiſſando il volto,
Ah non più ſia, che di sì chiari Eroi
A i ſacri Buſti il priſco onor ſia tolto.
Ciò detto appena, de' ſeguaci ſuoi
In fra lo ſtuolo numeroſo, e folto
Voi mirò Prence, e conſeguolli a Voi.

Lite

Lite d'aſpro furor piena, e di ſdegno
Infra Bacco, e Diana un dì s'acceſe,
Chi ſu queſto sì adorno almo Paeſe
Aver doveſſe poteſtade, e Regno.
Quella dicea: di mie ragioni in ſegno,
Senti, che dal mio Nome il nome ei preſe;
Ecco il mio lago, le mie ſelve: appeſe
Mira le ſpoglie, ond'onorata io vegno.
Ma quegli incontro: e tu di viti il colle
Pieno rimira, e il Popolo giocondo,
Che ognor le lodi mie bevendo eſtolle.
Giuſto in quel punto ampio bicchier profondo
Sorbìa di vino, onde decider volle
A prò di Bacco il Regnator del Mondo.

Lanuvio è queſto; e quinci il forte, e chiaro
Staol de' Miloni, e de' Murevi uſcìo,
E quel sì egregio Imperadore, e pio,
Cui tanti in Roma archi, e trofei s'alzaro.
E benche il Tempo invidioſo, e avaro,
Quaſi con notte di profondo obblìo,
Con altro nome il nome ſuo coprìo
Preſſo del vulgo ſtolido, ed ignaro;
Ei non coprì, nè coprirà giammai
Quella, che i figli ſuoi ſparſero intorno
Altera luce d'infiniti rai:
E, ſuo mal grado, ella di giorno in giorno
Bella s'avanza più di prima aſſai:
L'empio ſel vede, e n'ha vergogna, e ſcorno.

Benchè fra l'altre sì diverſe, e tante
Città famoſe del Latino Impero
Sola col chiaro tuo Nome primiero
Alzi la fronte ancor ferma, e coſtante;
Non creder, Ardea, che di Fato amante
Dono ſia queſto: egli è d'iniquo, e fiero,
E fiero, e iniquo più, quanto più vero
Sembra, ch'egli abbia di pietà ſembiante.
Così da una feroce orrida miſchia
Talor ſi ſerba il più importuno, e ardito,
E che più d'altri nel pugnar s'arriſchia;
E tratto in mezzo a popolo infinito,
Chi lo percuote, chi gl'inſulta, e fiſchia,
E per iſcherno altrui lo moſtra a dito.

Bella Juturna, che l'acerba ſorte
Ancor deplori del Fratello amato,
Cui tanto, oimè, fu già contrario il Fato,
Quanto era in guerra riſoluto, e forte;
Deh s'egli è ver, che alcun ſollievo apporte
Di quel, che offeſe, l'infelice ſtato,
Deh raſſerena al dolce modo uſato
Le belle guance ſcolorite, e ſmorte.
Mira laggiù tra le ruine oppreſſe
L'ampie Cittadi, che di ſangue tinto
Il Troian Duce, o la ſua ſtirpe ereſſe.
Ora, che cadde l'uno, e l'altro eſtinto
De grand'Imperj, chi, qual pria cadeſſe,
Cerca, o qual foſſe il vincitore, e 'l vinto?

Qui,

Quì, dove il Cacciator, che mai non langue,
Stende intorno le reti, e poi s'appiatta
O di retro ad un ſaſſo, o in quella fratta,
Nulla o ſpine temendo, o morſo d'angue;
Quì fu la terra di Latino ſangue
Dal valoroſo Enea purpurea fatta,
E con pallida fronte, e ſcontraffatta
Quì giacque Turno freddo tronco eſangue.
E ſe i Cultor di mezz'eſtate ignudi
Fendono il ſuolo; ecco in orribil viſta
Oſſa, picche, cimier, ſaette, e ſcudi.
Oh di regnare ingorda voglia, e triſta!
Mirate, o Genj ſanguinoſi, e crudi,
Per quale ſtrada il voſtr'onor s'acquiſta.

Quando col nome di ſua ſpoſa bella
Ampia Cittade il Troian Duce ergea:
Vivrà Lavinia, ognuno alto dicea
Fiori ſpargendo in queſta parte, e in quella;
Vivrà Lavinia, nè maligna ſtella
Fia, che lo vieti, o ſorte acerba, e rea:
Così del terzo Ciel vuol la gran Dea,
E Giove il vuole, e la Fortuna anch'ella.
Il Tempo allora: or che fia poi ſe queſta
Mia falce adunca, e l'onor mio nol vuole?
Diſſe ſcotendo la ſuperba teſta.
Dopo il tuono di tali aſpre parole,
Qual fulmine ſcendeſſe, e qual tempeſta,
Ditelo voi, deſerte piagge, e ſole.

Poichè ſerbato dall'eccidio indegno
Tutti l'Eroe Troiano ebbe ſofferto
In terra i caſi, e nel gran mare aperto:
Tanto potèo d'avverſa Dea lo ſdegno.
E poichè, giunto del ſuo corſo al ſegno,
Con fato un tempo dubbioſo, e incerto
Pugnò col Lazio, e alfin ſicuro, e certo
Ripoſo ottenne, e ſpoſa v'ebbe, e Regno;
Ecco il bel fonte, in le cui verdi rive,
Al Ciel ſalendo infrà gli eccelſi Eroi,
Laſciò le membra del ſuo ſpirto prive;
Ma non già 'l nome, e de' gran fatti ſuoi
La chiara fama; immortal viſſe, e vive
Egli, e Virgilio, ne' bei verſi tuoi.

Qual lupo ingordo, e pien d'ira, e di rabbia,
Che di notte in foltiſſima foreſta
Da improvviſa fu colto atra tempeſta
Digiuno il ventre, ed aſciutte le labbia;
Se giunge dove il paſtorel chius'abbia
Il caro gregge, l'importuna teſta
Gira fiutando in quella parte, e in queſta,
E entrar non puote, e invano urla, e s'arrabbia;
E più, che ſente alla ſua madre appreſſo
Belar ſicuro l'agnellino, in cui
Aver vorrebbe il fiero dente impreſſo;
Giunto quì intorno co' ſoldati ſui
Tal fu già Turno, e da tal rabbia oppreſſo:
Dentro i Troiani ſi rideau di lui.

Abi

Ahi che giovò di cento Regi, e cento
Mostrar l'effigie intorno intorno appese,
E le colonne in lungo ordine stese,
E gli scrigni dell'oro, e dell'argento;
Se poi, bella Città, dall'ardimento
Del Tempo ingordo nulla ti difese;
Nè alcun'orma di te serba il Paese,
Onde si possa dir: quì fu Laurento?
Forse il capo alzeresti al Ciel vicina,
Se una sorte sceglievi umile, e bassa,
Altrui lasciando il nome di Reina:
Così piccol tugurio il fulmin lassa
Illeso, e con immensa ampia ruina
L'alte torri, ed i monti apre, e fracassa.

Così girassi men veloce, e presta,
Cieca Fortuna, il tuo volubil legno,
E poste l'arti, ed il fallace ingegno
Meno avversa a noi fossi, e men molesta;
Che or non vedresti in quella parte, e in questa
Giacere al suolo di vendetta in segno
Il Tempio tuo, che pien d'ira, e di sdegno
Fra l'erbe ognun co' piedi urta, e calpesta.
Tu di giusta in sembiante a i voti arridi
Dell'Uomo, e poi di lui giuoco ti prendi,
E sul grave suo danno esulti, e ridi.
Vè, come il Tempo il tuo costume ammendi,
E come sprezzi i tuoi lamenti, e i gridi:
Or vanne iniqua, e a serbar fede apprendi.

Ed Anzio è queſto? E quì fu già il capace
Famoſo Porto, cui Fortuna un giorno
De i Numi ſteſſi, e de i Deſtini a ſcorno
Giurò difeſa contra 'l Tempo edace?
Ove ſon gli alti muri, onde l'audace
Genio de' flutti ſi repreſſe? e intorno
Ov'è de i muri l'uno, e l'altro corno,
Certa alle navi ſicurezza, e pace?
Così proteſſe l'ingannevol Dea
Chi tanti doni, e prezioſi arredi
Fra devote pregbiere a lei porgea?
Venga or lo ſtolto, che felici i piedi
Nel vil ſervaggio di coſtei credea:
Il vedi, o ſtolto, come tratta, il vedi?

Quì cadde Tullio, e al ſuo cader fur viſte
Le Dee de' Boſchi in lungo ordine, e folto
Sparger, lacero il crin, lacero il volto,
Lagrime con ſoſpir confuſe, e miſte.
Voi pur, che il pianto di lontano udiſte,
Onde pietoſe, e che miraſte incolto
Repente il lido, e il Ciel tra nubi involto
Voi pur ſcorreſte conturbate, e triſte.
A tal, che il Tebro in voi l'eſtremo atroce
Caſo leggendo, ſcolorito, e ſmorto
Rivolſe indietro i paſſi alla ſua foce;
E a Roma giunto: ahi quale oggi ti porto
Annunzio, diſſe in ſpaventevol voce:
Tullio, il gran Tullio, il tuo buon Padre è morto.

E pur la cruda ingiuriosa Etate
Al Lazio tutto acerbamente infesta
Di Tullio al nome ossequiosa arresta
L'invido morso, o le sue forze usate.
Vedi fra cento altere opre lodate,
Che quì già furo, come innalza questa
Sua mole in aria la superba testa,
E sprezza i venti, e le procelle irate:
E il Tempo stesso, che pietoso siede
Sull'alta cima, e contra se le giura
Doppo mill'anni, e mille eterna fede,
All'empio Antonio la crudele, e dura
Morte rampogna, e al Ciel vendetta chiede
Per l'estrema di Roma aspra sventura.

Nettuno un dì, che diroccate in parte
Vide le Terme spaziose, e belle,
Onde la grande Augusta oltre le stelle
Andò chiara, e superba in mille carte;
A se chiamando in la segnata parte
Le minacciose torbide procelle,
Queste riprese in volto irato, e quelle,
Che avean sul lido l'ampie moli sparte:
E non sia più, gridò, chi l'ardir cieco
A i sacri avanzi stenda, e con sue risse
A loro insulti in villan'atto, e bieco:
Quindi a fermare ciò, che allor prescrisse,
Dal cupo uscendo imperial suo speco
Sull'alto scoglio il gran decreto scrisse.

Qua-

Quale in mezzo a crudele orribil miſchia
Folta s'alza talor nube di polve,
Che pria le ſquadre, e poſcia il Cielo involve,
E il ceruleo color confonde, e miſchia;
O qual per l'aere ſpaziando fiſchia
Globo, cui ſpirto ignoto agita, e volve,
E in tante poi faville lo diſſolve,
Che ſtolto è ben, chi d'appreſſar s'arriſchia;
Se improvviſo Euro ſpira, ecco ſi ſcorge
Scioglierſi 'l turbo, e 'l globo a terra ſpento
Cade, ſe manca chi a lui forza porge;
Tal ſi perde, e ſvaniſce in un momento
Quanto è quaggiuſo; e pure l'Uom non ſorge
A quel, che eterno dura, almo contento.

AUTONE MANTURESE.

NOcchier, che vede dall'irato mare
Quaſi ſommerſo il combattuto Pino,
E che mira perir per reo deſtino
Le merci ſue più preziose, e care,
Fa voti al Ciel non più nell'onde amare
Co' naufragj ſcherzar così vicino,
Fin ch'egli ſcorge per favor divino,
Che la ſtella bramata in Cielo appare.
Ma giunto in porto più feroce, e ardito
Spinto dell'oro dall'inſan deſio
Racconcia il legno, ed abbandona il lito.
Al periglio vicin prometto anch'io
Più non peccar, ma dal periglio uſcito
Mi ſcordo il voto, e la tempeſta obblio.

Sin che nocchiero della ſtanca, e frale
Mia Navicella Amore ebbe il governo,
Oh quanto l'agitò l'orrido verno
D'una cruda tempeſta atra infernale!
Ma or, che la ragion, Padre immortale,
Regge il timon per tuo decreto eterno,
Il bel lido vicino io già diſcerno,
Nè più l'onda nimica in lei prevale.
Della tua grazia un venticel le vele
L'empia or così, che per cammin diſtorto
D'Averno non la tragga aura infedele.
E acciò del ſenſo il luſingbier conforto
Più non l'inviti all'Oceau crudele,
Signor, deb fa, ch'ella ſi ſciolga in porto.

Già lungo tempo imprigionato il cuore
Sofferte avea crudeli aſpre catene,
Mille ſtrazj, tormenti, affanni, e pene
Sotto l'impero del tiranno Amore.
Diſciolto poi dall'amoroſo ardore
Lieti giorni godeva, ore ſerene;
Nè più per gli occhi uſcia fuor delle vene
Converſò il ſangue in lagrimoſo umore.
Ma appena fuor della prigion ſevera
Libero reſpirava un'aura amica
In grembo a dolce pace, e luſingbiera,
Che tornando a mirar la ſua nimica
Donna per tante prede audace, e altera,
Ritornò toſto alla prigione antica.

Chiu-

Chiudeva i vaghi lumi in dolce obblio
Quel, che dà legge agli aſtri, e impera a i venti:
Tacean l'aure d'intorno, e i molli argenti
Teneva immoti oſſequioſo il rio.
Nel ſilenzio comun volea ſol'io
Al Fanciullo formar nenie innocenti,
Ma d'un profano ſtil Rime dolenti
Potean turbare il ſonno al nato Dio.
Quando, o Fidalma, udj quell'amoroſo
Tuo canto del celeſte eſempio, e norma,
Ch'al Bambin luſingava il bel ripoſo.
Segui a cantare; e ſe per l'Vom riforma
Quel ſonno d'Eva il male, in ſuon pietoſo
Donna più ſaggia canti, acciocch'ei dorma.

Quando venne fra voi, d'Arezia o Belle,
Coſtei, ſia detto pur con voſtra pace,
A voi ſe quel, che la diurna face
A i pianeti ſuol fare, ed alle ſtelle.
De' begli occhi le lucide facelle
Ferono il guardo a voi meno vivace;
E al lor calor ſi ſtruſſe il sì tenace
Viſchio, che già tendeſte all' Alme ancelle.
Onde in mirare entro il ſuo bel ſepolto
Il voſtro bel, mordaci aſpre parole
Vi detta contra lei furore ſtolto.
L'Etiòpo in tal guiſa inſultar ſuole,
Perche co i raggi ſuoi gli offuſca il volto,
Con urli, e ſtrida, allor che ſpunta, il Sole:

Quel-

Quella, che in man di Titiro concento
Sì dolce, e altier, Lira immortal rendea,
Da un ramo d'un' Allor muta pendea,
Se non quanto ſonar faceala il vento.
Eudoſſo di ſtaccarla ebbe ardimento,
Ed al tocco di lui sì riſpondea,
Che Roma, e Italia, e 'l Mondo tutto empiea
Di maraviglia inſieme, e di contento.
Ma poiche anch'egli ceſſe al fato, e meſte
Ne gir ripiene di pietate, e d'ira
Le Muſe alme del Lazio in negra veſte;
Febo dolente, onde la dolce Lira
Ad altrui di toccar ſpeme non reſte,
Del Paſtor la gittò dentro la Pira.

Nice, diceami Elpin: ſcorſo che ſia
Di trentaſeimil'anni il vaſto giro,
Tutto quel, che nel Mondo adeſſo io miro
Di nuovo all'eſſer ricondotto fia.
Vivrem di nuovo inſieme, e l'Alma mia
Avrà in amarti allor nuovo martiro:
Allor ſoſpirerò, com'or ſoſpiro,
E tu, com'or, ſarai crudele, e ria.
Laſſo! io credea, che ſi ſarebbe ſazio
Col tempo il tuo rigore, o almen che, ſciolta
L'alma dal corpo, avria termin lo ſtrazio.
Pur nel mio duol queſta allegrezza è involta,
Che ſia preſcritto un così lungo ſpazio,
Perch'io torni infelice un'altra volta.

Lo

Lo ſpirto mio co i vanni avvinti in grave
Giace letargo; ch'il reo ſenſo infido
Lo ſopì col piacere, e di Cupido
Strinſelo un laccio a lui grato, e ſoave.
Per riſvegliarlo la ragion non ave
Più voce, roca omai dal lungo grido;
Nè dell'ira di Dio l'orrendo ſtrido
Muover lo fa, che non lo ſente, o pave.
Dollera tu lo ſcuoti; ed al tuo ſolo
Non più udito parlar diſpiega l'ale
Per ripigliar la libertà del volo.
Onde per te, domo de i ſenſi il frale,
E obbliando il natìo caduco ſuolo,
All'alta ſfera ſua nel Cielo ei ſale.

Allor, che ſciolto dalla terra il volo
Farà l'alma d'Ignazio al Ciel ritorno,
Tutto feſtivo a lui verrà d'intorno
De' beati Oratori il ſacro ſtuolo.
E quell'Alme, che quì nel baſſo ſuolo
Tolſe il ſuo dir da vil ſervaggio, e ſcorno,
Per lui, diran, nell'immortal ſoggiorno
Noi ſiam, per lui ſfuggimmo eterno duolo.
Indi attorniato da sì eccelſa, e chiara
Corte in trionfo andranne alle ſuperne
Sedi, che ſua virtude or gli prepara.
Fra dolci intanto conſonanze alterne
S'udiranno cantar gli Angeli a gara
Di Giulio i carmi in ſulle cetre eterne.

Appena all'aura del desio le vele
Folle spiegai della mia fragil barca
Di speme, e d'amorosi pensier carca,
Che Gelosia turbò l'onda infedele.
E tal mostrossi contra me crudele,
Che, perche fosse del gran peso scarca,
Mi costrinse a gittar la dolce incarca,
E mi squarciò le temerarie tele.
Già già la sbigottita navicella
Cedea della tempesta alla possanza,
Che s'era ascosa la sua vaga stella.
Quando un nuovo pensier le diè baldanza,
E la salvò dalla fatal procella
L'Ancora, che gittò la mia costanza.

Benchè sopra degli Astri eccelso è il segno
Ove poggiar tu brami, ardisci, o cuore:
Un grande ardire è al precipizio onore,
E scusa al fin contrario un gran disegno.
S'io vi giungo, già 'l sò, fuoco di sdegno
S'unirà sì della beltà al fulgore,
Che potrà cener farmi il doppio ardore;
Ma me beato, se di ciò fia degno!
Che nel cader dissiperan tra via
I venti quella polve arsa, e minuta,
In cui sarà converso il mortal velo.
Onde invidia farà la sorte mia,
Perche vedendo il vol, non la caduta,
Ciascun dirà, ch'io son rimaso in Cielo.

Gli occhi, il di cui fulgore io non ſofferſi,
Che del divin potere a noi fan fede,
Che ſempre furo alla mia ſpeme avverſi,
E dove la mia Morte, e Amor riſiede,
Or da quelli di pria quanto diverſi
Fugar lo ſdegno, e alla pietà dier ſede!
E sì dolci gli miro in me converſi,
Che il cuore iſtupidito appena il crede.
Se fingete con me, luci adorate,
Deh mantenete almen vivo l'inganno:
Che ingannandomi ancor voi mi beate.
Miſero a che ſon giunto! è a me di danno
Sapere il vero, ed il tradir pietate,
E peggior d'ogni male il diſinganno.

Or ch'il rigor d'una Beltà tiranna
Servì di medicina al mal d'Amore,
E da un lungo crudel febbrile ardore
Libera è l'Alma, e 'l folle error condanna.
Avvertite, occhi miei; ſe lei, che inganna
Col finto riſo, rincontraſte fuore,
Toſto correte ad avviſarne il cuore,
Che per la libertà tanto ſi affanna.
Ed in guardia di lui, perche non ceda,
I penſieri più ſaggi indi ponete,
Cui non il ſenſo, ma ragion preſieda.
Ma chiudetevi voi, ſe ſaggi ſiete;
Perche voi lei, ed ella voi non veda:
Il periglio, che v'è, voi lo ſapete.

Van-

Con voce umil per grazia, e per mercede
Dimesso in volto, e pieno di dolore,
Qual Pover Peregrino, albergo chiede
Cupido quel solenne ingannatore.
Ma appena dentro accolto egli si vede,
Ch'ei sol le chiavi vuol tener del cuore:
Ne scaccia la Ragion, perche una sede
Sola non può capir Ragione, e Amore.
E nuova v'introduce, e fiera gente
Sospetto, gelosia, timore, affanno,
E 'l senso perche dia legge alla mente.
Deh non ricetti Amor chi con suo danno
Non vuol veder cangiato immantinente
D'Ospite mansueto in fier Tiranno.

Nato colà sovra il terren Numido
Ombra spandea maligna Arbor selvaggio;
E benche tolto da quel suolo infido,
Grave soffria di sterilezza oltraggio.
Quando del Sol divino un chiaro, e fido
Così lo riscaldò pungente raggio,
Ch'egli prese a fiorir sul Tosco lido,
Qual suole il prato al cominciar del Maggio.
Tosto, o sacro dell'alme, e buon Cultore,
Tu l'inaffiasti pien di fede, e zelo
Del pio Giordan col sacrosanto umore.
Or'ei senza temer d'arsura, o gielo
In alto s'ergerà con tal vigore,
Che i frutti un dì ne coglierai dal Cielo.

Vanne, o Caſtro, ed il corno innalza altero,
Gonfio di gloria, benche ſcarſo d'onde,
E fatto invitto inſultator di ſponde
L'antico a te riapri ampio ſentiero.
Il porporato Eroe, cui nobil diero
Cuna le vaghe tue ripe gioconde,
T'empie di fama sì, che ſi naſconde
Del Po, del Gange il nome, e dell'Ibero:
Vanne; ma or, che ſei sì carco, e pieno
Delle glorie di lui pregiate, e rare,
Va con faſto maggior verſo il Tirreno,
Che ti ravviſerà, fra l'onde chiare
Benche miſto tu ſia dell'Arno ameno;
E forſe fia, ch'a te s'inchini il Mare.

Arezzo, Arezzo, ergi la meſta fronte,
Che tanti luſtri la nimica, e dura
Sorte portar ti feo: nuova ventura
Tutte le doglie tue fia, che ſormonte.
Il tuo gran Figlio, il gran Franceſco all'onte
Ti toglie del deſtino, e s'aſſicura
Dal cieco obblio colla lucente, e pura
Face delle ſue glorie eccelſe, e conte.
Ei più, che d'oſtro, d'alti pregi cinto
Chiamerà dall'eſilio e ſtudj, ed arti,
E le priſche d'onor virtudi amiche.
Onde, l'ozio fugato, e oppreſſo, e vinto
D'invidia il moſtro, tu potrai ben farti
„ Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

To-

Toſcana mia, ſe con dolente ciglio
La vicina miraſti alta ſciagura,
L'aureo ſtame real quando la dura
Parca troncar volea di Coſmo al Figlio,
Or godi, e dal traſcorſo aſpro periglio
Il tuo geloſo amore or raſſicura:
Al tuo pianto fuggì morte immatura,
E 'l tuo duol ſe cangiare in Ciel conſiglio.
Godi, e 'l Ciel prega, che sì toſto il degno
Fernando te non laſci in duol profondo
Per far più lieto de i Beati il regno.
Perche ſcarco ch'ei ſia dal mortal pondo,
Chi fia quaggiù della Virtù ſoſtegno,
Chi fia delle bell'opere eſempio al Mondo?

Toſto, che del valor trofeo la bella
Giacque del gran Germano invitta ſalma,
Scoſſa dal fral l'altera intrepid'Alma
Ratto volò nella ſua patria ſtella.
E di laſſuſo riſguardando quella
Ampia ferita, ch'all'eterna calma
Per raccor lo guidò corona, e palma,
Lieto ſorriſe, e ſi compiacque in ella.
Ma poi che dalle ſedi eccelſe, e liete
Il fraterno amor voſtro ei vide in braccio
All'aſpro duolo, onde sì meſti ſiete.
Così ſgridovvi: a me, che in pace or giaccio,
Outa è 'l dolore, anzi gioir dovete,
Se il carcer mi fu aperto, e infranto il laccio.

Gregorio, che per doti al Mondo rade
Alla Gloria il tuo nome ai fatto ſacro,
Queſto, che venne a me liquor conſacro
Dall'alme tue Partenopee contrade.
Queſto fuga, cotanta ha in ſe bontade,
Quei noioſi penſier, ch'Vom fanno macro,
E aſſai più val del magico lavacro
Ch'ad Eſon rinnovò la vecchia etade.
Queſto freſco mantiene a i vati il lauro,
Queſto addolciſce gli onorati affanni
A quei, che cercan di Virtù teſauro.
Che ſe del tempo per fuggir gl'inganni
Ampio al tuo ſen ne porgerai riſtauro,
Gir ti vedremo oltre il confin degli anni.

Come coſtei, che quando i lumi aperſe
*Diè moto, e ſpirto di Cupido all'*ali,
Or coperta di tenebre mortali
Porta le luci di pallor coſperſe?
Oh da quelle di pria quanto diverſe
Vaghe luci, ſerene, ed immortali,
Che giammai non fur viſte a quelle eguali,
Che la debil mia viſta non ſofferſe.
Vaghe luci, per cui languendo ſcriſſi,
Così pallide, oh Dio! deh chi vi rende,
Voi, che già foſte di ſplendore abiſſi.
Ma chi tra quei pallori il guardo ſtende,
Aſtri vi troverà lucenti, e fiſſi:
Che il Sole ancora infra le nubi ſplende.

Se

Se chi tanto a me piacque or più non bramo,
Perche verſo l'Amor gli ſpirti ho intenſi,
Che deſideri, o cuore? alma, che penſi?
Mel ſapreſti ridire, amo, o non amo?
*Se non m'alletta il luſinghevol'*hamo,
Per cui pace, e ragione a perder vienſi,
Perche bramano ancora amanti i ſenſi
Di gir cercando il viſchio in altro ramo?
Ah, che l'Amor, che ſento, è un'altro obbietto
Vita dell'alme, Veritade, e Via,
*Ch'il baſſo innalza, e purga ogn'*imperfetto.
Ben lo conoſco, e dentro l'alma mia
Nuovo immortale infonde almo diletto,
Che nel primiero Amor già non ſentia.

Ceſare poi, che del Rivale eſtinto
Il teſchio vide inſull'Egizzio lido,
Pianſe, del cuore per celar l'infido
Piacer, con volto di pallor dipinto.
E il feroce Annibal di rabbia tinto
Delle palme Romane al pregio, e al grido,
Mentre i compagni fean dolente ſtrido,
Rider fu viſto ſimulato, e finto.
Così l'animo uman cupo, e profondo
Mirar ſi fa, ſolo a celarſi intento,
Or con dolente aſpetto, or con giocondo.
E però ſe talor rido, e contento
Mi moſtro, il fo ſol per celare al mondo
L'acerbo duol, che dentro l'alma io ſento.

Eſtinto è il ſaggio Orazio. Arabi odori
Fumino all'Urna glorioſa accanto:
Ov'ei depoſe il ſuo mortale ammanto,
Anzi tempo chiamato a i ſommi Cori.
E voi d'Arcadia Cigni, almi Paſtori,
Cui par non è del Lazio, o d'Argo il canto,
Di ſua bell'Alma la virtude, e 'l vanto
Celebrate co i Toſchi Inni canori.
Non perch'ei foſſe a un Vicedio Germano,
Nè Genitor d'Eroi, nè per memoria
Di ſua pietade, e ſenno ſovrumano;
Che di tai pregi è già piena ogni ſtoria;
Ma per quel raro, sì ammirando, e ſtrano,
Ch'ei foſſe tanto umile in tanta gloria.

Sull'eſtinta d'Orazio inclita ſalma
S'odon meſti ſonar ſingulti, e lutto:
Sol CLEMENTE *la mira a ciglio aſciutto,*
Solo nella comun tempeſta in calma.
E' ver, che ſua virtude eccelſa, ed alma
L'amor del ſangue ha nel ſuo cuor diſtrutto;
Pur dovria dargli inaridito il frutto
Della ſpeme di Roma angoſcia all'alma.
Ah che ben vede quanto Italia, e 'l Mondo,
E d'eſempio, e di gloria abbian perduto,
E ben grave del duol ne ſente il pondo.
Ma non può dar di lagrime tributo
Per isfogar l'aſpro martir profondo;
Che tutte ei le versò nel gran rifiuto.

Io già piantai degli anni miei ſul fiore
Nel patrio ſuolo un ramoſcel di Lauro,
E opportuno dal Cielo ebbe riſtauro
Con rugiade, e da me col mio ſudore.
Crebbe la pianta, e al nome ſuo ſplendore
Arezia ne ſperò dall'Indo al Mauro;
Ma il vulgo, che ſol prezza e gemme, ed auro,
Spregiò de i rami l'infecondo onore.
E l'empia invidia, che ſuo ſcorno, e duolo
Maligna eſtima l'altrui gloria, e vanto,
Affaſcinolla, abimè, col guardo ſolo.
Fidalma or tù, ch'ai così dolce il canto,
Inaridita la vedrai nel ſuolo,
Se co' tuoi carmi non disfai l'incanto.

Al Cielo di poggiare ebbi ardimento
Delle bellezze tue, Donna gentile;
Sperando folle col mio baſſo ſtile
Sì ſovrano trattare ampio argomeato.
Il penſiero del grande, alto cimento
Atterrir non poteo mio ſtato umile,
Nè coll'ardito vol temei ſimile
Ad Icaro infelice aver l'evento.
Che ſe cadrò, dicea, potranno dire:
A coſtui nel tentar sì nobil vanto,
La vita venne men, ma non l'ardire.
Diſſi, e volai; ma quando giunſi accanto
A quel Bello, ove Vom' mai non può ſalire,
Si ſtruſſer l'ali, e m'annegai nel pianto.

Poichè con chiaro, e generoſo eſempio
Non poteva acquiſtar lume di gloria,
Onde il nomaſſe la futura Iſtoria
Eroſtrato egualmente e folle, ed empio,
Temerario bruciò d'Efeſo il Tempio,
Per tramandare a noi la ſua memoria;
E ottenne, è vero, dell'obblio vittoria,
Ma come autor d'un sì nefando ſcempio.
Tal tu, Donna crudel, che in ſeno aveſti
Di farti celebrar crudo diletto,
Non con illuſtri, ma con empj geſti,
Colle due faci, che ti acceſe Aletto
Nella mendace fronte, ahi laſſo, ardeſti
Il bel Tempio d'Amor, ch'era il mio petto.

ENETO EREO.

I.

NAcqui ſull'Adria, e al mia natal profuſe
Fregi d'onor co' ſuoi teſor Fortuna:
Crebbi, ed il Ciel tanto ſaper m'infuſe,
Quanto baſta a chi naſce in nobil cuna.
Poſcia la ſorte attraſſe, e Amor diffuſe
Sù 'l ſeren de' miei dì nube importuna;
E il giovanile error pur non m'eſcluſe
Da quegli onor, che la mia Patria aduna.
Ma nel paſſar l'ottavo luſtro io ſento
Trarmi da man prodigioſa, e forte
Dal ſervire al regnare in un momento.
Regnai: ma del regnar l'ore fur corte;
Ed or canuto, e di reſtar contento
Vivo nel Figlio mio, men vado a morte.

Men

II.

Men vado a morte, e di quel colpo orrendo,
Ch'altri tanto paventa, io ſol mi rido;
Che a nuova vita, ed immortal ſalendo,
Queſta breve, e mortal ſprezzo, e derido.
Deh pietoſo mio Dio, fa, che il tremendo
Punto mi trovi a te divoto, e fido;
Onde tra' cari tuoi viva godendo,
Come in te ſolo, e nulla in me confido.
Così il mio fin ſarà principio: e queſta
Miſera vita al paragon di quella
Diſtinguerò per agonia funeſta.
Ma ben penſi, e ben ſcrivi, Alma rubella,
E poi mal'opri. Ah no, piangi, e t'appreſta
Per quel gran punto immaculata, e bella.

III.

Immaculata, e bella eſſer dovreſti
Alma, che del tuo Dio porti il ſembiante:
Tu, che a morire un'immortal traeſti
Di tua ſalute appaſſionato amante.
Tu, che nel Rio batteſimal tergeſti
La macchia, che coperſe il Mondo infante:
Tu, ch'al ſen della Fe latte beveſti
Di leggi ad eſeguir facili, e ſante:
Tu, che i ſacri Oratori odi nel Tempio;
Tu inſtrutta poi da ſanta ſchiera, e folta
Colle penne, e col ſangue, e coll'eſempio:
Tu viver poi tra mille colpe iovolta?
E tu ſteſſa acconſenti al proprio ſcempio?
Ahi vile, ah ingrata, ah temeraria, ah ſtolta.

IV.

Ah temeraria, ah ſtolta! è forſe un folle
Sogno la Morte, o un'ideato affanno?
Vedi pur tante morti, e in ozio molle
Diſingannata ancor ſegui l'inganno?
E' ver: tu non morrai; ma dove bolle
L'ira di Dio di chi mal viſſe a danno,
Quel tuo pregio immortal, ch'or ſi t'eſtolle,
Ti fia eterno implacabile Tiranno.
Ti ſofferſe, e ti ſoffre un Dio clemente:
Se tardi più, vendicator l'avrai;
Che ſchiva i furor ſuoi ſol chi ſi pente.
Troppo al ſenſo ſerviſti; è tempo omai,
Ch'all'eterno avvenir ſerva il preſente:
Che penſi a Premio, a Pena, al Sempre, al Mai.

V.

Al Sempre, al Mai ſe tu penſaſſi, oh quanto
Dell'opre tue ſareſti, Alma, geloſa;
Che 'l nome ſol d'eternità penoſa
Cangiar dovrebbe un Peccatore in Santo.
Spuntano in queſta vita, e ſpina, e roſa;
Nè giugne a ſera il momentaneo vanto:
Ma tu nell'altra, o avrai perpetuo il pianto,
O Dio godrai per ſempre amante, e ſpoſa.
Or ſe di queſto inevitabil fato
L'arbitrio tuo può ſuperar le tempre,
Perche non ſcegli il più felice ſtato?
Fa, che in ſtille contrite il cor ſi ſtempre,
E l'eterno tuo Mai ſarà beato,
E ſarà lieto il tuo perpetuo Sempre.

Per-

VI.

Perpetuo Sempre, al cui poſſeſſo in tanti
Modi ſudaro i più rubuſti, e forti
Campioni della Fè con ſtrazj, e morti,
Nel punto eſtremo ancor dubbj, e tremanti.
Come, Alma mia, per tè, che tra gl'incanti
Poſta ſei de gli onori, e delle Corti,
Lieto avverrà, ſe pochi ſon gli accorti
Ulifſi, e abbondan le Sirene, e i Canti?
Ma ſe giammai non ti ſchermiſti, e il petto
Al feritor nemico offriſti aperto,
Come lo credi alla difeſa inetto?
Reſiſti, o ſuggi; e al cor tremante, e incerto
La graziu infonderà vigor perfetto;
E ſe riſolvi, il tuo trionfo è certo.

VII.

E' certo alfin, ch'abbandonar tu dei
Queſto Mondo, Alma mia, che sì ti piace:
E' certo, che del quando incerta ſei;
Ma tel moſtra vicin l'età verace.
Cert'è, che premio a i buoni, e pena a i rei
Serba un'eternità d'ira, o di pace;
Dove di colpa i più minati nei
Scoprir vorrà del giuſto Sol la face.
E' certo, che peccaſti; e chiaro apprendi
Il delitto, il gaſtigo: il ſenti, e il vedi;
E pur vita non cangi, e non t'emendi?
Certo, che in'orlo al precipizio ſiedi;
Nè di ſalvarti alcun penſier ti prendi?
Ab folle, ſe non credi; empia, ſe credi.

Em-

VIII.

Empia, ſe credi il tante volte offeſo
Nume placar, quando a te piace, e poi
Paſſare al Ciel per cammin dritto, e ſteſo,
Conceſſo appena ai più perfetti Eroi.
Rifletti, ſconſigliata, agli error tuoi:
Conta il numero pria, bilancia il peſo:
Giudica tu te ſteſſa; indi ſe puoi
Manda il tuo merto al Ciel di pena illeſo.
Deh come, Anima mia, come un momento
Le colpe cancellar può di tanti anni?
E chi ſa, s'avrai ſpazio al pentimento?
Ecco ſul volto mio del tempo i danni:
S'avvicina la Parca, ed io pavento,
Che le ſperanze tue, non ſieno inganni.

IX.

Inganni ſon le vanità, che a i lumi
Del miſero mortal ſembran teſori;
Titoli, dignità, porpore, ed ori
Son foſchi lampi, e luminoſi fumi.
Anch'io credei di farmi eguale a i Numi
Dell'Adria, e del Tarpeo co i primi onori:
Ma de' paſſati efimeri ſplendori
Appena or vedo i languidi barlumi.
Alma, degli error tuoi prova più chiara
Tu vai cercando ancora? e ancor ti fidi?
Deh che ſia Mondo a proprio coſto impara.
Son già tutti per te gli aſili infidi,
L'onda dolce del Tebro è fatta amara,
E l'Adria in ſcogli ha convertito i lidi.

Lidi

X.

Lidi beati, ove immortal si vede
La maestà, la libertà Latina:
Sponde felici, ove del Mar risiede;
Madre d'Eroi, la Veneta Reina.
Voi ferme basi alla Romana Sede:
Voi gran ripari all'Itala ruina:
Argini al Trace voi, Rocche alla Fede
Cui vasta Terra, ed ampio Mar s'inchina.
Scogli non foste mai per mio periglio,
E sparser gli Avi miei sul vostro lembo
Fregi d'onor col sangue, e col consiglio.
Siatemi porto, or che più soffia il nembo:
Debbonsi al patrio suol l'ossa del figlio:
Io nacqui, e vissi, e vo morirvi in grembo.

XI.

Io vo morirvi in grembo, e sol desio;
Che quando all'alma mia s'apran le porte;
Gli occhi mi chiuda al mondo, e mi conforte
Colla sacrata mano il Figlio mio.
Che col labbro fedel la mia Consorte
Mi dia nel bacio suo l'ultimo addio;
E che il Germano affettuoso, e pio
Mi dia coraggio ad incontrar la morte.
Ma molto più, ch'il mio Signor trafitto
Non mi scosti dal labbro un sol momento
Sacro Ministro, e assista al gran tragitto.
Che sia interno, e verace il pentimento,
Onde speri rimesso il mio delitto.
Quando io mora così, moro contento.

Muo-

XII.

Muoio contento; e se salir m'è dato
Per mia gran sorte in sull'Empirea sede,
Presso il gran Zio, cui porse umiliato
L'Orbe fedel baci divoti al piede.
Dirò: lasciai laggiù, Padre beato,
Il Figlio mio di vostre doti erede:
Quanto voi fido al Veneto Senato;
Di Pietro, quanto voi, fido alla Sede.
Lasciai mesto il German, cui Dio non vuole
Conceder frutto al grande innesto eguale,
Frutto di bella, e generosa prole.
Ma invan la stirpe nostra il tempo assale;
Che di vostr'opre, e del gran nome il Sole,
Chiara al Mondo la serba, ed immortale.

Bench'io scriva di Voi, so, che non basta
Per lodarvi, o Signor, quasi il pensiero.
Fiacca è la penna, e la materia è vasta;
Nè son di tanto Achille il degno Omero.
Voi della vera Fe scudo guerriero,
Dell'Adriaca Minerva e braccio, ed asta:
Voi flagello, e terror di chi contrasta
Le glorie a Marco, e il divin culto a Piero.
Molto tentai di dir, ma poco dissi:
Parlin di Voi nel Cielo i morti Eroi:
Parlin l'alme de' Traci entro gli abissi.
Ma taccian pur, grand'Alessandro; e noi
Scordiam ciò, ch'altri disse, e ciò, ch'io scrissi;
E le vostr'opre sol parlin di voi.

Quel

Quel mio bramar ciò, che bramar non deggio,
Fa, ch'io ſudi tentando, e ſudi invano,
E credendo veder ciò, che non veggio,
Ad un'ombra ideal ſtenda la mano.
Conoſco, e non correggo il genio inſano;
Anzi nell'error mio godo, e vaneggio;
E il ſentier della ſpeme, incerto, e vano;
Credo, che ben mi guidi, e lo paſſeggio.
Ah, che la vita, e la ſperanza mia
Già ſon vicine al termine preſcritto
Dal ſuperno Decreto; e allor che fia?
Tardi allor ravveduto, e tardi afflitto
Vedrò, ch'è mia ruina una follia,
Colpa il deſio, la vanità delitto.

Roma, de' Colli tuoi poggiai ſull'erto;
E mi compiacqui altrui mirar dall'alto:
Il paſſo d'altri agevolommi il ſalto:
Nacque la ſorte mia dall'altrui merto.
Moſtrommi un lampo il Trono, e il lume incerto
Moſſe al mio ſguardo ambizioſo aſſalto;
Ma col gran Zio, che ancor piangendo eſalto,
Cadde mia ſpeme entro al ſepolcro aperto.
Or la fortuna mia fatta è tempeſta
Nel Mar nativo, e appena in Campidoglio
Del gran corpo, ch'io fui, l'ombra mi reſta:
Dov'è d'Adria l'onor, di Roma il ſoglio?
Dove mi volgo, a quella parte, o a queſta?
Oh fondato ſul nulla umano orgoglio!

Oc-

Occhi, che ne' ſepolcri or v'affiſſate,
E degli eſtinti i titoli leggete,
Da que' marmi eruditi oggi imparate
Ciò, che fu ognun, che viſſe, e ciò, che ſiete.
La noſtra età, come l'etadi andate
Paſſa: e com'altri or'è, voi pur ſarete;
Struggeraſſi anche il marmo, e l'onorate
Cifre cancellarà l'onda di Lete.
Di ſuperba follia tragici oggetti
Son queſti: e chi morì nulla ne gode;
Ma ſon trofei ſolo alla morte eretti.
Che giova a' morti ambizioſa lode?
Che ſerve all'oſſa aver di marmo i tetti?
Scherno è queſto agli eſtinti, a i vivi è frode

Queſti è il grand'Aleſſandro: il ciglio inarco
Sulle membra incorrotte il Tempo iſteſſo:
Troncò quel ſacro ſtame invida Parca,
Ma d'apparir non oſa il colpo impreſſo.
L'adorato ſembiante, al cui rifleſſo
Reſe omaggi di fede ogni Monarca:
La Maeſtà ſerba illibata; e in eſſo
Bella par morte, e d'ogni orrore è ſcarca.
D'alma sì grande il nobile ricetto,
Reſtar dovea dal comun fato eſente,
Come illuſtre di gloria albergo eletto.
Ancor vive Aleſſandro; anzi è preſente.
Apri l'auguſto Avello: ecco l'aſpetto.
Mira Pietro il nipote: ecco la mente.

Si-

Signor, cui tinge Oſtro ſacrato il manto,
Nato tra le Colombe, e tra gli Ulivi,
Ch'ai di ſoave, ed ai di ſaggio il vanto
Dal labbro, e dalla man, ſe parli, o ſcrivi.
Sull'alato Deſtrier t'alzi cotanto,
Che dall'erto Parnaſo al Cielo arrivi,
E tra' Cigni Dircei con dotto incanto
Vinci i plettri Latini, e i plettri Argivi.
Ne' fogli tuoi l'eternità diſegni,
E colle dolci tue note ammirande
In un diletti, e col diletto inſegni.
Quanto ſplendor dall'alma tua ſi ſpande!
Splendor, che tra le Porpore, e gl'Ingegni,
Pio, qual ſei, ti diſcopre, e ſaggio, e grande.

Folle degli anni miei nel verde Aprile
Stimai permeſſo un compatito errore,
E traſſi allor, che vaneggiava il core
Con vanto inſano a vaneggiar lo ſtile.
Ma giunto poſcia all'età mia virile
Ebbi del mio fallir ſdegno, e roſſore,
E pure Amor ſeguj, ſcriſſi d'Amore,
Quaſi di lui forzato ſchiavo, e vile.
Or, che il verno ſenil ſparge ſue brine,
Amor di me ſi prende il giuoco uſato,
E propone a' miei carmi un volto, un crine.
Ah dell'error preſente, e del paſſato,
Fogli, indegne memorie, ardete alfine;
E perche il reo non arda, arda il peccato.

Mente, al Ciel ti rivolgi, e in eſſo ammira
Brillare il Sole, e ſcintillar le Stelle,
E dì; più bella aſſai d'opre sì belle
Eſſer può l'alma mia, ſe al Cielo aſpira.
Poſcia china lo ſguardo a i regni d'ira,
Dove penando ſtan l'alme rubelle,
E dì: dovrà la mia piombar tra quelle,
Se più tra gli error ſuoi cieca s'aggira.
Rifletti indi alla vita incerta, e corta,
E dì: laſſa, che arriſchio il punto eterno
S'oggi viva è la ſpoglia, e diman morta.
Alfin riſolvi, e dì: mutiam governo,
Opre, voci, penſier, che troppo importa
L'alto decreto: o Pentimento, o Inferno.

Perche gli argini rompe, e i campi inonda
Quel Fiume, e torri abbatte, e tempj atterra?
Perche ſdegna il riparo, ond'altri il ſerra,
E ſciolta in grembo al Mar vuol correr l'onda.
Perche ſibila l'aria, e furibonda
Sin da' cardini ſuoi ſcuote la terra?
Perche chiuſa ſi trova, e più non erra,
E ſdegna quella carcere profonda.
Perche ſaſſo ſcagliato in giù ſen riede,
E ſempre al Ciel drizza la fiamma i rai?
Perche il ſaſſo, e la fiamma an varia ſede.
Forzato anch'io la ſfera mia laſciai;
E ſin che dove ho il cor non giunge il piede,
Stupor non fia, ch'io non m'acchеti mai.

Io

Io ſono Alba, o Signor, madre, e nemica
Della ſovrana mia Roma vicina,
Povera, meſta, deſolata, antica,
Pur ſi proſtra al tuo piede una Reina.
I figli miei con ruſtica fatica
Traggon da vil ſudore eſca meſchina,
Ed il vomere loro urta, e s'implica
Ne' ſepolti trofei di mia ruina.
China un guardo pietoſo al mio cordoglio,
E vedi come ſupplice t'adora
Queſta reliquia umìl del priſco orgoglio.
Ma che? m'era la Fede ignota allora;
Ed or, che nel mio ſen Tu le alzi il ſoglio,
Più, ch'Alba io ſono, e più, che Roma ancora.

Chi ſente, e vede e pur non vede, e ſente,
Perche nè vuol ſentir, nè veder vuole,
Pur ſi ſerve del lume; e le parole
Pria gli vanno all'orecchio, indi alla mente.
Ma perche abborre il bene, e al mal conſente,
Di non veder, di non ſentir ſi duole;
E qual'Aſpide al ſuono, e Talpa al Sole,
Dice, ch'è ſordo, e cieco, e ſa, che mente.
Dell'Uom fiſſo nel mal queſto è il coſtume
Di finger guardo infermo, orecchio ottuſo,
Qualor balena, o tuona irato il Nume;
Ma alfin de' ſenſi ſuoi l'enorme abuſo
Morte corregge, e cerca voce, e lume,
Quando ha lingua imperfetta, occhio confuſo.

Loſſo, che feci? abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volſi all'Adria il piede;
Cangiai la ferma in un'inſtabil ſede,
E la calma laſciai per la procella.
L'unico pegno mio, che vive in quella,
Per delizia del cor l'occhio non vede:
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi menſa, e favella.
L'oſtro, ch'ei cinge, onde n'andai faſtoſo
Più di lui molto, io non mi veggio appreſſo;
E 'l piacer, che ne traſſi, or m'è penoſo.
Così dagli anni, e dalle cure oppreſſo,
Mentre ricerco invan figlio, e ripoſo,
Ah che non trovo in me quaſi me ſteſſo.

So il deſtin di chi naſce è, che non giunge
Il duol de' vivi a ravvivar gli eſtinti:
Son di fiacchezza i miei ſoſpir convinti,
Ma troppo, ahi troppo il mio dolor mi punge.
Maria, ſaliſti al Cielo, ed io da lunge
Ti vedo ne' beati ampj recinti,
Ma tanto a te tengo i miei ſpirti avvinti,
Che mi affligge il tuo ben, ſe ci diſgiunge.
T'amò viva il tuo Spoſo, eſtinta t'ama;
E tanto è del ſuo amor la ſpeme ardita,
Ch'anche al Ciel ti richiede, e ſua ti brama.
Ma s'è ciò vano; e ſe mi amaſti in vita,
Chiama il mio fral teco nell'urna, e chiama
L'alma nel Cielo, onde ſia teco unita.

Del

Del Ligustico Mar Venere bella,
Ch'ai del Tarpeo le vaghe grazie intorno,
Rassembri un Sol col tuo sembiante adorno,
Da cui luce, e beltà prende ogni stella.
L'Adria su i Lidi suoi ti vide anch'ella
Raddoppiar co' begli occhi in terra il giorno;
Ma quì per trionfar pianti il soggiorno,
E Roma ancor fai del tuo merto ancella.
Or'ascendi fastosa in Campidoglio;
Che bellezza, e virtù già ti consegna
Sovra ogni bella, ed ogni saggia il soglio.
Paola, quì siedi; ed al tuo sesso insegna,
Che sublime Beltà priva d'orgoglio
Gli Augusti agguaglia, e del Trionfo è degna.

Or ch'all'Aquila d'Austria è nato un figlio
S'esponga pur del Sol paterno al raggio;
Che lo sguardo bambino avrà coraggio
Di tener fisso a tanto lume il ciglio.
Ei nacque allor, ch'in prossimo periglio
Stava la Fe per l'Ottomano oltraggio,
E allor, ch'il Regio Augel potente, e saggio
Stendea su gli empj il poderoso artiglio.
Udì il Germe bambino allor, che nacque,
Delle Trombe Germane il suon guerriero,
L'udì ridendo, e quel fragor gli piacque:
Or pugni il Padre, il Figlio cresca; e spero,
Che dian tosto ad entrambi e Terre, ed Acque
Dell'Occaso, e dell'Orto il doppio Impero.

Quì dove ſalutò Giano bifronte
La ſuperba follìa di Roma antica,
Godo, o Figlio, il tuo Poggio in pace amica,
Che ſovra ogn'altro colle alza la fronte.
La Regina del Mondo appiè del monte
Steſa vagheggio, indi la piaggia aprica
Scorgo, ch'il Tebro in torti giri implica,
E porta al Mar l'onde famoſe, e conte.
Quì muovo il piede a genial paſſeggio,
O in ſcherzi, e giuochi, o a lieta menſa aſſiſo,
Chi riveder mi brama anch'io riveggio.
Mi peſa ſol lo ſtar da te diviſo:
Nulla vegg'io, s'il figlio mio non veggio:
Che dal ſuo labbro an le mie labbra il riſo.

Queſto è il Parraſio Boſco? il nido è queſto
Dove de' Cigni Aſcrei s'ammira il canto?
Chi ſvelſe il Lauro, a cui ſedeva accanto,
E il Cipreſſo piantò tetro, e funeſto?
Vedo pianger le Muſe, e in bruno ammanto
Lagnarſi in metro addolorato, e meſto.
Ma mi riſponde Apollo: Io ſon ch'appreſto,
Queſte nenie funebri, e queſto pianto.
Io degli Arcadi eſtinti i pregi avvivo,
E de' compagni lor ne' dotti carmi
Son'io, che de' gran nomi e parlo, e ſcrivo,
Errai, gran Nume (allor ripiglio) e parmi,
Ch'in queſte lodi ogni Paſtor ſia vivo,
E ſprezzi il vano onor di Bronzi, e Marmi.

Nin.

Ninfe, e Paſtor, che melodie funeſte
Per queſt' Arcada Selva oggi ſpargete,
Per gli eſtinti Compagni, ah non ſcegliete
Di Cipreſſo letal Corone inteſte
Fama immortal d'alto ſplendor gli veſte:
Vi fa chiari quel raggio, e voi piangete?
Sono ſtelle d'Arcadia, e non Comete,
Nè mertan lodi addolorate, e meſte.
L'Urna è comune al noſtro fral: ma voi;
Che per mai non morir ſudate ogn'ora,
Non dite, che ſian morti i voſtri Eroi.
E' morto in lor ciò, ch'è deſtin, che mora:
Ma ſe coll'opre lor parlan tra noi,
E' ingiuſto il duol, perche ſon vivi ancora.

Nella privata mia libera ſorte
Godei grato alla Patria il fior degli anni,
E ſol dell'amoroſe aſpre ritorte
Sofferſi incauto i volontarj affanni,
Poſcia al ſoglio, al comando, ed alla Corte,
L'Aquila mia mi ſollevò ſu i vanni;
Ma fur del valor ſuo l'ore sì corte,
Apparenti fortune, e veri inganni.
Tornai ſull'Adria, e il folle error compreſi;
Poi con ſano immutabile conſiglio
Solo alla Patria a ben ſervire atteſi.
Ma prefiſſo era in Cielo il mio periglio:
Perdei la Patria, e la mia pace; e appreſi,
Ch'all'Uomo è patria il Cielo, il Mondo eſiglio.

Già tragittasti li Savo,
Empio Visir, su vasto ponte; e sparte
Le tue truppe vedesti in piano aperto.
Già preparasti il cavo
Bronzo tonante fulmine di Marte,
Nè più credevi il tuo trionfo incerto:
Tutto d'armi coperto
Il Pannonico campo al tuo comando
Pronto scorgesti al moto, all'ire, al brando.
Vedesti il crudo Scita,
L'Arabo vile affaccendati intorno
Ad alzar tende, anzi covili a i mostri;
Sulla tua fronte ardita
Gemmato risplendea di Cintia il Corno,
E ti pendean dal dorso i bissi, e gli ostri:
Intento a' danni nostri
Lodasti già con titol di sagace
D'un'empio Duce il Consiglier mendace.
Udisti a suon di Tromba
Risvegliarsi Bellona; e l'alto sdegno
Del superbo Sultan l'Austria comprese;
Timidetta Colomba
L'Aquila tu credesti, e il reo disegno
Fu di portarle invendicate offese;
Forse d'eccelse imprese
Ti fu presago il rio Profeta, e oscuri
Mal furo intesi a tuo favor gli auguri.
Vide l'onte vicine
L'offeso Carlovitz de' patti infranti,
E dal Ciel n'implorò giusta vendetta.
Fabbro di tue ruine

Ta-

Tagliaſti i ponti, onde a' Cavalli, e Fanti
Foſſe il pugnar neceſſitate eletto;
Deſti all'iniqua ſetta
Il feroce comando, e giù in periglio
Credeſti in trono il Padre, in cuna il Figlio.
Ed oh! chi vide mai
Più ſanguinoſo incontro! e qual fu viſto
Più confuſo pugnar tra Lune, e Croci!
Turbò del Sole i rai
De' bronzi il fumo, e per Macone, e Criſto
Spade, e ſciable vibrar colpi feroci;
Sicchè l'Iſtro d'atroci
Diviſe imporporò l'onde ſue chiare,
Nè al giugner ſuo lo riconobbe il Mare.
Tu fuggiſti codardo,
Quanto altero giungeſti; e del tuo ſcampo,
O della morte tua dubbio è l'evento;
Dell'Aſtro tuo bugiardo
Calpeſtato è il veſſillo, e ſparſo è il campo
Di cadaveri, e d'armi a tuo tormento:
Colmo d'ira, e ſpavento,
Morde il Sultan le velenoſe labbia,
Ed ha in volto lo ſcorno, in ſeu la rabbia.
Grand'Eugenio, tu foſti
Quel fulmine guerrier, che Dio riposè
Nel forte artiglio dell'Augel Germano.
Le Mitre, i Tempj eſpoſti
Fur preſervati dal tuo zelo: ei poſe
In pace il pio Paſtor nel Vaticano;
Dall'invitta tua mano
Fur rotti i ceppi all'Italo confine

Nè più teme per te ſcempj, e rapine.
Al Domator ſublime
Del Trace infeſto il gran CLEMENTE *invia*
Benedetti dal Nume ed Elmo, e Spada;
Onde all'impreſe prime
S'aggiunga quella di Bizanzio, e ſia
Aperta al ſacro Avello un dì la ſtrada.
Ab dovunque tu vada
Vincerai ſempre; e il Pellegrin devoto
Sciorrà ſicuro alla gran Tomba il voto.
Parmi veder d'Auguſto
La Maeſtà giuliva, e dell'uſato
Brillar di più bel verde il ſacro Alloro;
Parmi veder l'ingiuſto
Aggreſſor di Corcira arſo, e fugato,
E notar per l'Egeo l'Arabo, e il Moro;
Parmi, ch'il ſuo riſtoro
La Regina del Mar dopo tant'anni
Per te rigoda, e riſarciſca i danni.
O di ſtirpe Reale
Germoglio inſigne, o per valor, per ſenno;
E per fama, e per opre Eroe guerriero;
S'il tuo tardo natale
Ti tolſe al ſoglio, i geſti tuoi già fenno,
Che acclamato tu ſii degno d'impero;
Ma ſe conquiſti al vero
Nume più Regni, e a Ceſare gli dai,
Sei grande al Mondo, e in Ciel maggior ti fai.
Queſto di ſcarſa laude
Tributo umil, deh ti fia grato, e ſerva
D'invito a ben lodarti a i Cigni illuſtri.

Ma

Ma già il Tebro t'applaude,
E già veggio, che l'Arcada Minerva
Medita ad onor tuo disegni industri:
Non più canne palustri
Forman la sua Sampogna, e già rimbomba
Ogni parte di lei cangiata in Tromba.

Schiere tumultuanti
Di molesti pensier, deh non turbate,
Dell'alma mia la placida quiete:
Flutti d'Adria spumanti,
Tornate in calma, e d'agitar cessate
Quel, ch'a voi s'abbandona, amico Abete.
Perche mai tanta sete
Del suo naufragio? or che ne' rischi estremi
Ei non cerca il favor di vele, e remi.
Lottò colla tempesta
Lunga stagion, non folle ardir, ma solo
La sua innocenza intrepida, e sicura;
Per lui l'Ancora è questa,
Questa è per lui la Cinosura, e il Polo:
E fuor, che questo Porto, altro non cura.
Dari pur la sventura;
Ma si dilegui il nembo, e cessi il vento,
Che di perire in calma egli è contento.
Tra voi, dilette sponde,
Ei posar brama anche sdrucito, e infranto,
Nè di più esporsi a navigar gli cale:
Bacieran le vostr'onde
Le sue lacere sarte, e avrà per vanto
Di risarcir nel grembo vostro il male.

Ei

Ei ben ſa, ch'il fatale
Travaglio, opra ſol fu degli Euri infidi;
Nè dà nome di ſcogli a i voſtri Lidi.
Lidi beati, e cari,
Sovra voi galleggiò la mia fortuna
Per comun ben, quando ALESSANDRO *nacque.*
Poi benefici al pari
Voi lattante portaſte in nobil cuna
Il mio Figlio bambin ſulle voſtr'acque.
In voi veder mi piacque
Scolpiti gli Avi miei da Fabbro induſtre,
Ed ornato me pur di Toga illuſtre.
Ma poi (laſſo!) qual ſtrano
Teſſalo incanto intorbidò le pure
Voſtr'acque, e annuvolommi il Ciel natìo?
Mi reſpinſe lontano
Eolo ſdegnoſo, e tra quell'ombre oſcure
Più non trovai la mia Conſorte; ond'io
Pianſi, e ricorſi a Dio,
Che pur ſalvommi, e dal mortal periglio
Mi ripoſe ſul Tebro in braccio al Figlio.
Ditemi, Sponde amate,
Qual delitto commiſi, e come, e quando
Contra il voſtro voler ſciolſi la prora?
Nella mia verde etate
Mi vide il Serio in marzial comando,
Mi vide il Brembo, e il Feltrio Colle ancora:
Tra voi la mia dimora
Oziosa non fu, quand'io ſedea,
O nel Senato, o nel ſedil d'Aſtrea.
Ah ch'il Ciel mi puniſce

D'

D'altre mie colpe, e non la Patria: il voſtro
Impeto non è voſtro, Onde innocenti,
Troppo faſtoſo ardiſce
Vantare il Germe mio Camauro, ed Oſtro:
Troppo chiari ci fero i fauſti eventi,
Dalle Moli eminenti
Si toglie all'altre il lume; e a quel, che giace
Baſſo tetto vicin, l'ombra non piace.
Inſolito coſtume
E' però, che quaggiù duri per ſempre
Furioſa tempeſta, o lieta calma,
Succede all'ombra il lume,
E dona il Ciel col variar di tempre
Or'alle nevi, ed ora a i fior la palma:
Nell'organica ſalma
Seguir veggiam con viceudevol ſorte
Vecchiezza, e gioventù, natale, e morte.
Sol per mè par, che duri
Senza mia colpa il voſtro ſdegno eterno,
E già ne' riſchi incanutito ho il pelo:
Non v'è chi m'aſſicuri
Nè men le tombe Avite, e non diſcerno
L'Avello, ove io deponga il mortal velo:
Tu che volaſti al Cielo
Mia dolce Spoſa, ah m'intercedi adeſſo,
Ch'almeno in morte io ti riposi appreſſo,
Che più bramate, o fieri
Aquiloni da me? che pretendete
Da Nave mezza infranta; e quaſi aſſorta?
Sull'ali de' penſieri
Alle private Sue ſemplici mete

Lun-

Lunge dal faſto il mio deſir la porta:
Gli ſi appiani la corta
Strada, onde torni inſul l'amica ſponda;
E perdono gli oltraggi al vento, e all'onda.

O Della Croce offeſa
Adria vendicatrice, a te dal Cielo
Scenda l'alto poter ſull'onde, e i venti;
Armiſi in tua difeſa
La deſtra onnipotente, onde il tuo zelo
Del protetto Iſrael provi i portenti:
Con prodigj evidenti
Vincaſi il Trace, e nell'ingiuſta guerra
Non trovi porto in Mar, nè aſilo in Terra.
Fuor dell'Erebo inſano
Balzan le Furie, e già ſconvolte, e nere
Tonar s'odon le nubi, e fremer l'onde:
Cuoprono il monte, e il piano
L'Odriſie Belve, e inſanguinate, e fiere
Calcan furenti le Meſſenie ſponde:
Trema, fugge, s'aſconde
Il Greco intimorito, e al fulminante
Bronzo veggiam cader le Rocche infrante.
Dalle Torri, e da' Tempj
Già ſi ſchiantan le Croci, e le ſuperbe
Corna ardiſce ſpiegar la Tracia Luna;
Già rinnuovan quegli empj
L'iniquo culto, e già le meſſi, e l'erbe
Per le Turche falangi il campo aduna:
Già la cieca fortuna
Al crudo aſſalitor tutto concede;

An-

Anzi assicura al rio Ladron le prede.
Trema il Dalmata invaso;
Ma pur resiste, e il disugual cimento
Con intrepido cuor sostiene ancora.
Deh chi nel fatal caso,
Principi, lo soccorre? il sol portento
D'Adria il valore incoroggì sin'ora;
Ma dell'infida Aurora
Troppo la possa è violenta, è vasta;
E un Leon con più Tigri invan contrasta.
Deh rivolgete a i vostri
Poggi delizios, e alle feconde
Glebe d'Italia, Eroi sublimi, il ciglio.
Dunque de' liquor nostri
Ebrio vedremo il Trace? e sulle bionde
Spiche stender dovrà l'avaro artiglio.
Dunque a strano periglio
Esposte lascerem figlie, e consorti?
Interesse, ed onor, tacì, e sopporti?
Ecco il suo Giove estinto
Pianger la Senna, e il Successore Infante,
Benchè Monarca, è ad ubbidir costretto!
Il glorioso instinto
Del grand'Avo egli avrà; di Cristo avante
Terrà la Croce, e la sua Fede in petto;
Ma sul torbido aspetto
Di Cintia pria ch'ei volga, e mente, e guardo,
Sarà il soccorso o inefficace, o tardo.
Par, ch'all'Istro prometta
La sospirata prole il Ciel secondo,
E consola ogni cuor l'alta speranza;

Ma

Ma a frenar l'empia ſetta
Carlo ancor non s'accinge; e pure il Mondo
Solo a ſperar nel ſuo poter s'avanza:
Che l'Auſtriaca poſſanza,
Cui fu Madre la Fede, e Padre il Zelo,
Decretò il Ciel, che ſia ſcudo al Vangelo.
Ah la Nave di Piero
Naufragante vacilla, e Tifi incerto
Per qual parte ſi volga il Pino arriſchia;
Benche cauto il Nocchiero,
Più la ſtella non vede; e il Ciel coperto
Da nera nube, e il vento incalza, e fiſchia.
La grandine ſi miſchia
Colla pioggia ſanguigna; e quaſi aſſorto
Veder non ſa, come ſalvarſi in porto.
So, che d'idee confuſe
Le carte aſpergo, e già conoſco il tetro
Vapor, che aſcende, ed il penſier m'ingombra.
Da Febo, e dalle Muſe
Non ho più il lume, e timido m'arretro
Non degli Allor, ma de' Cipreſſi all'ombra.
Ah chi mi tempra, o ſgombra
Queſta ſmania mortal. Deh torna in vita
O Santiſſimo PIO, preſtaci aita.
Tu pugnaſti ſedendo
Colle preci, e coll'oro, ed il paterno
Zelo ſeguiro ubbidienti i Figli;
Si percoſſe il tremendo
Tifeo dell'Aſia, e ne fremè l'Inferno,
Ch'i flutti dell'Egeo vide vermigli;
Or non v'è chi s'appigli

All'

All'esempio famoso. Ecco il cimento
Marco ha due braccia, e Briareo n'ha cento.
Oh qual tragica Scena
S'apre a' nostr'occhi, e di qual pianto aspersо
N'andrai per gli ozj tuoi, Marte avvilito!
La pesante catena,
L'ingiuste leggi, il giudice perverso,
Il tributo servil, l'iniquo rito,
L'oro, l'onor rapito
S'aspetti pur chi di pugnar ricusa:
L'Adria il Ciel salverà: ma taci, o Musa.

Vanità de' pensieri
Non sfuma più dal fervido desio,
Che la face d'Amor m'accese in petto:
De i deliri leggieri
Si raccorda, e si lagna il pensier mio
E detesta con pena il suo diletto;
Vissi ad Amor soggetto
Sin ch'ebbi biondo il crine; or, ch'è canuto;
Del falso Nume anche i favor rifiuto.
Ah se tornasse al Mondo
Quella a Troia fatale Elena Greca,
Specchiando il volto al consiglier cristallo,
Sgriderebbe l'immondo
Suo Drudo pria, poi la sua mente cieca
Ch'assentir puote al memorabil fallo:
Quel funesto Cavallo,
Quegl'incendj, que' scempj ancor rammenta
La viva istoria, e la bellezza è spenta.
Del Sol, che nasce, e more,

Della roſa, che brilla, e ſi ſcolora,
Delle ſtagioni il variare alterno
Tolgan dal folle errore
Chi alla ſera non penſa inſull' Aurora,
E crede il giorno immobilmente eterno;
Ch'il Decreto ſuperno
La vicenda ordinò di beni, e mali:
Ci eleſſe il Ciel; ma ci creò mortali.
O del faſto Latino
Reliquie memorabili corroſe
Dal ferreo dente d'invido Saturno,
Voi, che ſin del divino
Titolo v'abuſaſte, all'ozioſe
Genti or ſiete ſpettacolo notturno:
Di ſcenico coturno
La bugia vi ravviva, e reſta intanto
Per memoria di voi qualch'Arco infranto.
Se un dominio sì vaſto
Diſtruſſer gli anni, or che ſarà de' noſtri
Più riſtretti, e più tumidi comandi?
Baſi dell'uman faſto
Con inganno comun ſon gli ori, e gli oſtri,
O il temuto poter di ſcettri, e brandi;
Ma voli il tempo, e mandi
In figura viſibile la Parca,
Ecco il Vaſſallo umil, ſaggio il Monarca.
Gioventù nome vano,
S'anche in faſce l'uom muor, ſe muore adulto,
Se dovunque egli ſia, non è ſicuro:
Senno, coraggio, o mano
Mai non traſſer dall'urna un'Uom ſepulto;

Che

Che regreſſo non ha quel centro oſcuro
Il dir noi ſiam, quei furo,
Delle noſtre Chimere è il fine uſato.
Non è vanto, che duri: un ſoffio, un fiato.
Sognò del Trace Orfeo
La fantaſtica Lira Argivo ingegno,
E mandò il ſuono ſuo ſin nell'abiſſo.
Queſta incantar poteo,
Pluto ſul ſoglio, e raddolcir lo ſdegno
Ne' Moſtri inferni orribilmente affiſſo;
Ma l'ordine prefiſſo
Ruppe l'amante Spoſo, e la Conſorte
Trovò tra le ſue braccia un'altra morte.
L'ineſorabil Parca
Sdegna ſcherzi di Plettri, e cruda abborre
Di pietà, di dolcezza il nome iſteſſo:
Tutti alla Stigia barca
Egualmente ci ſpinge; altri vi corre,
Altri più lento gli cammina appreſſo,
E l'indugio conceſſo
E' caſo non pietà; ma pur ricuſa
Talſorte chi mal vive, e ſe n'abuſa.
Lidia, nel cui ſembiante
Ripartito negli occhi il Sol riſplende,
E porti nelle guance un doppio Aprile;
Sappi, che quel brillante
Raggio ha pur, come il Sol, le ſue vicende;
E che naſce, e tramonta a lui ſimile;
Che non an vario ſtile
Quei fior dagli altri fior di Primavera
Freſchi, e vaghi il mattin, ſmorti la ſera.

Modera il faſto, e credi,
Ch'il Tempo edace ogni beltà divora,
E per ſottrarla al danno ogni opra è vana,
Di prezioſi arredi
Cingila pure, e il volto tuo colora
Con cinabro di Tiro, o carta Iſpana:
L'attenzione inſana
T'anticipa le rughe, e in pochi iſtanti
Spariran col tuo bello anche gli amanti.
Oh con qual brio mi vide
L'Adria nativa galleggiar per l'onde
Snello Triton d'ogni Nereide in traccia!
Ed or qual mi deride
Ogni Ninfa del Tebro inſulle ſponde;
Nè mi accoglie amoroſa, anzi mi ſcaccia!
Ed io ſo, che la taccia
Dall'età mi deriva, e lo comprendo,
E dell'Adria gli error ſul Tebro emendo.

ESTRIO

ESTRIO CAUNTINO.

Alto, possente Dio, che i buon desiri
Scorgi a sublime, e glorioso segno;
E nelle nostre oscure menti inspiri
Ogni pensiero, e ogn'atto onesto, e degno;
Volgi, deh volgi da' superni giri
Sereno un guardo a questo basso ingegno:
Onde cantando intorno a te m'aggiri;
Nè il canto mio sia di tue glorie indegno.
Co' raggi tuoi l'interno mio penetra,
E quella sgombra, in cui sepolto io sono,
Nebbia d'error caliginosa, e tetra.
E se di tua somma pietà fu dono
Questa mia sacra, armoniosa Cetra,
Non isdegnar, che a te ne volga il suono.

Dov'è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, e in terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica;
E me tuo Figlio al Padre suo ridona.
Poichè Gente di te, di me nemica
Odo, che sopra il capo mio già tuona:
Già tra' suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin, che intorno a me s'aggira, e suona.
E qual gloria ne avrai, Fabbro superno,
Se l'opra tua miseramente piomba
Nell'orrende voragini d'Averno?
Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran Nome eterno;
Ma ben dal Ciel, dove ogni lingua è tromba:

Nume non v'è, diceafra ſe lo ſtolto,
Nume non v'è, che l'Univerſo regga.
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
Agli occhi infidi; e ſe v'ha Nume, ei vegga.
Nume non v'è? verſo del Ciel rivolto
Chiaro il ſuo inganno in tante ſtelle ei legga,
Spegliſi, e impreſſo nel ſuo proprio volto
Ad ogni ſguardo il ſuo Fattor rivegga.
Nume non v'è? de' fiumi i puri argenti,
L'aer, che ſpiri, il ſuolo ove riſiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, e i venti
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'eſſer di lui ſegni eloquenti:
Credilo, ſtolto, a lor, ſe a te nol credi.

Se l'empio ode per ſelva, in cui s'aggira,
Leon, che l'aria co' ruggiti aſſorda,
Fugge a ſiniſtra, e nel fuggir ſel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a deſtra, e vede acceſa d'ira
Orſa feroce, ancor di ſangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch'angue crudel nol morda.
Gettaſi alfin per tenebroſa ſtrada,
Aſpra, ſaſſoſa, dirupata, e torta;
Ond'è, che ad ogni paſſo inciampi, e cada;
E nel girar l'orrida faccia, e ſmorta,
Si vede a tergo con terribil ſpada
Angel, ch'l preme, e al precipizio il porta.

Voci

Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille
Sognar mi fean qual Proteo, il Dio, che adoro,
Quando ver me leggiadra nube d'oro
Cinta venia da mille genj, e mille.
Qual piena in Mar di rugiadose ſtille
S'apre conchiglia, e moſtra il ſuo teſoro,
Tal'ella apriſſi, e in mezzo a nobil coro
Donna apparve col velo alle pupille;
E a me, che avea volto, e ginocchio a terra:
Ergi, diſſe, la fronte, e le parole
Odi di quella, il cui parlar non erra.
Non è Dio, qual ti penſi; egli è, qual ſuole
Eſſer'ognor, lo ſteſſo in pace, e in guerra,
È ciò, che volle eternamente ei vuole.

Sovra le vie del fulgido Oriente,
In parte eccelſa il ſommo Nume ha ſede;
E ſotto il grave maeſtoſo piede
L'empireo avvampa in dolce fiamma ardente.
Fra l'alme sfere altre gravoſe, e lente,
Rapidamente altre aggirarſi ei vede;
E dal gran ſoglio, dove impera, e ſiede,
Il lor concento armonioſo ei ſente.
Qual regge Auriga, e muove i ſuoi deſtrieri,
Tal'ei le avvolge a ſuo talento in rota,
E lor ſon legge i ſuoi ſovrani imperi.
Nè già con eſſe egli s'aggira, e rota
Per quei d'immenſa luce ampj ſentieri:
Ma il tutto muove in ſua natura immota.

Non anco il nome di mortal periglio
S'udia, nè quel di cruda ſorte, e rea;
Nè fuori ancor dell'increata Idea
Era queſto terreſtre orrido eſiglio;
Che già per amoroſo alto conſiglio
Nel Divin petto alma pietade ardea;
E alla futura Umanità volgea
Benignamente a ſuo talento il ciglio.
Lei già chiamava a' ſuoi beati Imperi:
E a lei, previſta a' cenni ſuoi rubella,
Empie già perdonava opre, e voleri.
Anzi la colpa ſteſſa iniqua, e fella
In quegli eterni di pietà penſieri
All'Uom, per gire al Ciel, fu guida, e ſtella.

Alma, benchè poggiando aſcendi all'erto,
Ove Virtù riſiede alta, e divina,
Torcendo dal ſentier piano, che inchina
Verſo il piacere, ove il periglio è certo,
Pur ſe raminga in queſto ermo deſerto
Te l'immenſa Pietade al Ciel deſtina;
Se in trono eccelſo ſederai Reina,
Fia mercè di Lei ſola, e non tuo merto.
Che ſei nel ben sì ſtabil poco, e ferma,
Che ſe ſoſpende i forti aiuti ſuoi,
O almen benigno un guardo a te non ferma,
Opra non ſol degna di Dio non vuoi,
Ma cieca ognora, e in tua virtute inferma,
Nè men voler, nè men poter tu puoi.

Pa-

Paſtor, che involi al ſanguinoſo artiglio
Di fiero lupo il gregge tuo diletto:
Madre, che allatti il caro unico figlio,
Che plora in cuna ancor tra faſce ſtretto:
Fido Amator, che ſprezzi ogni periglio,
Purchè ſi ſalvi il deſiato oggetto:
Pellicano amoroſo, a cui vermiglio
Per altrui cibo eſce liquor dal petto;
Amate sì, ma non amate a ſegno,
Di verſar generoſi, e ſangue, e vita,
Per chi ſol d'ira, e di grand'ira è degno.
Sol Dio, ſol'egli a' ſuoi ribelli aita
Diè col morir ſul vile orrido Legno.
O Amore! o Pietade alta infinita!

Le vie ſeguendo del perduto Averno
Ingrata Donna al ſommo Dio rubella,
Tanto moſtroſſi nequitoſa, e fella,
Quanto pietoſo il ſuo buon Padre eterno:
Pur'ei dal cerchio immobile ſuperno
Mille celeſti Amor converſe in ella,
Che di poſſente armati aurea facella
Volean pur ſciorle il duro gielo interno.
Ma l'empia altri ne caccia, altri ne ſgrida,
Chiuſo il varco del core, ove il deſio
Stolto dimora, e rea baldanza annida;
Or ſe il candido ſtuolo indi ſen giò,
E laſcia lei fra diſperate ſtrida,
Chi ne fu la cagion la Donna, o Dio?

Aura

Aura dolce, e ſoave, e dolce ardore;
Dolce, e ſoave donatore, e dono,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce, amabil ſuono.
Te non pavento già tra i lampi, e il tuono,
Fra mezzo le caligini, e il terrore:
I felici penſieri intorno al trono
Ti ſtanno in guardia, e il trono è ſol d'Amore.
D'Amor, che in ſanta ineſtinguibil face
L'eterno Figlio, e il Genitore accende,
Che di ſua bella immago ſi compiace:
D'Amor, che in ſe l'eſſer divin comprende,
E lega, e ſtringe in amichevol pace
Il Ciel, la Terra, ove penetra, e ſcende.

Nell'arenoſa region Numida
Le armate in caccia barbareſche torme
Dell'Orige ſilveſtre oſſervan l'orme,
E ſtendon l'ampie reti, ov'egli annida.
Di ſua cotanto feritâ confida
La belva crudeliſſima, deforme,
Che in mezzo a' lacci neghittoſa dorme,
E non ſi ſcuote per latrati, o ſtrida.
Empj, che tanto ite di voi ſicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitoſi, impuri.
Ecco gli aguati, ecco le inſidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

Aver-

Averno, Averno, ardente lago, e vero,
Se ne' vortici tuoi m'abisso. ed entro,
Io grido; oimè, chi potrà star quì dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero?
Più, ch'onda in Mar, per fiato d'Austri altero,
S'erge l'incendio, e infin laggiù nel centro
Veggiovi l'Alme naufragar per entro,
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.
Nè sol la fiamma atra immortal le sugge,
Ma tra le furie, in mille pianti assorte,
In mille guise immenso duol le strugge.
Oh quante volte, oh quante chiamar morte
Odonsi! ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor fra vive, e morte.

Vezzosa erbetta, e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle,
Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde Aprile
Narcisi alteri, e violetta umile,
E ogn'altro fiore in fresca riva, o in colle.
Sorgete, omai sorgete; e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò riposa.
Vi colga ei solo: e il biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, ahi troppo dure, a scorno.

Vo-

Voce udj dal divino alto Senato
Chiara intonar: Facciaſi l'Uomo, e ſorga
Fatto ad immagin noſtra, e a lui ſi porga,
Segno d'impero, nobil ſcettro aurato.
Ma poi quella mirando, ond'è formato,
Caduca polve, ei del ſuo fral s'accorga,
Talchè lo affreni, e a ben regnar lo ſcorga
La rimembranza del ſuo debil ſtato.
Or come a voi, diſſi, o gran Dio, ſimile
Eſſer mai puote una sì fragil'opra,
Fatta di queſto oſcuro fango, e vile?
Ma alla parte miglior guardando ſopra,
Io vidi poi, qual ſotto ſpoglia umìle
Somiglianza di voi chiara ſi ſcuopra.

Obimè, che uſcìo lo ſpaventoſo arreſto
Dall'implacabil Giudice ſuperno.
Già veggio il vero Auriga, ed il funeſto
Carro di morte, e ſpalancarſi Averno.
Già i rei, di tromba al rauco ſuono, e meſto,
Son ſtraſcinati al duro incendio eterno,
Giuoco feral di quel reo ſpirto è queſto,
Che fa de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo, e le mani, e i piedi avvinti
Piombano in quelle oſcure chioſtre orrende,
D'alta ignominia, e di ſquallor dipinti.
E 'l carro in giù precipitoſo ſcende,
E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
Dove penoſa eternità gli attende.

Io miro, e veggio ampia ammirabil ſcena:
Veggio venir col crin canuto, e bianco
Il tempo domator coll'ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio atra catena.
E gli anni, e i luſtri al deſtro lato, e al manco
Da quella avvinti a Dio davanti ei mena:
E 'l vaſto oſcuro abiſſo il ſegue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e ſtanco,
Strano a mirar que' ſecoli vetuſti,
Quei nuovi, e quei, che ancor credea naſcoſi
Nell'ampia ruota del maggior pianeta:
Tutti ha preſente il ſommo Nume, e anguſti
Son quegli abiſſi immenſi, e tenebroſi
Al guardo ſuo, che non ha fine, o meta.

Veggio incontro de' Cieli altera, e balda
L'empio innalzar la temeraria teſta,
Ma veggio ancor, che contra lui ſi deſta
La grand'ira di Dio fumante, e calda:
Qual'Vom, che ſcuota l'una, e l'altra falda
Di già negletta, e polveroſa veſta,
E gir ne miri in quella parte, e in queſta
La polve, in lei già sì tenace, e ſalda;
Tal fra le mani il ſommo Nume afferra
Del vaſto Mondo l'una, e l'altra parte
E ſcuote gli empj dall'amica terra.
Onde volar ne ſcorgo a parte, a parte
L'atre eſecrande ceneri ſotterra,
Giù per l'Inferno diſſipate, e ſparte.

Fre-

Frena, dicea il Diletto alla ſua Spoſa,
Frena i lunghi ſoſpiri, e tergi il pianto:
Su vieni, e regna al tuo Signore accanto,
Amica mia, Colomba mia vezzoſa.
Già paſsò il verno, e la vermiglia roſa
Naſce vicina al giglio, e all'amaranto;
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contra le ſelve, e 'l gregge, omai ripoſa.
S'ode la ſemplicetta Tortorella,
Che il Paſtor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in queſta parte, e in quella.
Sorgi, che già di mille fiori orditi
T'ho mille ſerti, o fra le belle bella,
Sorgi, ed aſcolta i miei celeſti inviti.

A quel divo d'Amor Raggio poſſente,
Che ſorge da due fiamme eterno, e ſolo,
De' Cieli adornatrice inclita Mente,
Spirto, che avviva queſto baſſo ſuolo,
Volto, col cor di bel deſire ardente,
Le luci avea ſacro, ed eletto Stuolo;
Quando ſonaro i Cieli, ed ei repente
Per l'aer venne in chiaro fuoco a volo.
E tante acceſe in Terra alme faville;
E di ſe tanto in le faville ei chiuſe,
Che arſer di lui mille grand'Alme, e mille.
Anzi per entro ogni alta mente infuſe
Ampie così di nuovo ardor ſcintille,
Che quaſi ſe fuori di ſe diffuſe.

Chiu-

Chiudea le ferme adamantine porte
Incontro all'Vom rubello alto diſdegno,
Quando il divin Trionfator di morte
Poggiò per l'aere al ſuo beato Regno.
Principi voi di mia ſuperna Corte,
Aprite, ei diſſe, a me poſſente, e degno
Re della Gloria, a me poſſente, e forte,
Che vinſi il Mondo ſull'infauſto Legno.
Ma poiche inteſe in Ciel non eran'anco
Le voci ſue, la ſanguinoſa ei preſe
Robuſta Croce, ove posò già ſtanco,
L'eterno ſcoſſe uſcio gemmato, e aſceſe
A deſtra al Padre vigoroſo, e franco,
E al Trono innanzi in bel trofeo l'appeſe.

Duo fier tiranni ai, miſer'Alma, al fianco,
Che muovon guerra al dolce tuo ripoſo.
Entro al tuo petto è l'uno, e l'altro aſcoſo,
E con Amore an regno al lato manco.
L'uno non mai di tormentarti è ſtanco,
Se ruota il Ciel ſovra di te pietoſo;
Fra i travagli, e l'amboſce invidioſo
Sorge l'altro a' tuoi danni ognor più franco.
Quel del futuro appreſo danno è figlio.
E queſto prova fa del ſuo rigore,
Se volge avverſo a te fortuna il ciglio.
Quello è il freddo Timor, queſto è il Dolore:
Temi, ſe il ben poſſiedi, onta, e periglio,
Se il mal ti preme, empie triſtezza il core.

O tu,

O tu, che gli anni prezioſi, e l'ore
Ne' vani ſtudj conſumando vai,
E ſol teſoro all'altre età ne fai,
Pel brieve acquiſto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore,
Maggiore in merto: ma d'acerbi guai
Qual meſſe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore?
Aſcolta, aſcolta; nell'eſtremo giorno
Andrà il tuo nome in ſempiterno obblìo,
E frutto avrai ſol di vergogna, e ſcorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di ſublime, chiaro ingegno adorno,
Tutt'altro ſeppe, che ſe ſteſſo, e Dio.

Quei, che maligno a sì funeſta ſera
Traſſe del Mondo i lieti giorni, e fauſti,
M'ingombra il cor d'atri penſieri infauſti,
E addita a me de' falli miei la ſchiera.
Alto poi grida, o miſer'Uom, diſpera:
Già tutti i fonti ai di pietade eſauſti;
Nè per lagrime, o prieghi, od olocauſti
Fia mai, che tolga l'empia macchia, e ner
Odi, Padre del Ciel, dal ſoglio eterno
La rea beſtemmia, e ad immortal tuo vanto
Forte confondi il mentitor d'Averno.
Che più non ſperi? Ab vo ſperar fin tanto
Ch'io viva. E quando mai prendeſti a ſcherno
Del Figlio il ſangue, e de' mortali il pianto?

Fu-

Funeſto un dì d'eternità penſiero,
L'eſtrema a rimirar mia dubbia ſorte;
Per l'ombre orrende del cammin di morte
Colà mi ſcorſe, ov'ha giuſtizia impero.
A deſtra, e a manca in lungo ordine, e nero
Meco venia la formidabil corte
De' miei deſir, dell'opre inique, e torte
Ad accuſarmi al tribunal ſevero.
E gridar tanto contra me vendetta,
Che già ſul capo mio l'alto ſuperno
Signor vibrava la fatal ſaetta;
Quando Maria, ch'ave di me governo,
La man diſteſe a prò dell'Uomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

Duo vaſti laghi, uno di gelid'onda;
L'altro di nere fiamme incendioſe
Fe il Divin ſdegno, e ſulla doppia ſponda
Duo fier Giganti, e formidabil poſe.
Stringon quei crudi in aggirevol fionda
L'Alme cadute in quelle piagge ombroſe:
Ruotanle in aria, e dove il gielo abbonda,
Fan piombarle in quei flatti egre, e doglioſe:
Ove da mille moſtri in reti accolte
Son ſtraſcinate, ond'il dolor più creſca,
Nell'altro lago, e in dure fiamme avvolte.
Arſe, e riarſe a mille furie in eſca
Quinci gettate ſono, indi ritolte,
Cibo immortal, che immortal fame ineſca.

Vago di render chiara, ed immortale
Sua infinita poſſanza il divo Amore
Aſſalì il mio Diletto, e in mezzo al core
Con ſue ſaette aprì piaga mortale.
Quinci vibroſſi in quella, e nel vitale,
Che ſtillava dal ſen, ſanguigno umore,
Tutto s'immerſe, e dalla piaga fuore
Traſſe fumanti, e ſanguinoſe l'ale.
E poi volando all'uno, e all'altro Polo
Le piume ſcoſſe, e in dolce pioggia, e nuova
Sceſe quel ſangue a riſtorare il ſuolo.
Qual premio or tu per sì mirabil prova
Avrai dall'Uomo, Amor? Quale al tuo volo,
Quale al tuo dardo ugual mercè ſi trova?

Giudice eterno in maeſtoſa ſede
Alto fiammeggia il Re de' Regi, e cribra
De' cori umani, ove profondo ei vede,
Ogni penſiero, ogni minuta fibra.
Stende il braccio poſſente: opra, e mercede
In giuſta lance d'oro appende, e libra:
Bella virtù fa de' ſuoi Cieli erede,
E i dardi ſuoi ſu rea baldanza ei vibra.
Nè val, che l'empio incontro a lui rivolga
Bieco lo ſguardo, e all'aurea ſua ſtadera
Il pregio antico minuiſca, o tolga;
Che la bilancia è ſacroſanta, e intera:
Non è, non è chi a ſuo deſir la volga
Per minaccia, per premio, o per pregbiera.

Non

Non è viltate a tua viltà ſimile,
Vergine di Sionne, in pria sì bella;
Poiche al pietoſo tuo Signor rubella,
Adorare il ſuo ſcettro aveſti a vile.
Veggioti, obimè! ſedere in terra umile
Vedova afflitta, abbandonata ancella.
Chi ſervo t'ubbidìa, ſchiava t'appella,
Negletta, ſchiava obbrobrioſa, e vile.
E, quando i ceppi, e il duro giogo ei vede,
Te con motti, e con riſa e punge, e inſulta,
E fiſchia, e t'urta col ſuperbo piede;
E batte palma a palma, e grida, e eſulta,
In veder Dio, che ſu dal Ciel ti fiede,
E tua baldanza ha nel tuo duol ſepulta.

Nave degli empj, che ſoverchi l'onda
De' rei piacer così veloce, e deſta,
Volgi l'iniqua prora, e il corſo arreſta;
Che de' perigli tuoi parla ogni ſponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L'acqua del mar muove crudel tempeſta:
Squarcia le vele il vento, e omai t'affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti peſta.
Obimè già veggio ogni tuo bene aſſorto,
Veggio l'antenne, e ogni tuo legno infranto,
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
O nave, nave baldanzoſa! ob quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira ove ſei per l'indugiar cotanto.

Io vidi un dì, che in luminoſa veſta
Dal ſoglio eterno il ſommo Dio movea;
E fuoco ſtruggitor d'ampia foreſta
Il ſuo chiaro ſembiante a me parea.
Torbito nembo, e fiera atra tempeſta
Orribilmente intorno a lui fremea;
Mentre dal Cielo in un ſol paſſo in queſta
Così lontana terra egli ſcendea.
Qual'arbor trionfal, che d'anni carco
Staſſi di Lidia in ſul terren fecondo,
E cede ſotto il glorioſo incarco;
Tal del piede divino al grave pondo
L'eterne ſfere ſi piegaro in arco,
E s'incurvaro i portator del Mondo.

Apri lo ſguardo, Alma infelice, e mira
Ben'otto luſtri il viver noſtro ha corſo:
L'altro vien dietro, che ne preme il dorſo,
E pur'anco ſi treſca, e ſi delira?
E' tempo omai, che all'indomabil'ira
Ponga ragione imperioſa il morſo.
Tempo è, che volga a miglior'uſo il corſo
Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per obbliqua, e ria
Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
Se pur qualch'anno reſta a noi di via.
Non torca il piè dal ſommo ultimo Bene;
Che quanto ei più dal fine ſuo travìa,
Tanto è minor dell'arrivar la ſpene.

ALme leggiadre, e pure,
Bianche qual neve, e schiette,
A ben'amar elette,
E in ben'amar sicure,
Correte a stuolo a stuolo,
Che viene Amor dal Polo.
Vien dalle Stelle Amore,
Non quell'Amor profano,
Che sembra al volgo insano
Gran nume, ed è furore.
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.
Non quel, che turba, e mesce
Della ragione il regno,
E vi s'indonna a segno,
Che si fa pena, e increscе;
Ma il Santo Amor vezzoso,
Gioia dell'alma, e sposo.
Quegli, che i bei costumi
A' puri cori insegna,
E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi.
Quel, ch'ove alligna, e splende,
Fiamma beata accende.
Ve, come lieto in volto
Di fiore in fior sen vola:
Dalla smorta viola
Al bianco giglio è volto:
E fa, qual'ape d'oro,
Di dolce mel tesoro.
Nella vicina sponda

L'ale raccoglie, e ſtanco
Poſa ſull'erba il fianco
Sotto la mobil fronda.
Dorme, e la face, e l'arco
Son di duo rami incarco.
Le mani altri gli cinga
Con laccio d'or ſottile:
Altri nel piè gentile,
Per l'ali altri lo ſtringa.
Sia prigionier tra noi
Eternamente, e poi.
Deſtaſi, abimè, che venne
Freſc'aura a lui moleſta,
Che ſuſſurranda il deſta,
E l'urta colle penne.
Preſto facciam col canto
Al dolce ſonno incanto.
Ah sì, d'Amor riſoni
L'aere intorno intorno:
E il vago fonte adorno
Dolce d'Amor ragioni.
E ragionando obblie
Dell'Ocean le vie.
Oh Amor forte, e ſoave,
Per ogni parte eſtenſo:
Saggio, immortale, immenſo,
Che ai d'ogni ben la chiave,
Onde s'apre, e diſſerra,
Quanto di bene è in terra!
Gran Re tu ſei, gran Nume
Pari al gran Figlio, e al Padre:

Te le celeſti ſquadre
An di ubbidir coſtume,
Dimeſſe il volto, e il ciglio,
Come al gran Padre, e al Figlio.
Qual a duo Mar catena
Faſſi gran Fiume altero,
Che ſcorga dal primiero
All'altro mar la piena,
Tal muovi, e il braccio porgi
A' duo Mari, onde ſorgi.
Per Te ogni coſa adorna
Nell'ordin ſuo ſi mira:
Da Te volge, e s'aggira,
Poi lieta a Te ritorna
Suo cerchio alto, e ſuperno,
In nobil giro eterno.
Scende da Te virtute,
Che Cielo, e Terra informa.
Ad ogni paſſo un'orma
Stampi di tua ſalute.
Te all'ampio ſuol per entro,
E ſegni Te nel centro.
Verſano ambroſia, e mele
Per Te le valli, e i monti:
Verſan nettare i fonti,
Che ſparſi eran di fiele.
E infin la Morte impara
A farſi dolce, e cara.
Dell'Anime immortali
Tu origin prima, e luce;
Ver gli Aſtri a lor ſei Duce

Col gran poggiar dell'ali:
Qual'Aquila, che al Sole
Guidi l'amata prole.
Quando d'amar sei vago,
Amabil fai l'oggetto,
Segnando entro del petto
Di purità l'immago.
Oh miser'Alma, e ria,
Se riamarti obblia!
Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi:
Fin le Virtù tu volgi
Nel tuo possente foco
E meraviglian, come
Abbian perduto il nome.
O forte Amore, e dolce
Incenditor de' cori:
Forte fra gli altri Amori,
Come trionfa, e molce
La tua beata fiamma,
Che l'Universo infiamma!
Su, Verginelle, al colle
Correte, ove s'infiora,
Ove più ride, e odora
L'erbosa riva, e molle;
Per vaghi fior diversi
Gialli, vermigli, e persi.
E i gelsomin di latte,
E il croco d'or dipinto,
E il ceruleo giacinto
Colto da mani intatte

In odoroso nembo
Versate a lui nel grembo.
Deh non si desti, e scioglia,
Onde non fugga al Cielo.
Se rapido qual telo
Fia, che da voi si toglia,
Che sì, ch'ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.
Ma voti a suo talento
L'aurea faretra intera.
Piagbi dall'alta sfera
Cento bell'Alme, e cento.
Oh avventuroso il seno,
Che al suo ferir vien meno!

ODami Cielo, e Terra:
Fermi le rote insull'eterea Mole,
E qual'udì già il Sole
L'altrui temuta imperiosa voce,
Allor che in aspra formidabil guerra
Cadde sconfitto l'Amorreo feroce,
Tal porga orecchio a' miei canori accenti.
M'odano e Mari, e Fiumi, e Gioghi, e Selve,
L'Aer, gli Augei, le placid'Aure, e i Venti,
E l'universe Belve
M'ascoltin tutte ragionar di Dio,
Bench'ei non cresca all'altrui canto, o mio.
Ma, poichè a ignobil polve,
Qual'io mi son, nelle invisibil cose
In te, Signor, nascose,
Senza il tuo santo lume entrar non giova,

Che

Che ignoranza, e timor tutto m'involve:
Tu i priſchi eſempj a' noſtri dì rinnuova;
E qual da te ſceſe al buon Duce Ebreo
Spirto di luce in bel liquore ardente,
Che all'ombre il tolſe, e chiaro Vate il feo,
Tal di tua man repente
Vengami a nuoto in nobil tazza d'oro
Di facondia, e di fiamme almo teſoro.
Già l'atra nebbia è ſgombra:
Già mi ſollevo ver l'etereo Mondo
Da queſto erma, e profondo;
E a me ti ſcopri quaſi cerchio immenſo
D'immenſa luce ſenza macchia, ed ombra.
Al fermo tuo fuor d'ogni luogo eſtenſo,
E in ogni luogo invariabil centro
Non corre linea ardimentoſa intorno,
Che il chiuda, e ſtringa al giro ſuo per entro.
Con ignominia, e ſcorno
Veggola ognor con ſue figure eſcluſa;
Ch'eſſer non puote immenſità rinchiuſa.
Quindi te fugge invano
L'empio, che corre a tondo, e invan s'arretra,
S'empi le sfere, e l'etra,
L'erme campagne, le marine, e i lidi;
E ſe vi ſei col guardo, e colla mano,
E col ſapere, e col poter v'annidi,
E colla ſpada, e collo ſtral vi giungi,
E colle fiamme del furor, che ſtrugge.
Onde chi mai da te, Signor, va lungi?
Ti perde, è ver, chi fugge;
Ma ove ſen va chi da te fugge ingrato,

Se

Se non da te pietoſo a te ſdegnato?
A te ſdegnato, e acceſo
Di sì gran ſpirto d'ira, e di procella,
Che in queſta parte, e in quella
Regni, e cittadi in cenere converti:
E contra i mari a guerreggiare inteſo
Gli volgi in arenoſi ermi deſerti;
E ſecchi i fiumi, che ſdegnaro i ponti,
E ſi recar ſu'l corno arbori, e campi.
A te, che ſtempri quaſi cera i monti,
Al fiammeggiar de' lampi;
Onde chi paſſa dice poi per giuoco,
Quì fu il giogo ſuperbo, e queſto è il loco.
Qual ſtoſſi rota in rota,
Tal'in quel cerchio, gran Monarca, io miro
L'interminabil giro
Della felice ſenza veſpro, e aurora,
Ognor preſente eternitade immota;
Dove ſei tutto a tutti, e fai dimora,
E ove ſon tante del gioir le vie,
Che mill'anni, e poi mille a te davante
Volan coll'ali di fugace die,
Anzi, di lieve inſtante:
Dove ta ſei la ſomma vita, e dove
Sei ſpirto, e moto a quanto vive altrove:
Non vide occhio giammai,
Nè mai lingua mortale a narrar preſe,
O in core umano aſceſe,
Qual ſei laſsù ne' Regni tuoi ſuperni,
E qual già foſti, e inavvenir ſarai,
Chi penetrò ne' gran ſecreti eterni

Del-

Della tua mente, e nella prima idea
Vide i penſier de' ſecoli futuri,
E ciò, che il tempo alato in ſe volgea
Ne' ſuoi natali oſcuri?
Chi ne' Divin conſigli unqua s'immerſe,
E l'ordine del Mondo ivi ſcoperſe?
Santa Umiltà, tu ſola,
Sola col guardo dal tuo fondo arrivi
Dove tra eccelſi Divi
Nel formidabil lume ſuo ſi copre
L'alta Cura celeſte, e altrui s'invola.
Tu ſol penetri i di lei pregi, e l'opre,
E a te lice il vedergli almeno in parte
Sciolti dal primo nuvoloſo velo:
Come ſul dì da ſotterranea parte
Altri le ſtelle in Cielo
Mira, ch'ei non vedria ſu, donde poggia
Il ſommo Olimpo, e oltre le nubi alloggia.
Io ſaglio teco, e il guardo
Spingo nel grembo de' Divini abiſſi,
Ed ambo i lumi ho fiſſi
Omai nel volto del ſuperno Amore.
Oh Santo Amor focoſo, ond'io tutt'ardo;
In te, di te, per te ſol vive il core.
Tu ſei quel cibo almo vital perenne,
Tu ſei quel fonte d'ineſauſta vena,
Che inonda, e ſazia, e a noia unqua non venne
In ſua nettarea piena;
Tu ſei quel fuoco animator, che crei
L'Alme immortali, e le converti in Dei:
V' quell'ardor fiammeggia,

Rei-

Reina ſapienza alto riſiede;
E ſovra immobil piede
Onnipotenza eſecutrice attende
Gli auguſti cenni ſull'eccelſa Reggia.
Quella diſegna i Mondi, e queſta imprende
A porgli in opra, e gli conduce a fine,
E agevolmente tragge lor dal nulla,
Qual putto alza d'arene al rio vicine
Palagj, e ſi traſtulla.
Oh Sommo Dio, quanto in poter ſei grande,
Se ſcherzi in così belle opre ammirande!
Grande, o Signor, t'adoro
In tua bontade, onde tu ſol ſei buono:
Grande ſull'aureo Trono
Di tua giuſtizia, onde tu ſol ſei giuſto.
Mirabil grande in ogni tuo lavoro,
Sia ſpazioſo, o anguſto:
Grande, e poſſente in vaſtità d'imperj,
E non minore in maeſtà di Soglio:
Ne' voler, ne' conſigli, e ne' penſieri
Grande, ma ſenza orgoglio:
Benchè talora in tuo furor ragioni
A noi mortali col ruggir de' tuoni.
Sporgo più innanzi i lumi
Nell'increato inacceſſibil Templo,
E l'eſſer tuo contemplo,
Semplice, eterno, indiviſibil, primo,
Che tutti accoglie d'ogni bene i fiumi;
Onde il felice empireo Mondo, e l'imo
Sonovi aſſorti, come ſpugna in onda,
Che poſta in mar tanto del mar ſi beve,

Quanto

Quanto ne cape a divenir feconda
Nel ſeno, ove il riceve,
E quanto ſol di riempirla piacque
A chi dal lido lei gettò nell'acque.
S'io non temeſſi morte,
Degna mercede al troppo oſar del ciglio,
O grave egual periglio,
Vorrei mirar quel tuo raggiante volto,
Qual'ei ſi moſtra alla ſuperna Corte,
E qual ſerena il Ciel l'orrore involto,
E le guerre de' nembi in aria acqueta;
Che ſplende, e alluma d'un ſuo raggio ſolo
L'immenſa ſfera del maggior Pianeta,
E che laſsù dal Polo
Invita con ſue vaghe auree faville
Le umane a contemplarti egre pupille.
Vorrei mirar la prima
Somma Unitade, e l'immortal Bellezza,
Cui così poco apprezza
L'ignaro volgo, e lei pone in non cale
Per fango abbietto, ch'ei cotanto eſtima,
Di terreſtre beltà caduca, e frale.
E ſarei vago di mirar la luce,
Tanto d'error nimica, e di menzogna,
Del primo ver, che d'ogni vero è duce.
Ma indarno Uom vile agogna
Poggiar tant'alto, ond'io le penne allento,
E torno in Terra al primo mio ſpavento.

EU-

NOn per quell'onde, che ſuperbo giri
Per balze, e ſaſſi, e in valli ampie diſtendi,
Nè pe i trofei, che intorno a te rimiri
Pender dall'alto, e in lor tua forza intendi;
Ma per tante virtù, che accogli, e miri
Sederti a lato, onde a gran prove accendi
Tue genti, e onor nelle ſtraniere inſpiri,
Reno, il tuo nome in ogni parte ſtendi.
E più ancor, perche vedi in te ſovente
Scender dal Ciel Giuſtizia, e a ſe difeſa
Chieder da queſti generoſi Eroi.
Ecco or ſen viene d'alta gioia acceſa
Al gran Franceſco: oh lieti giorni ſuoi
Sotto l'impero di sì eccelſa mente!

Qual ſolea farſi il Tebro, allor che cinti
Di palme, e i crin di polve, e ſudor ſparſi,
Tornar vedea i ſuoi Regi, e con lor ſtarſi
I Re nemici di catene avvinti;
Che d'ira acceſi, e di pallor dipinti
Udiano al Cielo mille plauſi alzarſi,
E il Roman nome d'alte lodi ornarſi
Dietro a i gran plauſtri d'uman ſangue tinti;
Tal ſi fa il Reno in queſto illuſtre giorno,
In cui, ſaggio Signore, al ſoglio aſcendi,
Al ſoglio già d'altri tuoi pregi adorno.
Ch'ei vede, or che al Veſſillo il braccio ſtendi,
Depreſſo il vizio, e dell'invidia a ſcorno,
Sorger virtù, cui ſempre orni, e difendi.

O Verno, o tu, che ſotto l'Orſe algenti
Fra nevi, e ghiacci, e folte nebbie ſtai
In grotta alpeſtra oſcura, e d'intorno ai
Procelle, e nembi, e i più ſdegnati venti;
Quando fia 'l dì (forſe vicin tel ſenti)
Che dall'orrido ſpeco uſcir dovrai,
(Così raggio di Sol non ſcaldi mai
In quella parte, ove i tuoi ſtrali avventi)
Non toccar queſte piante, o pur le nevi
Sì lievemente ſovra d'eſſe ſtendi,
Che niuna abbia a giacerne infranta, e oppreſſa;
E udrai far plauſo a' tuoi dì foſchi, e grevi
Da Ninfe, e da Paſtor con quella ſteſſa
Voce, onde il Maggio alto lodarſi intendi.

Con nuova, e non mortal penna un dì ſpero
Alzarmi a volo inſulle vie del Cielo,
Cangiato in parte il frale oſcuro velo,
Che sì m'ingombra, e pien d'altro penſiero,
Che di quel, cui nell'aſpro ſuo ſentiero
Il vulgo ſerba. E già cangiarſi il pelo
Mi veggio intorno, e già m'innalzo, e celo
Al baſſo Mondo cieco incontro al vero.
Oh aer puro, oh giri eterni, oh Dea
Triforme, oh altre ſpere degli Dei,
Oh coſe, che non mai sì chiaro inteſi!
Ed oh, ſe il vulgo, che di me ridea,
Or mi vedeſſe sì diverſo! ah ch'ei
Nè pur cerca, perch'io tant'alto aſceſi.

Come

Come sì chiaro, o bell'Isauro, ed onde
Porti l'acque sì lieto al Mar vicino?
E perche adorne d'alto peregrino
Splendor, le Ninfe io veggio uscir dall'onde?
Noi risorger vedrem le più feconde
Virtudi auguste, e 'l gran valor Latino,
E quant'opre di nome almo, e divino
Vide la prisca etade uscire altronde.
Ma qual sarà quel fortunato altero
Tronco, onde pien di meraviglia, e onore
Fia, che frutti sì degni il Mondo aspetti?
Da quella Coppia, ch'oggi unisce Amore
(Oh dì beato!) in dolci nodi, e stretti,
Tai cose io spero; e so, che invan non spero.

Poiche il folle Garzon fuor dell'eterne
Sue sedi, il foco trasse, ahi dura sorte!
S'aprir le orrende adamantine porte
Delle nere d'inferno ime caverne,
E fuora usciro a queste aure superne
A schiere, a schiere i morbi, e l'empia morte,
Morte, nome già ignoto, e ch'or si scerne
Contro d'ogni Uom sì dispietata, e forte,
Ma d'Apollo il sapere a niun secondo
Dià aita alle infelici umane spoglie,
E quelli oppresse, e feo morte men presta:
Ed io so ben, che si vedrebbe questa,
Mercè della bell'Arte ir fuor del Mondo,
Se non che le sue leggi il Ciel non scioglie.

Se le ſacre di Pindo alme Reine
Nella capanna mia faran ſoggiorno,
I guai, che già ſolean veggbiarmi intorno,
Andran fra le ſonanti onde marine;
Nè cercherò, ſe fuor del ſuo confine
Eſca il Trace Guerrier di ferro adorno,
O ſe nembo improvviſo aſconda il giorno,
E 'l mar empia di ſtragi, e di ruine;
Ma pien del ſacro, almo, immortal furore
Onde al Tracio Cantor correan le Belve,
Canterò degli Eroi l'opre ammirande;
E ſovra ogni altro io canterò del Grande
ALNANO *i pregi, e l'alte ſue ſonore*
Lodi udiranno le rimote ſelve.

O Ruſcelletto, che vai lento lento
Queſte ſcorrendo amene piagge erboſe,
E giunto là fra quelle piante ombroſe,
Di te fai ſpeglio a cento Ninfe, e cento;
Se mai colei, cui piace il mio tormento,
Le ſue verrà a mirar luci orgoglioſe
(Così non fia per aſpre vie petroſe
Rotto il ſuo corſo, o per gran caldo ſpento)
Turba l'acque tranquille, e in te non trove,
Onde poi farſi più ſuperba, e pieno
N'abbia di ſdegno quel ſuo cor rubello.
Ma la crudele udimmi, e volge altrove
Irata i paſſi. Ah per pietade almeno
Tu ciò m'impetra dal vicin ruſcello.

Ben

Ben'a ragion dell'immortale onore
Vai, picciol Reno, e de' tuoi pregi altero,
Che le belle Virtudi in lieto ardore
Si ſtanno intorno al tuo felice impero.
Ma ſovra ogn'altra io veggio alzarſi, e fore
Spander Giuſtizia lo ſplendor primiero,
Per cui fia ſempre, che il tuo nome onore
Al par di queſto ancor l'altro emiſpero;
Ed eſſa è pur, che i dì felici adduce,
E fa, che in te di bella pace adorno
La dolce libertà regnar ſi vegga;
Or cede il Soglio a tal, per cui d'intorno
S'ode eſclamar la tua gran Figlia: Ah regga
Sempre il mio ſcettro un sì buon Padre, e Duce.

Stranie Genti, che fuor di legge, e guida
Gravi d'odio, e livore i dì vivete,
E fra inganni, e conteſe aſpre, inquiete
Dietro ven gite a cieca voglia infida;
Deh venite a veder quai ſul Ren guida
L'alma Giuſtizia ore ſerene, e quete,
E come nelle ſue tranquille, e liete
Piagge d'ogni timor lo ſcioglie, e affida;
E ſo, che in voi l'alto deſio del giuſto
Fia, che s'accenda, e che da i petti fuore
N'eſca il rigor, ch'entro vi fea ſoggiorno;
E più allor che vedrete il ſoglio auguſto
Premer Filippo, e ſtarſi in lieto ardore
L'altre belle virtudi a lui d'intorno.

O gran poſſanza! o vincitrice, e forte
Deſtra a tante, e sì rare impreſe eletta!
Là veggio meſta, e vergognoſa ir Morte,
Senza al fianco l'uſata aſpra ſaetta;
E là de' morbi le affannoſe, e ſmorte
Schiere fuggendo odo gridar vendetta
Contra chi ruppe le peſanti attorte
Catene, ond'è la vita oppreſſa, e ſtretta;
Te pur, Satan, colle compagne infeſte
Turbe veggio laſciar ſcherzuito, e vinto
L'alme di nero orribil laccio avvolte;
E alfin fra genti variamente ſciolte,
Del grande Antonio, odo eſclamar, ſon queſte
Opre, onde mai non fia ſuo nome eſtinto.

Quella, che nacque al picciol Reno in riva,
Gran Pianta eccelſa, onor d'Elide, e Piſa,
Che Alfeo mirò fra chiari Eroi diviſa
Della feroce, invita gente Argiva;
Quella è, ch'io veggio uſcir dalla nativa
Sua piaggia, e unirſi alla non mai reciſa
Pianta da Giove irato, ed improvviſa
Trarne virtù, che la feconda, e avviva.
Ed o Reno, o Lamone, allor, che fuore
Vedrai da inneſto, oh quanto a te giocondo,
Frutti uſcire d'immenſa alta virtude;
Qual fia in te gioia, anzi qual fia nel Mondo,
Che vedrà pien di meraviglia, e onore
Nuova ſorger da lor gloria, e ſalute?

Quel-

Quella Donna, che vedi il guardo altero
Volger d'intorno, e far l'aer ſereno,
E' un germe de i gran Re, che un tempo il freno
Reſſer del chiaro alto Romano Impero.
E quel Signor d'auguſto ſpirto, e vero
Splendor di ſangue, e maeſtà ripieno,
Conta fra gli Avi illuſtri, ond'egli è pieno,
Ben cento Eroi d'alto valor guerriero.
Sappi, che Amor queſte grand'Alme avvinte
Volle d'affetto, ora Imeneo co' ſuoi
Eterni lacci ſtabilmente uniſce;
Ed ob quanto a ragione Adria gioiſce,
Che veder ſpera ne' lor figli Eroi
Le ſue Città d'immenſa gloria cinte.

Penſi, Amor, forſe per moſtrarmi l'arco,
E la faretra, che ti pende al fianco,
E tanta gente da te colta al varco,
Che porta il viſo per triſtezza bianco,
Ch'io, qual'Uom delle altrui minacce ſtanco,
Prender pur voglia l'amoroſo incarco,
E per timor toſto aprir debba il manco
Lato, onde il cor fia de' tuoi lacci carco?
Ma non ſai tu, ch'io contra il Veglio alato;
Che gli anni aggira, ho di pugnar coſtume;
Ed ei la forza del mio braccio teme?
Or penſa tu, penſa, ſe avrò poi ſpeme
Di vincer te, molle, e laſcivo Nume,
Qual pur ſei, d'arco, e di ſaette armato:

Ahi ch'io ſento fiſchiar per l'aer denſo,
Onde ſon cinto, il gran flagel, che prenda
Di me vendetta: oh chi mai fia che ſtenda
La man benigna, e me al divino immenſo
Furor ſottragga? Ahimè che tardi io penſo
Trovar chi mi ſoccorra: ecco l'orrenda
Tempeſta, ecco i gran colpi, e la tremenda
Ira del Cielo, e 'l rigor grave accenſo.
Or quai pur ſiete di ben ſcarſe, e avare
Coſe terrene, or vi conoſco, e ſgombra
Ne vo la mente, e lunge i deſir miei;
Tu frattanto, Signor, queſte mie amare
Lagrime intendi, e penſa indi, che ſei
Il gran Rege del Cielo, io polve, ed ombra.

Elpino, eſce il Leon fuor delle orrende
Sue ſelve, e a monti, e a valli intorno gira,
E anelando, e ruggendo il furor ſpira,
Che in lui natura, e più la fame accende
Trova alfine un deſtrier, che il paſcol prende,
Sì lontan dal Paſtor, che appena il mira:
Toſto l'incalza, e via più acceſo d'ira
L'ugne interna nel dorſo, e al ſuol lo ſtende.
Spuma egli, ed arla invano, invan percuote
L'aria co i calci, e ſi dibatte, e freme,
Ch'ei lo lacera, e ſquarcia a brano a brano.
Vedi, ove libertà traſſe l'inſano
Deſtriero. Elpin, quel giogo, ch'or ti preme,
Forſe a gran danno tuo da te ſi ſcuote.

Quel

Quel sì feroce indomito Destriero,
Che ne' primi anni il Ciel mi diè in governo,
Fatto a' miei danni oltre l'usato altero
Omai si prende ogni mia forza a scherno;
Che se talora in sul destro sentiero
Avvien, ch'io 'l sproni, o quale atroce interno
Furore in lui s'accende! oh qual lo scerno
Volgersi altrove disdegnoso, e fiero!
E con tal forza il freno, a cui m'attegno,
E forte stringo, ei dalle man mi scuote,
Che alfin convien, che abbandonato io coda.
Deh qual strada degg'io tentar, se puote
Sol'una alzarmi al desiato segno,
E per quella il Destrier non vuol, ch'io vada?

Se mai (come pur suol) da quella orrenda
Caverna, ove in servil ceppo vi tiene,
Fia, che il vostro gran Rege vi scatene,
E in voi l'antico alto furore accenda,
Tempeste, e venti; si disgombre, e scenda
L'empito vostro su lontane arene,
Talchè niuna per voi di queste amene
Piante felici al suol s'abbatta, e stenda.
E tu, Reno vicin, se fia, che sdegni
Colà nel verno per grand'acqua immensa
Vederti chiuso infra le usate sponde,
Giungendo presso a questa piaggia, l'onde
Tosto ritira riverente, e pensa,
Che quì albergano Muse, e sacri ingegni

O Tuoi ben ſpeſi
Sospiri acceſi,
Paſtor, s'alfin dovea
Eſſer mercede
Della tua fede
La bella Crinatea.
Che dentro a queſte
Alme foreſte
Ninfa non ha ſoggiorno,
Che di tai pregi
S'adorni, e fregi
Quanti ha coſtei d'intorno.
Di quei non dico,
Che dall'antico
Gran ceppo in lei paſſaro
(Benche per quei
Rara con lei
Ninfa s'innalza a paro)
De i pregi io canto,
Onde cotanto
La gentil Ebe ſparſe
Il ſuo bel velo
Quando dal Cielo
Sceſe, e quaggiù n'apparſe.
E crebber poi
Sì, che tra noi
Ninfa non ha ſoggiorno;
Che di tai pregi
S'adorni, e fregi,
Quanti a lei ſtanno intorno.
Tutte io pur vidi

Di queſti Lidi
Le Ninfe ad una ad una,
Ma ſol mirai
Diviſi i rai,
Ch'Amore in lei rauna.
Ch'altra ſi voma
Per l'aurea chioma,
O per la bocca bella,
Altra pel riſo,
Ond'orna il viſo,
O per gentil favella.
E tal s'ammira,
Perche raggira
L'occhio di gioia pieno,
E al ſuo Paſtore
Fa lieto il core
Col bel guardo ſereno;
Tal perche muove,
A mille preve
Leggiadramente il piede,
Quando nel prato,
Al ballo uſato,
Col ſuo Paſtor ſen riede.
Ma, ob te felice
Paſtor, cui lice
Vedere in Crinatea
Quel bello aſſiſo,
Che ancor diviſo
L'Alme innamora, e bea.
O pur diſciolga,
O in lacci avvolga

I bion-

I biondi crin lucenti,
Come girando,
Come ſcherzando
Van ſu que' crini i venti!
O quando ride,
Come divide
In vari ſolchi il volto!
O qual piacere
Ha nelle altere
Soavi luci accolto!
Quanta dolcezza,
Quanta vaghezza
Altrove Amor racchiude
Tutta trabbocca
Dalla ſua bocca
Quando a parlar la ſchiude;
Onde in lei fiſi,
E intorno aſſiſi
Tutti i Paſtor ſi ſtanno,
E a ſcior la cara
Favella a gara
Lei provocando vanno;
Nè meno intenti,
O meno ardenti
In lei ferman gli ſguardi,
Quando in più giri
Avvien, che giri
I piedi or preſto, or tardi.
Oh con qual'arte
Divide, e parte
I paſſi, oh con qual legge!

E colla bianca
Or deſtra, or manca
Mano i ſuoi moti regge!
Ben ſei felice,
Paſtor, cui lice
Vedere in Crinatea
Quel bello aſſiſo,
Che ancor diviſo
L'Alme innamora, e bea.
Meco ognun canti
I ſuoi bei vai,
E le ſue lodi innalze,
E gli antri foſchi,
E gli alti boſchi,
E le petroſe balze
Odan, che in queſte
Alme foreſte
Ninfa non ha ſoggiorno,
Che di tai pregi
S'adorni, e fregi
Quanti ha coſtei d'intorno.
E preſſo a i fonti,
E in valli, e in monti
E in queſta, e in quella riva
Queſti miei verſi,
Di gioia aſperſi
Ognun ſu i tronchi ſcriva.
Talchè a i nepoti
Ne i dì rimoti
L'alta fortuna, e il nome
D'Acanſio fia

Preſente, e ſia
Chi altrui racconti, come
Furon ben ſpeſi
Que' tanti acceſi
Soſpir, ch'egli ſpargea,
S'alfin mercede
Fu di ſua fede
La bella Crinatea.

FILOTIMA INNIA.

A Miche Selve, oh come in voi ſoave,
E fido ſpiega il venticel le piume!
Come nel ſeno voſtro il piccol fiume
Limpido corre, e di velen non pave!
Dell'empie cure, onde va infermo, e grave;
L'Uomo in voi di ſpogliarſi ha per coſtume;
Che gli occhi aprendo a più verace lume
Di ſpeme, e di timor guerra non ave.
Come Nocchier, che ſulla patria ſponda
Già del mar ſazio, e faſtidito giace,
Non ſi muove al ſoffiar d'aura ſeconda.
Nè allor, che'l vento luſinghier fallace
Si cangia, e turba, la già placid'onda,
Perde la dolce racquiſtata pace.

Qual

Qual Pellegrin, che deſioſo il piede
Tra gli orror della notte al bel ſoggiorno
Natìo rivolge, e poi ſtrada non vede,
Per cui faccia ſicuro il ſuo ritorno;
Onde s'arretra, e ſoſpirando intorno
Riguarda, e'l cammin ſuo ſeguir non crede;
Ma ſorge toſto all'apparir del giorno
Pien di ſperanza, e d'animoſa fede;
Tal'io, foſſe mia colpa, o pur deſtino,
Il ſentier non trovai fra l'ombre, e i ſaſſi,
Ch'al ſacro alpeſtre monte apre il cammino.
Ma poich'agli occhi miei torbidi, e laſſi
Giunge lume sì altero, e peregrino
Muovo ſicura, e baldanzoſa i paſſi.

Allor che delle ſfere il gran Fattore
Laſsù crear la tua grand'alma volſe,
Dalla più bella idea la forma tolſe,
Di cui viſta non fu pria la migliore.
Di celeſte beltà, che mai non muore,
Ricca la fece, ed in lei ſola accolſe
Quanto ad altrui, che in chiare membra avvolſe,
Diè d'eccelſo, e di ſanto il ſuo valore.
Indi un'abito eletto oltra il mortale
Uſo, di Regio ſangue, e di maniere
Degne compoſe, e non gli diede uguale;
E quella ne veſtì; poi dalle ſfere
Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale
Vide quanto era grande il ſuo potere.

Qual

I.

Qual chi per Selva, allor che tace il giorno,
Vedesi aver la dritta via smarrita,
Nè, perchè ei faccia al buon cammin ritorno,
Ha chi lo guidi, o chi gli porga aita;
Onde sospeso, il passo, e'l guardo intorno
Volge, ma invano a ricercar l'uscita,
E per entro l'incognito soggiorno,
Ogni luce del Sole è già sparita;
Sicch'ei s'arresta, e'l mattutino raggio,
Che del suo vivo lume il dì colora,
Chiama, che a lui sicuro apra il viaggio;
E intanto ascolta e gli augelletti, e l'ora
Destarsi, quale al cominciar di Maggio,
E vede in Ciel la sospirata aurora:

II.

Tale al partir di quel gran lume altero,
Ch'a me d'inclita gloria il calle aprio,
Dentro dubbio, nascoso, ermo sentiero
Ecco che vado a troviarmi anch'io.
Nè veder so, come al cammin primiero
D'onor vero io più volga il passo mio,
Poichè l'armi, cui invan riparo io spero,
Già volge incontro a me nemico obblio;
Per cui rimango, e dentro alta, e profonda
Ombra mortal chi per me l'aere aggiorni
Chieggio, ma non vegg'io chi a me risponda.
Giacchè agli usati suoi dolci soggiorni
Più non fia, che si desti aura seconda,
A nunziar, che per me il dì ritorni;

Men-

III.

Mentre la glorioſa, ed immortale
Donna d'Etruria il ſacro ſuo ſplendore
Mi tolſe, e ſciolta dal ſuo laccio frale,
Fè per ſempre ritorno al ſuo Fattore.
Quindi come terreu, cui gielo aſſale,
Perde talora il ſuo natìo vigore;
Così, lungi da lei, d'orror mortale
Sparſa in me langue ogni virtù migliore:
Onde d'invido obblio preda ſicura
Già d'eſſer parmi, e di vigor diſcinta
Egra giacere in notte orrida, e ſcura,
Quaſi pianta dal vento a terra ſpinta,
In cupa valle alla ſtagion più dura
Sterile, inferma, e di pallor dipinta:

IV.

Anzi privo di lei quanto riſerra
Negl'immenſi ſuoi giri il Cielo, e'l Mare
Qual Regno parmi, che già vinto in guerra;
Non ha più ch'il ſoſtenga, o ch'il ripare:
Ch'alto duolo mortal frange, ed atterra
Quanto fra noi di peregrino appare;
E l'aere egro, egra l'onda, egra la terra
Geme, e ſparge Virtù lagrime amare,
E ſcinta il ſeno, e le ſuperbe ſpoglie
Lacera, e ſparſo il crine, il paſſo gira,
Qual chi profondo orrore in ſe raccoglie:
E mentre doglia intorno, e ſdegno ſpira:
Chi, par che dica, al pianto mio mi toglie?
E dubbia guarda, e in ſe freme, e ſoſpira.

V.

E seco il bel desio, che all'alto il volo
Fa, che spieghi talor spirto gentile,
Langue, come languir si vede al suolo,
Priva de' rai del giorno, erbetta umile:
Onde l'Uom frai, che dianzi altero, e solo,
E pronto, giva al chiaro dì simile,
D'ombra nemica sparso, indarno al Polo
Muove sull'ali negbittoso, e vile;
E pregio, e fama, e pompa, e gloria, e quanto
Era a' gran voli suoi conforto, e lume,
Lui solo invita, e lui sol chiama al pianto;
Così fuor del primier dolce costume,
Ei presso al suo perir si mira, e intanto
Stanco sovra il terren spoglia le piume:

VI.

Che non v'è più Vittoria, ed egli privo
Di sostegno, di vita, e di mercede,
E dubbioso, e smarrito, e in se mal vivo
Chi chiami, ove si volga, ahi più non vede.
Che qual' Augello in piaggia, in selva, in rivo
Scampo trovare al suo morir non crede,
Tal'egli e peregrino, e fuggitivo
Ha quì sol chi l'insidj, e chi 'l deprede.
Poichè pietà magnanima, che in seno
Vivea della gran Donna, a terra giace,
E lui non cura, o lui non vede almeno.
Ma il Cielo, in cui ella riposa in pace
Di dolce adorna, e lucido sereno,
Egra, stanca, confusa e mira, e tace,

Nè

VII.

Nè più l'uſato in lei celeſte, e ſanto
Vigor diſcende, ond'era lieta, e bella,
Come in Ciel lieta, e bella, all'Alba accanto,
Talora appar la mattutina Stella.
Che allor che quì viſſe Vittoria, e intanto
Cinta de' rai di lei quì viſſe anch'ella,
A dura iniquità l'orgoglio infranto
Vide Innocenza, e a ſe gloria novella:
Mentre zelo immortal, ſenno, e valore,
Fiamma vivace di pietoſo affetto,
Oltre l'uſo terren pregio, e ſplendore,
Cuor grande, e forte, Angelico intelletto,
Pronto conſiglio, alto deſio d'onore
Ebber ſanto in Vittoria amplo ricetto.

VIII.

Onde per lei la terra in forme nuove,
E d'empietade, e di viltà nemica,
Di magnanime ſparſa inclite prove,
Vede riſorta in ſe la gloria antica.
Come avvien, che s'adorne, e ſi rinnuove
Umil ſelva paluſtre, o piaggia aprica,
A cui d'intorno il Sol tepido muove,
E feconda vi ſpira auretta amica.
Ma qual, ſe pioggia impetuoſa ſcende,
Di frondi ſpoglia i freſchi rami, e i fiori;
E ſull'erboſe vie creſce, e ſi ſtende;
Tal, poichè morte acerba i ſuoi furori
Quì rivolti, Vittoria a noi contende,
Perduto ha il Mondo i pregi ſuoi migliori;

IX.

E le bell'Arti, e le bell'Opre, e i ſanti
Studj ſmarito anno il vigor primiero,
Onde al cammin d'onor, che in terra avanti
Chiaro, e piano s'apria, chiuſo è il ſentiero.
Or chi dà quì conforto? e d'altrettanti
Lumi qual giorno appar ſicuro, e vero?
E chi per l'erto calle i voli erranti
Soſtiene, e guida altrui pronto, e leggiero?
Tu di gran Regi Figlia, e di gran Regi
Tu Suora inclita, e Spoſa, in cui riluce
Dono immortal di non caduchi pregi;
Tu quì fia, che ti volga, e tu la luce
Chiara diſcopra, onde t'adorni, e fregi;
Ed a noi ſia vero ſoſtegno, e duce.

Qual chi talor da tempeſtoſo, e grave
Cammin ſi volge a ricercar del porto;
E già ſente d'intorno aura ſoave,
Porgere al ſuo deſio ſpeme, e conforto;
Ma in un balen nuova tempeſta ha ſcorto,
Dar sì rea guerra all'affidata nave,
Ch'egli è al lido vicin dall'onde aſſorto,
Ed al periglio ſuo ſcampo non ave:
Tal, poiche dopo e travaglioſi, e tanti
Varj ſparſi ſudori anch'io credei
Poſa trovare a te, gran Donna, avanti;
Ahi dove gita, ahi dove aſcoſa or ſei?
Chi il dolce raggio de' tuoi lumi ſanti
Ha in un punto involato agli occhi miei?

Men-

Mentre del ſacro ſuo purpureo manto
Oggi Franceſco alto voler diſciolſe,
Toſto la Fede al grand'atto ſi volſe,
E balenò dentro a' ſuoi lumi il pianto;
E meſta il Cielo, e il ſuol mirando alquanto,
E col Cielo, e col ſuolo ella ſi dolſe:
Chi mai, dicendo, alla mia ſpene tolſe
La ſpene, e il pregio mio più forte, e ſanto?
A queſte voci un nuovo raggio intorno,
A lei preſagio di felici effetti,
Reſe di lieto lume il Mondo adorno.
Leſſi ne' fati allor queſti alti detti:
La fede eſulti, e da Franceſco un giorno
Multiplicati i ſuoi ſoſtegni aſpetti.

Come al naſcer del dì tutto riluce
Di nuovi raggi, e s'abbelliſce il Cielo,
E ſgombrato alla terra il pigro gielo
Il primiero vigor vi riconduce;
Così dappoi che dall'eterna luce
Diſceſe l'Alma tua nel tuo bel velo,
Tolto ogni cieco orror, di ſanto zelo
Si veſtì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
Riſorſe allor Virtude; e bella, e cara
Si fè la vita, che il vil ſenſo frale
Gravata aveva, ahi di che indegne ſome!
Onde tu ſovr'ogni altra e bella, e chiara
N'andrai; e ne' ſuoi voti ogni mortale
Invocherà divoto il tuo gran nome.

Chi ne' fallaci, e periglioſi lidi
Di queſto ondoſo Mare i paſſi ha volti;
Nè raggio è, che rimiri, o voce aſcolti,
Ch'a ſe il richiami, e del ſuo error lo ſgridi;
In così dolci, ed amoroſi, e fidi
Lumi, ov'ha il Cielo i ſuoi prodigi accolti,
Tenga gli ſguardi, ed i penſier rivolti,
Ed avrà chi il conforti, e chi l'affidi.
Dappoiche queſti il gran Motor divino
Di ſua mano adornò del ſuo ſplendore;
E vi ſeguò la via, ch'a lui conduce.
Onde per non errar l'alto cammino,
Ed infiammarſi di celeſte ardore,
Chi non ſi volge a così bella luce?

Egro languìa il gran Nicandro, e ſecò
Gentilezza, e valore egro languìa,
Gemea l'aere, e la terra, e infauſto, e cieco;
Pallido, e dubbio velo il dì coprìa.
Io qual fuſſi non ſo; poichè più meco
Non era, ahimè la mia virtù natìa,
Che ad or, ad or con più terribil'eco
Alta amara novella il cuor m'aprìa.
Quando, o gran Dio, la tua pietà rivolſe
Quaggiù il guardo, onde il Ciel conforti, e bei,
Che in lui mirando ogni malor gli tolſe,
Che non videro allor queſt'occhi miei!
Riſer le ſfere, e il ſuol letizia accolſe;
Ma ridir non poſs'io, qual'io mi fei.

L'

L'aura, che quì ſe avvien, che muova, e ſpiri,
Veſte di nuovi fior le piante, e l'erba,
E nell'Uom di magnanimi deſiri
Fa, che frutto immortal ſi nutre, e ſerba;
Benchè a render di ſe lieta, e ſuperba
La natìa riva, or fia, che il corſo giri,
Non toglie a me con lontananza acerba
Il conforto, ch'io prendo a' ſuoi reſpiri.
Che ſe di gir colà, dove comparte
Ella i gran pregi ſuoi, non m'è conceſſo;
Nuova m'inſegna Amore, induſtria, ed arte.
Mentre col vivo mio penſiero iſteſſo,
Che in lei ſi paſce, e mai da lei non parte,
Fo, che il mio core ognor le voli appreſſo.

Non così cara in procelloſo, e fiero,
Mar fra gli orror di cieca notte il verno
Appar la luce a pallido Nocchiero
Diſarmato di vele, e di governo,
Come il leggiadro, e puro lume altero,
Che fuor traſpar dal tuo gran lume interno;
Grato riſplende a chi con ſanto, e vero
Deſire aſpira al bel ſoggiorno eterno.
Che ſe per quella al rio furore inſano
Di flutto irato il termine preſcrive
Volere invariabile, e ſovrano;
Da queſto ei deſtinò, che a chi ſen vive
Fra le umane tempeſte il ſovrumano
Deſiato conforto oggi derive.

Abito eletto, e ſovra ogni altro altero,
Che l'interna bellezza orni, e non celi,
In cui par, che natura altrui riveli
Dell'eterno ſoggiorno il bello intero;
S'io rivolgo talor l'occhio, o'l penſiero,
In ciò, che in te ripoſe il Re de' Cieli,
Veggio, come a' mortai chiaro ſi ſveli,
Del gran poter di lui l'immenſo, e'l vero.
Onde ſe un dì fia, che l'età futura
In carte legga quanto ha il Ciel raccolto
Nella tua rara angelica figura,
Dirà colma di duol: miſero, e ſtolto
Mortale, or chi ti guida, e t'aſſicura;
S'a te vedere il vero lume è tolto.

I.

Moſſa da ſtrania forza ergo il penſiero
Sovra me ſteſſa, e varco monti, e fiumi;
E pronta ivi traendo il vol leggiero,
Alte creanſi in me voglie, e coſtumi:
Mentre allo ſguardo mio potere altero
Par, ch'apra intorno inuſitati lumi,
E per non viſto in prima ermo ſentiero
Ali novelle al mio vigore impiumi.
Onde, come talor robuſta nave,
Movendo ove la tragge il ſuo deſio;
L'ira crudel di fiero mar non pave;
Così d'altera poſſa accinta anch'io
Colà mi volgo, e in cammin lungo, e grave
La fiacchezza natìa ſpargo d'obblio.

Poi-

II.

Poichè più che 'l mio corso all'aure sciolto
Per l'insolito calle, ardito muove,
Spirto immortale in me non prima accolto
Più avvien, che mia virtù cangi, e rinnuove:
Ed ecco già, che, colà il guardo volto,
Cose vegg'io, cui par non vidi altrove,
Che ciò, che in se di grande ha il Cielo accolto
Svela, ed apre ad altrui bellezze nuove.
Quindi non così mai, se'l Sole imprime
Del forte lume suo terren vapore,
Che per quell'ampie vie s'erga, e sublime,
Desta il fatale incognito splendore
Occhio mortal; come a quell'alte cime
Oggi nuova lo trae luce migliore:

III.

Luce miglior, che in dolce modo, e santo
Ivi d'immortal Gloria il volto accende,
Mentre s'aprou le sfere, ed essa intanto
Dal più sincero Ciel sull'Istro scende.
Fregiale il crin lucido serto, e'l manto
Di grande ostro real fiammeggia, e splende
Ride l'aria a lei intorno, ed altrettanto
Ride il suol, che di lei ricco si rende.
E quale alla stagion più lieta, e bella
Zeffiro torna, e a' suoi dolci respiri,
Ogni pianta gentil si rinnovella;
Tal questa avvien, che alteramente spiri
Ivi intorno movendo aura novella,
Ond'empie, ed orna l'Uom d'alti desiri.

IV.

E fermo il piè ſulle ſaperbe ſponde,
Che il gran Bavaro Eroe famoſe ha reſe;
Mira gemer l'obblio preſſo quell'onde,
E la Fama eſultar tra mille impreſe.
Mira di fiori il ſuol ſparſo, e di fronde;
Mira eretti Trofei, Bandiere appeſe,
E i monti alti ingombrare, e le profonde
Valli, armi infrante, e ſchiere vinte, e preſe.
E mira Africa oppreſſa, ed Aſia doma,
Incbinarſi al gran Re, che ſul gran Soglio,
Di ſerto trionſal cinta ha la chioma;
Come ſpirando un valoroſo orgoglio,
Vide ſtupida un tempo Italia, e Roma
Gli alti Ceſari ſuoi nel Campidoglio.

V.

E balenando in lui della ſua luce
Lampa, che il rende oltre l'uſato adorno
Qual l'aere adorna il Sol, mentre conduce
A mezzo Ciel ſenz'alcun velo il giorno:
O, dic'ella, Alma invitta, in cui riluce
Divin potere entro il mortal ſoggiorno,
Per te zelo immortal ſi riconduce,
E Valore, e Virtù fanno ritorno:
Che de' Bavari Regi, onde traeſti
L'alto natal, con glorioſo picde
Per non trito ſentier l'orme calpeſti;
E la Germania, anzi l'Europa vede
Qual loro il braccio tuo ſoſtegno appreſti,
A te dovendo e libertate, e fede.

Tal

VI.

Tal la Gloria favella, e insieme aduna
Del gran valor di lui le prove altere,
E con pompa immortal, cui pompa alcuna
Pari non fu giammai, s'erge alle sfere.
E mentre ove non ruota o Sole, o Luna
Oltre porta sicura il vol leggiere,
Tremanti sotto al piè Tempo, e Fortuna
Mirando in testimon del suo potere;
Volta all'Eternità: col tuo sostegno,
Dice, non mai d'obblio timore avranno
L'opre d'invitto Re, ch'a te consegno.
Ed essa allora: oltre il millesim'anno
Lor vedrai, le risponde, entro il mio Regno,
Che quanto io viverò, queste vivranno.

VII.

Povero d'ogni prègio il mio pensiero,
Dal suo picciolo albergo ascoso invio
A voi, Signor, per arricchirlo anch'io
Dell'Alma vostra al folgorare altero.
E mentre là per entro al gran sentiero,
Vola sull'ali del mio bel desio,
E va spargendo d'immortale obblio
La povertà dell'esser suo primiero;
Io non so come in lui gli occhi volgete,
Ed al lume, onde in voi mai sempre aggiorna,
Per figlio del mio cuor lo conoscete;
Onde qual vile usurpator, che adorna
Se di pregio non suo, lo rispingete,
Ed egli meco a mendicar ritorna.

Già

Già di bell'opre ſcinta, e già percoſſa,
Dal tempo volator, colla mia vita
Credea nel dì dell'ultima partita
Chiuder'anche il mio nome in poca foſſa.
E di freddo timor le carni, e l'oſſa
Sparſe, vivea morendo egra, e ſmarrita;
Quando fuor d'ogni ſpeme a darmi aita,
Alto Signor, la tua pietà s'è moſſa.
Mentre ſovra il mio frale eſſer natìo,
Con penna d'oro ai la mia fama eſpreſſa
Contro a cui s'arma invan tempo, ed obblio.
Ah ſu dunque di me vinta, ed oppreſſa
Pera ogni altra memoria, e pera anch'io;
E viva ſol nelle tue carte impreſſa.

O del vero valor gloria, e ſoſtegno,
Monarca Auguſto, a cui altro ſimile
Non è, che dar ti puote umano ingegno
Ch'al paragon non ſia ſcarſo, ed umile.
Qual ſe ſoverchio ardimentoſo legno
Tenta al fiorir del luſinghiero Aprile
Le vie dell'Oceano, ma al gran diſegno
Per ſe non baſta o ſprovveduto, o vile;
Tal negli ampli trionfi, onde il tuo nome
Fia di pregio immortale ornato, e cinto,
Manca ogni ſtil, poichè a ogni ſtil ſovraſti.
Ond'io mi taccio, e ſtommi a mirar come
L'Oriente per te fugato, e vinto
Schermo non ha, ch'all'armi tue contraſti.

Ah che mie non ſon già le gemme, e i fiori,
Che ne' carmi, ch'io fei, ſparſi vegg'io,
Mentre non può dentro a' nativi orrori
Tai vaghezze produr l'ingegna mio.
Sol la tua corteſia queſti teſori
A me, Signor, benignamente aprìo,
Perch'io così mia povertà riſtori
Con quel d'altrui, poichè non ho del mio.
Ma poi s'egli avverrà, ch'io vada un giorno
Al gran Re di Permeſſo, e chieggia a lui
Premio, o mercè, n'avrò vergogna, e ſcorno.
Ch'egli forſe dirammi: ah non ſon tui
Queſti fregi, ch'a te ſplendono intorno,
Uſurpatrice degli onori altrui.

FLAMISTO TERMEO.

DOonna, ſin dal fatal giorno primiero,
Che di voi ebbi ogni mia voglia acceſa,
E che prendeſte del mio cor l'impero
Con eſſer tutta a tormentarlo inteſa,
Diſſi, ma tardi, al folle mio penſiero:
Fuggi, queſta è per noi troppo ardua impreſa.
Ma che prò? ſe già vinto, or più non ſpero
Nè fuggir, nè pugnar, nè far difeſa.
Onde il miſero cor, qual Uom, cui laſſo
Sono di libertà chiuſe le porte,
Staſſi all'uſo de' vinti, umile, e baſſo;
E piangendo ſua dura acerba ſorte,
Va conducendo così paſſo paſſo
Gl'infelici ſuoi giorni incontro a morte.

Ahi

Ahi che ben veggio al lito avvinta ognora
Starsi quella d'Amor Nave superba,
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba!
Veggio assiso il Nocchier sull'empia prora,
Che il fiero antico aspro rigor pur serba:
Veggio l'altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
E pur cieco desio, mentre dal lido
Parte la Nave, ancor sì mi trasporta,
Che su vi salgo, e al rio Nocchier m'affido;
E se ragion consiglio non m'apporta
Nel gran viaggio disastroso infido,
Chi mi sa dir dove il crudel mi porta?

Tra le famose ampie ruine involta,
E dell'Asia, e del Greco estinto Impero,
Ignota a noi giacque Lucilla, e tolta
Al regio, in cui già visse, onor primiero:
Alfin dall'urna, ove giacea sepolta,
L'antico ergendo augusto capo altero:
Qual mi toglie gridò, qual dalla folta
Nebbia degli anni signor il pensiero?
Rivolta al Tebro poi l'alta Reina:
Oh qual, disse, brillare a me d'intorno
Veggio splendor di maestà latina!
Tu sei, che d'ostro, e di virtuti adorno
Mostri, Signor, la luce a lei vicina,
Che già facea ne' prischi Eroi soggiorno.

Poi-

Poichè di mille incliti fregi adorno,
Cinto d'oſtro, era al Tebro omai vicino
Il gran Nipote, per ſalire un giorno
Al bel Tarpeo, qual Vincitor latino,
L'umida altera fronte alzar d'intorno
D'Italia i Fiumi, e al grande, e pellegrino
Eroe, che al ſommo Zio facea ritorno,
Dier lodi in lor linguaggio almo, e divino.
Voſtra mercè, Signor, che il bel ſentiero,
Che a virtù mena, ognor moſtrate a noi,
Quale il lido con man ſegna il Nocchiero.
E grazie deve il gran Nipote a voi,
S'alma regal degniſſima d'impero
Il coroniam tra più famoſi Eroi.

Gran Metilde, non te, che al Ciel ſei gita,
Piango noi, che perdemmo il tuo bel canto:
E la ſanta, che or godi eterna vita,
Toglier non può le ſue ragioni al pianto.
Piangaſi pur, ch'unqua non fu ſentita
Così giuſta cagion di pianger tanto:
Teco dal Monda è l'oneſtà ſparita,
Teco l'idea dell'operar più ſanto.
Oh quante mai, quante virtudi, oh Dio,
Vago il Ciel d'abbellirne i ſeggi ſuoi,
Con un colpo di morte a noi rapio!
Ma quante ancor, Donna immortal, dappoi
Nè laſci ad onta dell'eterno obblio
Da innamorar chi legge i carmi tuoi!

Qual

Qual vecchio, e già ſtanco Nocchier, che a ſorte,
Dopo lungo ſolcar, ſol per divina
Virtù ſcampò per vie lunge, e diſtorte
Dall'atra tempeſtoſa onda marina;
Giunto alle patrie deſiate porte
Scende ſul lido, ed al veder vicina
Nave, che parte: ahi che correte a morte,
Grida; e ſegna a i Nocchier l'alta ruina:
Tal'io, che già dal Mar perverſo, e infido,
D'Amor ſcampai fra l'ampia turba, e folta:
Non vi fidate, a chi lo ſolca io grido:
Ma invan; poiche neſſun mie voci aſcolta;
Anzi affollata ſull'indegno lido
Tutta corre ad amar la Gente ſtolta.

Amor, che tutto in dar fama a coſtei
Eſſi a diſpetto de' miei voti accinto,
L'alto tramanda ſuo potere in lei,
E l'arma dello ſtrale, ond'ei va cinto:
L'empia ver me lo gira, e dice: or dei
Quì ſtarti dal mio braccio oppreſſo, e vinto;
E al carro, ove ho già ſtretti Uomini, e Dei,
Tu pur n'andrai qual prigioniero avvinto.
Ahi tal fa del mio cuor triſto governo,
Queſta ſuperba, ed aſpra mia nemica,
Che me più da me ſteſſo io non diſcerno;
E tal ſarò, finchè di queſta aprica
Età mia giovanil ſia giunto al verno;
Che allora avrò la libertate antica.

FOR-

FORTUNIO MALOETIDE.

L'Alto Fattor, che perfezion volea,
Formò l'idee nella ſua mente eterna,
Ei, che gli eſempli in noi muove, e governa
Del bel, del buon, del ſaggio in voi gli crea.
A riflessi dell'un l'altro ſplendea
Vie più perfetto; e ſua virtute interna
In voi crebbe ciaſcuno, onde ſi ſcerna
Giugner l'eſempio a ſormontar l'idea.
Che fan ſenno, e beltà bontà più rara:
Da bontade, e ſaper beltà s'accende:
Del bel, del buono a i rai ſenno ſi ſchiara:
In voi bontate il miglior buono apprende:
Da voi bellezza eſſer più bella impara:
Per voi ſapienza ſe medeſma intende.

Fra tante frodi omai vver ricuſo:
Non più mi ſpiri il Cielo aure di vita:
Squarcinſi pur gli ſtami, onde ella è ordita:
Apraſi la prigione, ove io ſon chiuſo.
Se 'l mentir, ſe 'l tradir s'è volto in uſo,
Qual più bella cagion di far partita
Donde la verità fugge sbandita,
Poichè sì lunga età viſſi deluſo.
Drizzare il volo, dove più riſplende
Il vero entro al ſuo Sole, e al Ciel ſalire,
Ov'eterno gioir le menti accende;
L'infinita ſorgente ivi fruire,
Ond'è ſtilla ogni ben, che a noi diſcende,
Queſto è farſi immortal, non è morire.

Pro-

Prole di tua beltà nacque l'ardore,
Onde ardo, e ardendo pur vivo contento;
Empia, dal figlio tuo prendi tormento,
E le lusinghe sue ti son dolore.
Sì con odio, e disdegno il tuo furore
Da se gastiga il suo folle ardimento:
Io le querele mie non spargo al vento,
E ne' cordogli tuoi vendico il core.
Se in te 'l rigor s'accresce, in me 'l desio:
Chiama gli sdegni pur, gli odj n'affretta;
Che sempre più l'amor crescer vogl'io.
Fra le doglie, e i martir sdegnosa aspetta,
Onta del tuo rigor l'affetto mio
Farne coll'ira tua la mia vendetta;

Fosco pensier, che della mente il chiaro
Seren turbasti in disusati modi;
Gelid'angue, ch'ognor consumi, e rodi
Qual'ha bella ragion germe più caro,
Torna al profondo tuo carcere avaro:
Ivi, affliggendo sol te stesso, godi;
Poichè sicuro io son dalle tue frodi;
Nè il mio dolce infettar vale il tuo amaro.
Tempo già fu, che al balenar d'un guardo
Fra timor, fra speranze io sciolsi il canto
Al penar pronto, e sempre al gioir tardo.
Sorte del viver mio cangiata ho tanto,
Che in calma vivo, nè più gielo, od ardo;
Piango del rider mio, rido del pianto.

FRO-

FRONIMO EPIRIO.

COmpose Amor di meraviglie estreme
Dafne, e d'orgoglio, e te, mio cor, di fede;
Perch'altri intenda in voi, ch'egual richiede
Il premio al prezzo, e 'l prezzo al premio insieme.
Eccoti aperto, ond'egli avvien, che preme
Te sotto il duro giogo; ella non cede;
Ma cederà bensì, s'un giorno ei vede
Gir di pari il soffrire all'alta speme.
E tu piangi? e di che? d'esser quel fido,
Ch'egli scelse a nutrir sì bel desio,
Per cui s'assolva Amor d'essere infido.
Così sovente al povero cor mio,
Nelle smanie del cor ragiono, e sgrido:
Poi m'accordo con esso, e piango anch'io.

Che mi celi costei gli occhi lucenti,
Di cui Natura, Amore, e il Ciel s'onora,
Non mi lagn'io; poichè da loro ancora
Di poterli celare ebbe argomenti.
Nè ch'ella si stia muta a i miei lamenti;
Se in grazia del tacer quello, che infiora,
E imperla di sua man la vaga Aurora,
Doppio freno le diè di labbra, e denti.
Segua pur dunque il suo voler; nè pieghi
Un guardo in me, s'a dispregiarmi è volta,
Nè mai la lingua a favellar mi sleghi.
Ma gli orecchi: gli orecchi, a cui fu tolta
Ogni via di negare il varco a i preghi,
Disleal come chiude, e non m'ascolta?

Tanto ardor, tanta fe, tanti tormenti,
E tante notti vaneggiando ſpeſe,
Semi in lei ſon d'orgoglio, in me d'offeſe,
E tu tel vedi Amore, e sì 'l conſenti?
Forſe, come talor rende più ardenti
Le fiamme il giel, che rintuzzarle inteſe,
Così quanto a pietà rigor conteſe,
Tanto più fè di lei l'armi pungenti.
E parve ben, che nel più forte ſdegno
Da quelle luci e diſpettoſe, e care,
Lieta ſplendeſſe di vittoria in ſegno.
Chi ſa, chi ſa? quand'è più fiero il Mare,
Promette calma a un diſperato legno
Piccola luce, che improvviſa appare.

Tal, cred'io, nel confuſo atro ſoggiorno
La luce apparve, allor che ſi diſtinſe,
Qual mi raſſembri tu, poiche ti cinſe
Nero manto di duolo il ſeno adorno.
O tal fora, ſe uſcendo il Dio del giorno
Dal Mare, ove la notte in pria lo ſpinſe,
Per pompa de' ſuoi raggi, ond'ei l'avvinſe,
La ſi traeſſe incatenata intorno.
Che diſſi mai? Il Sol di ſe produce
Ombre a ſe ſteſſo, ed a poggiare invita
I vapori più vili, e a ſe gli adduce.
Tu, puriſſima in te, riſpigni ardita
Quei del noſtro deſire; e la tua luce,
Più che quella del Sole, al Mondo è vita.

A che ſu'l tergo Amor sì forti vanni,
Se poi gli batti così tardi, e lenti,
Ch'entrato in queſto cor non ſon poſſenti
Di cavartene ancor dopo tant'anni?
Mira quel Vecchio antico a' noſtri danni
Se batte i ſuoi, che non ſon mai preſenti:
E tu Garzone, Arciero, e Dio, conſenti
D'eſſer da men di lui, per darne affanni?
Dagli il tuo pigro omai, prendi 'l ſuo leve;
E ſia lunga la vita, e breve il male,
Quant'è lungo ora il mal, la vita è breve.
E ſe no'l puoi, per l'onor tuo lo ſtrale
Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
Reſpiro un core, o metti giù quell'ale.

Ah ch'io ſentiva ben per l'aria attorno
L'orribil ſuon dell'arco, e dello ſtrale,
Che m'apre in mezzo al cor dolce, e mortale
Piaga, che gli occhi miei già chiude al giorno.
Nè fia, ch'io pianga: anzi beato io torno
A te cagion del mio morir vitale.
Viver per non mirarti? eſtremo male
Fora tal vita a sì gran prezzo, e ſcorno.
Se ſol piagando fai, che tante accoglia
Dolcezze un'alma, che confuſa, e vinta
Per troppa gioia il ſuo mortal ſi ſpoglia;
Or che fia poi, ſe da pietà convinta
La belliſſima bocca un dì tu voglia
Aprir ridente a darne pace accinta?

Come il bel, ch'altri finſe, a noi fa vero
Coſtei colla bellezza, ond'ella è piena!
E come il vince sì, ch'è minor pena
Vero il falſo eſtimar, che vero il vero!
Com'ha dolce oneſtà sì fermo impero
Dove Amor ſerba ogni ſua forza, e lena!
Come immenſa beltà vil voglia affrena,
Ed è ſolo di ſe riparo intero!
Come riſtora il Cielo in un ſol volto
Tanti affanni d'un Mondo; e gli riſtora
Tal, che a pari del prezzo il premio è molto!
E' molto sì: che ſe poſſibil fora
Cotanto immaginare, egli avria tolto
Sol lo ſperarlo: e fora troppo ancora.

Io veggio ben, dolce mio Sol, ch'il volto
Lieve nube di duol ti adombra in parte;
Ma non ſo già donde il vapor ſi parte,
Che da te tratto, a te chiarezza ha tolto.
So ben, che per tacer l'ai già rivolto
In piogge amare ſu queſt'alma ſparte,
Come il Sol, che il vapor tratto riparte
O ſparſo in nembi, o in fulmine raccolto.
Crudel! ſe i lumi tuoi, mercè d'Amore,
Le glorie mi narrar del cor felice,
Perche celarmi adeſſo il lor dolore?
Ma ſe tanto ridire al cor non lice,
Vie più, che tu non ſei, crudo è il mio core,
Che ſta ne' tuoi begli occhi, e no'l mi dice.

Scio-

Scioglie dal porto amico, e all'infedele
Barbaro ignoto Mar ſen corre a volo
Nocchier, che ſpera nell'oppoſto Polo
Di Gemme ornar la Nave, e d'Or le vele:
Chi dal lido il miraſſe in quel crudele
Periglio ora dell'onde, ora del ſuolo,
N'arebbe orrore; ed ei no'l cura, ſolo
Perche s'avviſa il ſuo ſperar fedele.
Talun forſe ha pietà del mio dolore:
Ed io, che ſento in me qual dia baldanza
Speme gradita all'agitato core,
Godo nel mio martir, ch'ogni altro avanza,
Quanto Egle il bel d'ogni altra; e prego Amore,
Che il tormento m'accreſca, e la ſperanza.

Se col ſuo foſco di lor luce accende
Tante ſtelle la notte, o ſe le ſtringe
L'Alba in giri più anguſti, o il Sol dipinge
Col lume, che a lor toglie il dì, ch'ei rende;
L'alma ſenza ſtupor le mira; e intende
La cagione, e gli effetti, o pur ſe'l finge:
Ma tanto bel, che il tuo mortal ti cinge,
Non ammira a baſtanza, e no'l comprende.
Quindi m'è forza dir, che nel lavoro,
Che di te fece Dio, di ſua ſembianza,
Più ch'in lor, ſparſe in te l'almo teſoro.
Perch'altri intenda, che la ſua poſſanza,
Poichè le feo, non terminò con loro.
Ora poi, che ti fè, che far gli avanza?

POicbè, mio Dio, fui ſordo alla tua voce,
E in quanto a me feci tua luce oſcura
Cbiudendo gli occbi, e invan prendeſti cura
Di ricordarmi, cbe moriſti in Croce;
Nè franger puote tua minaccia atroce
Del mio peccato la cervice dura,
Onde, qual fiume, va mia vita impura
Nel mar d'eterno pianto a metter foce,
Mio Dio, mio Dio, ſia la pietà, cbe t'armi
La deſtra ultrice de' miei folli errori:
Percuoti l'empio, e non ſia parte ſana.
Ma dammi al cuor tanta virtù, cbe l'armi,
Onde tu mi percuota, e quella adori
Pietoſa mano, cbe ferendo ſana.

Laſciate alfin le Madri Egizie a lutto
Veſtite, e l'ampie vie di ſangue aſperſe,
Giunſe al Mare Iſraelle, e'l Mar s'aperſe:
Paſsò il Popol di Dio con piede aſciutto,
Ma quando Faraon tra flutto, e flutto
Se col ſuo Campo al gran periglio offerſe,
Riuniſſi la ſaggia onda, e ſommerſe
Coll'empio Duce il fero popol tutto.
Il Mar, cbe ſerve al gran voler divino,
Diè varco al piede d'Iſrael ſicuro,
E fè d'Egitto il memorabil ſcempio:
Così queſt'onda del tuo ſangue puro,
Mio Dio, ſcuopre alla Fede un ſol cammino,
Cbe ſarà vita al Giuſto, e morte all'Empio.

La Senna io vidi in fier ſembiante atroce
Alzar dall'onde il formidabil corno,
E al Mar Tirreno, e a quel di mezzo giorno
Spinger'onde d'armati a metter foce;
E opporſi quindi a lei l'Iſtro feroce;
E vidi l'una, e vidi l'altro adorno
Dell'altrui ſpoglie, e lungi ancora il giorno,
Che pace Europa gridi ad alta voce.
Ecco a i Guerrieri ſuoi d'acque il Tamigi
Scarſo, porger la deſtra alla gran Moſa:
Premer dubbj la Dora i ſuoi veſtigi.
E la Vorna, e la Volga armar geloſa
Cura, al ſuon de' lontani alti litigi:
Sol ne' proprj ſuoi danni il Po ripoſa.

Io vò per luogo ſolitario, ed ermo,
E or ſoglio al monte, ed or cammino al piano;
E qual Cervo ferito al fianco infermo,
Cerco, fuggendo, medicina invano.
Meco è lo ſtral, da cui non trovo ſchermo;
E le due luci, e la leggiadra mano
Pur ravviſando, ovunque gli occhi fermo;
Nuovo mando veleno al cor non ſano.
Sparvemi un luſtro, ed oggi è il ſecond'anno
Dell'altro, e non ho paſſo a paſſo aggiunto,
Che non ſi muova in verſo doglia, e affanno.
Ben vidi un giorno di pietà compunto
Quel duriſſimo marmo, e fu mio danno;
Poich'egli è ſano, io più che mai ſon punto.

Del picciol Reno, anzi del Mondo onore,
O Donna, per valor, per gentilezza,
Per alto ingegno, e per virtù maggiore
Di qualunque altra Donna, e per bellezza;
Non ſapete, che quanto è di voi fuore,
Già per antica uſanza il cor diſprezza?
Or perchè veggio armata di rigore
La dolce deſtra a conſolarmi avvezza?
Perche gli occhi volgete in altra parte,
E mi negate il ſuon de' cari detti,
E del bel viſo mi celate parte?
Perche, bei crini ad allacciarmi eletti,
Ancor voi d'ira, e di vendetta a parte,
Più mi ſtringete il cor così negletti?

Vago rio, ſpiagge apriche, e verde boſco,
Poichè indarno da me Morte ſi prega,
La qual pur tarda, e già ſento, e conoſco,
Che per mio maggior mal venir mi nega;
Non poſſo io più fermarmi a pianger voſco,
E in altra parte mi ſoſpinge, e piega
Il mio deſtin, che nel turbato, e foſco
Volto, ſpeme di requie ancor non ſpiega.
Pur non temendo di novello oltraggio,
Volentieri, ov'ei guida, i miei piè vanno,
Ma il cor torcer non ſa dal ſuo viaggio:
Ed io ſo ben, che al fianco mio ſaranno,
E in loco colto, e in abitar ſelvaggio,
Indiviſibilmente doglia, e affanno.

In

In Campo armate alle tue mura intorno
Già sono, empia Città, l'alte divine,
Sanguinose vendette, e presso è il giorno,
Che nasca l'erba insulle tue ruine.
Ninive a questa voce il ricco adorno
Manto depose, ed al peccar diè fine,
E piangendo del fasto antico a scorno
D'umil cenere sparse il regio crine.
Sebbene incolto, e avvolto in rozzo panno,
Tu credesti al Profeta il vicin scempio,
E devi a lui, se le tue mura stanno.
Felsina mia, che nel maggior tuo Tempio
Minacce ascolti di futuro affanno,
Piangi, e t'emenda. e fia pari l'esempio.

Contra le stelle io basso verme alzai
Vaneggiando il mio grave capo infermo,
E a mia perfidia aver credei lo schermo,
Nè più folle ardimento udissi mai:
L'empio cor mi dicea: se il Ciel vedrai
Oscuro folgorar, se il suol non fermo
Crollerà l'alte torre, ascosò, ed ermo
Loco ricerca: ivi sicuro andrai.
Ma qual spelonca in alto monte, o quale
Antro profondo, o lido è sì lontano,
Che da gli occhi tuoi fugga, o grande Iddio?
Dove refugio avrò dall'immortale
Tuo sdegno, e dalla pronta ultrice mano,
Se non lavo col pianto l'error mio?

Quel

Quel ſacro Legno, che l'eterno Amore
Del prezioſo, utile ſangue aſperſe,
Lunga immemore età tolſe all'onore
De' Templi, e d'erba, e di terren coperſe:
Ma finalmente dall'antico orrore
Del ſuo ſepolcro in queſto giorno emerſe,
E di purpureo ancor vivo colore
Le tinte braccia in alto loco aperſe.
Vanne, ſanta allegrezza, a lui d'intorno
I dolci inni ſciogliendo; e acceſi, ed arſi
Oſcurate, profumi, il nobil giorno.
Ma l'etade, onde avvenne ignoto ſtarſi,
E ſepolto il bel Tronco, abbia di ſcorno
I livid'occhi, e d'atra invidia ſparſi.

Per freno imporre alla baldanza rea
Di fede armato alfin ſi traſſe avante
L'Ebreo Garzone al Filiſteo Gigante:
Che battaglia ineguale! ognun dicea.
Girò la fionda il Paſtorel, che avea
Maggior virtù, ſe non egual ſembiante,
E la torbida fronte, e minacciante
Ruppe d'un colpo, onde il fellon cadea.
Cadde, e morſe la terra il fiero moſtro;
E al Ciel rivolto il vincitor dell'empio:
Queſta man, diſſe, il tuo valore ha moſtro:
Or vada tal, che d'Iſrael fea ſcempio,
Alle future età chiaro, e dimoſtro
Di punita ſuperbia illuſtre eſempio.

Quan-

Quando chiari, e tranquilli i giorni noſtri
Ne gian di pace fra ſoavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere, e moſtri
Paſſaſti, Italia, in grave ſonno gli anni.
Iddio ti ſcuote; apre i tuoi ſaldi chioſtri
Urto di guerra a immemorabil danni;
Ma perchè ſenſo al tuo rigor non moſtri,
Dono ti fa d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le Città dal forte
Braccio, e un giorno le cuopre d'erba, e un giorno
Spigne gli aratri in ſull'avanzo informe.
Stridono or mille a te ſaette intorno
D'ineſtinguibil ſtrage; e ancor ſi dorme?
Italia, Italia, è queſto ſonno, o morte?

Inclita, ſaggia, valoroſa, e forte
Donna, che baſſe cure avete a ſdegno,
Ed aprendo a' dolor giuſto le porte,
Salite, ove più raro e d'orma ſegno;
E a lei, cui fece il grave danno morte
Sul bel Sebeto, e il pianſe, onde a voi degno
La feſte eſempio, come a par di ſorte,
Così le gite di valor, d'ingegno;
L'alte virtù, che fur sì chiare in ella,
E il ſono ancora, io vedo, e altrui le moſtro
Sorte in voi, qual da ſeme erba novella.
Quella diè vita al morto ſpoſo, e il voſtro
Per voi reſpira aura di gloria: quella
Del ſuo ſecolo onore, e voi del noſtro.

Pian-

Piangete, Anime illuſtri, e fate prova;
Se per gran pianto gran dolor ſi doma;
Nè più giuſta cagion fia, che vi muova,
Nè gli occhi avranno aſciutti Italia, e Roma.
Cigni famoſi, o voi la ſempre nuova
Fronde voſtra da caldo, o gel non doma
In sì lugubre dì cangiar vi giova,
E di meſto Cipreſſo ornar la chioma.
E poſcia ovunque Febo il lume ſpande
Far l'eccelſo valor chiaro, e dimoſtro,
Che morte ha tolto, e al Ciel n'ha fatto un dono.
Io, che tanto non oſo, in fiebil ſuono
Vo bagnando la Tomba, e addito, e moſtro:
Queſte ſon l'oſſa della Donna grande.

O animata mia ſelce, o vivo ſcoglio
Nudo, di pietà nudo, che nè a i venti,
Nè all'onde, di ſoſpir molti, d'ardenti
Lagrime ſcemi il naturale orgoglio;
Io vorrei pur dolermi, e non mi doglio
Di ſeguir chi mi fugge a paſſi lenti,
Perche ſpeme ravvivi i deſir ſpenti,
Ed accreſca l'inganno il mio cordoglio.
Anzi ſo, ſiccom'Uomo afflitto, e laſſo
Da molta via, che rimirando lunge
La fumante Città, raddoppia il paſſo.
Amore il debil fianco sferza, e punge;
Nè perchè ſelve ſcorro, e fiumi paſſo,
Il deſiato mio termine giunge.

Quel

Quel dì, ch'io vidi, o mio fedel Montano,
L'alta Donna fuggir bella, e divina,
Cinta di roſe il crin, che non an ſpina,
Da' noſtri campi coll'ulivo in mano,
Io diſſi, abi laſſo, e non lo diſſi invano:
Quante ſciagure il Cielo a noi deſtina!
Scender vedemmo la fatal ruina,
Che laſciato non ave angolo ſano.
Corrono i fiumi, e l'impuriſſim'onda
Ricuſa il mite armento, e ricuſa anco
Tinta di ſangue ogni erba, ed ogni fronda;
E la madre lanuta omai dal fianco
Pieno, per forza della viſta immonda,
Partorirà l'agnel roſſo, e non bianco.

Poichè contro di morte etade acerba
Non fe difeſa, e dalla nobil veſte
Sciolto ne giò lo ſpirto, e tronche in erba
Bellezza, ed oneſtà con lei cadeſte,
Sull'urna breve, che racchiude, e ſerba
Il freddo avanzo di beltà celeſte,
Roma, e Italia, depoſta la ſuperba
Mente di non dolervi, alfin piangeſte.
Pianſer le Ninfe Tiberine, e parte
Fè ingiuria a i crini, e ſi tuffò nell'onde,
Parte l'aſpra novella al mar ne porta.
Ed in brev'ora dalle vie profonde
Sparſeſi intorno un grido, e in ogni parte
Alto s'udì: la bella Donna è morta.

Mira

Mira l'Eroe, che tutto in se raccolto
Cuopre col petto l'assalite porte,
E l'acerba ferita, ond'egli è colto,
Men gagliardo fa il braccio, e il cor più forte.
Mira, qual vario lume abbia nel volto,
Onde atterri i nemici, e i suoi conforti;
E quinci, e quindi lo vedrai rivolto,
Ove è più di periglio, e più di morte.
Morte, barbara Morte, alzarsi il crudo
Tuo braccio io vedo, e lui sparger di gelo,
E v'oppone Virtù, ma invan, lo scudo.
Nè lui già piango nò, che vive in Cielo;
Ma il secol nostro, e il basso mondo ignudo
Di senno, di valor, di santo zelo.

IDALBA CORINETEA.

O Dio, Invidia, Vendetta, avete vinto:
Io getto l'armi, e mi sottraggo al campo;
Non perchè io speri, e nè pur brami scampo
Da sì fieri nemici, ond'io son cinto.
Io vedo il carro, a cui verronne avvinto,
E del rogo feral m'arrendo al lampo;
Che l'aspro duol, per cui gelo, ed avvampo
A morte il cuore, e non a guerra ha spinto.
Tempo già fu, che d'archi, e di bandiere
Non temer seppi, e di baldanza armato
Rissimi a fronte di nemiche schiere.
Che un Nume altier, ben sallo Amore, a lato
Stavami sempre, e mi fea franco; ahi fere
Stelle, che il feste omai ver me sdegnato!

Ver-

Verſo gloria non frale un dì tentai
Sciogliere il piè colle grand'Alme anch'io;
Ma appena il guardo al pregio lor natìo
Dalla propria baſſezza alzare oſai,
Ch'indi in me gli occhi aprendo, io rimirai
Chiaro la povertà dell'eſſer mio;
E toſto dal roſſor vinto il deſio,
Lungi dal bel cammin l'orme ſegnai.
Ma tu, che là ſovra ogni ſpirto altero
Givi, del lume, onde sì ricco ſei,
Mi ſpargeſti, e guidaſti entro il ſentiero;
Dove co' fregi tuoi degna mi fei
Di viver fuor dell'uſo mio primiero,
Senza che teman notte i giorni miei.

Spira da te con invidiabil luce
La bella verità sì diſaſcoſa,
Che a me per entro paſſa, e al cuor ſi poſa
Un gran ſuo raggio, e al ben oprar mi è duce.
Ed a ſorger tant'oltre mi conduce,
Che di bramar la brama mia non oſa
Se non l'alta virtù, che diſdegnoſa
Del volgo vil dall'opre tue traluce.
E per l'orme di lei sì preſto il piede,
Ne poggia al vero ben, che non più omai
Foſco penſier fra' miei penſier ſi vede.
Onde ſe a tanto ben mi ſollevai,
Gloria è di te, che me n'ai fatta erede,
Vibrando in me del tuo valore i rai.

Così

Così tenaci, e tanto acerbe, e dure
Le reti fur, che di tua man tendesti,
Come io pur volli, e un nodo tal ne festi,
Ch'or fia, ch'io invan mia libertà procure.
Prendi del servir mio l'usate cure,
E tanto di pietade in te si desti,
Che a disnodarmi la tua man si appresti,
Ond'io del carcer'esca, e mi assicure.
Ma dove fia per me sicuro loco
De' lacci tuoi dal mio fatale inciampo,
Se alor mia libertà tal venne in giuoco,
Che sì de' miei pensier cinsermi il campo,
E tal l'andar stringendo a poco a poco,
Che mai, nè pur dentro la mente, ho scampo?

Limpido rio, che il liquido elemento
Muovi per aspre vie di masso in masso,
E fra gli urti ten vai di sasso in sasso,
Pria che al pian giunga il tuo bel piè d'argento,
In te l'immagin mia ravviso, e sento,
Che per vie non men dure anch'o trapasso,
E non men duri incontri ad ogni passo
M'urtan dovunque di portarmi io tento.
Ma l'urto lor quanto più duro, e forte
Fia, che m'affronte, più spedito il core
Alfin del rio sentier fia, che si porte;
Dove alfin giunta, d'ogni affanno fuore,
Quando almen discioirà mio nodo morte,
Teco a segnar ne andrò calle migliore.

IDAL-

IDALMO TRIGONIO.

IO veggio ben ſiccome acerbo, e ria
E' quello ſtato, in cui mi poſe Amore,
Donna, qualor da' tuoi begli occhi fuore
L'acuto ſtral, che mi trafiſſe, uſcio.
Da quel momento, ahi laſſo! è 'l viver mio
Continua morte; e pur l'aſpro dolore
Fuggir potrei, ma nol conſente il core:
Sì traviato è il folle mio deſio.
Conoſce già ſotto qual ſcorta infida
Va camminando, e per qual duro calle
Ei ſiegue Amor, che al precipizio il guida.
Nè a sì crudo Signor volger le ſpalle
L'alma riſolve, e ſpera, e in lui s'affida
In lui, che ſtrazio ſolo, e angoſcia dalle.

Felice l'Uom, cui d'Ippocrene al fonte
Tuffar l'avide labbra il Ciel concede,
Onde ſia poi ſua gloria, e ſua mercede
Sprezzar del tempo edace i morſi, e l'onte.
Ma troppo al Sol vicino erge la fronte
Di Pindo il giogo, troppo in alto ſiede
Dell'alme Dive il coro, e troppo eccede
Frale, o ſtanco vigor l'erta del Monte.
Di ſuperar ſpeſſe fiate anch'io
Tentai quel Colle, ahi laſſo! e venne manco
La lena a i primi paſſi al bel deſio.
Amor ſe fia, che all'affannato ingegno
La man ne porga, allora ardito, e franco
Di giugner ſpero al ſoſpirato ſegno.

Alma, ſta lieta, e ti ſerena omai:
Le tue pene, il tuo duol ſi terminaro:
Rotti ſon già quei nodi, onde legaro,
Donna, gli affetti miei tuoi vaghi rai.
Sdegno l'infranſe; indi a dar fine a i guai
La ragion venne, e di sì forte acciaro
Tutto mi cinſe, ch'io ſaldo riparo
Contra i colpi d'Amore alfin trovai.
Torna pur'ei talora, ed appreſenta
Al mio penſier quegli occhi, e qael bel volto:
Ma di nuovo legarmi indarno tenta:
Che la virtù di lei, che m'ha diſciolto,
Perche nuove ferite il cor non ſenta,
Diegli il valor, che al feritore ha tolto.

Voi, che gli Arcadi vanti in nobil coro
Aſſiſi io veggio a rinnovare intenti,
Onde ſerti più vaghi, e più lucenti
Il crin v'adornin, che di gemme, e d'oro,
Ecco che affiſſe intorno al bel lavoro
Stan le vicine, e le rimote genti,
Sperando omai, che i poco men che ſpenti
Pregi da voi ſien reſi al ſacro Alloro.
Come crediam, che chiaro oltre ogni ſtella
Lieto dal Ciel vi miri il gran Sincero,
Dicendo: Arcadia mia ſarà ancor bella?
Seguite dunque; e al Greco, e al lido Ibero
Fia, che la fama al voſtro nome ancella
Canti di voi ſempre minor del vero.

LA-

LACONE CROMIZIO.

O Degli affanni, e de' piacer compagna
Del viver mio, mia ſoſpirata Bice,
Dove vai? dove io reſto, egro, infelice?
Chi la cara unione, obimè, ſcompagna?
Perche all'anima mia, ch'invan ſi lagna
Del tuo partir, teco venir non lice,
Poichè virtù di pietra, erba, o radice,
Miſero! non può far, che tu rimagna?
Io trarrò i giorni in tenebre dolenti
Pari alle notti, e viverommi intanto
Solo alla tua memoria, e a' miei lamenti.
E dove non potrò col triſto canto,
Che 'l duol m'ha roco, celebre alle genti
Ti farà il grido del mio eterno pianto.

Non ſpente già di due leggiadre gote
Vermiglie roſe, o gigli a roſe miſti,
Piango; nè ſvelto i miei penſier fa triſti
L'oro d'un crin, che laſciv'aura ſcuote.
Piango in te, Bice mia, gelide, e vote
Innocenza, e virtù, ch'in terra apriſti,
E coſtumi, a cui pari unqua non viſti
Furo, e che 'l Mondo più veder non puote.
Perder beltà, che viene, e paſſa a volo
Qual'Iri in nube, o fior lungo un ruſcello,
Non è dolore, o de' men ſaggi è ſolo.
Perdita lagrimoſa è ben di quello,
E di gran pianto degna, e di gran duolo,
Che da quì a mille etadi era ancor bello.

Or che ſen viene alla Città del Taro
Donna, dal cui real fecondo ſeno
Naſcer vedrem, quai vide già l'Iſmeno;
I figli cinti di nativo acciaro.
Mentre un letto raccoglie in dolce, e caro
Nodo, quinci la Parma, e quindi il Reno;
Miri i due Regj Spoſi il Ciel ſereno
Con aſpetto felice inſieme, e chiaro.
Non già qual di Peleo fece, e di Teti
Ne gli imenei fatali al gran Pelide;
O pur d'Alcmena a i talami ſegreti.
Baſtano quei, che'l gran Concetto vide
D'Aleſſandro lor'Avo, almi Pianeti,
Nè Achille a Grecia invidiarem, nè Alcide.

Libera già fuor del mortal ſuo pondo
Dimna vivea ben glorioſa in Dio;
Ma, quaſi aſſorta da terreno obblio,
Quanto celebre in Cielo, oſcura al Mondo;
Solo in virtù d'un calamo facondo,
Ch'aſciugò tutto d'Ippocrene il rio,
In Teatro ſuperbo inſieme, e pio
Eccola ſorta al viver ſuo ſecondo.
E' ver, ch'ad immortal gloria infinita
Pareggiar non ſi può quella, ch'appena
Della celeſte un'ombra in terra imita.
Pur con quanta giammai gloria terrena
Quaggiù può darſi, a lei più bella vita;
Che'l Tiranno le tolſe, or dà la Scena.

Quì;

Quì, dove ſcoglio in mar ſorge eminente,
Fu già di navi ampio teatro, e ſcena,
E ſorſer torri ov'ora è nuda arena,
Ed erma ſpiaggia da Città poſſente.
Signor, così l'alte memorie ſpente
Rinnuovi ov'Anzio ſerba il nome oppena,
Qualor ſu i lidi a paſſeggiar ti mena,
Più che'l piacer, la ſtudioſa mente:
Ma qual per l'altre età crediam, che laſſi
Di te memoria in ſu gli ſteſſi marmi
Al Nocchier, che radendo il margo paſſi?
Sol di te rimembrando, udir già parmi:
Quì paſſeggiò; là riſonar fe i ſaſſi
D'alta armonia di non più inteſi carmi.

Benchè, Donna gentil, dal tuo bel viſo
Volino a ſcbiera i faretrati Amori;
E qual co i crini ſcherza, e qual tra i fiori
Dell'alma guancia, e qual ſu i labbri aſſiſo,
Non è beltà, che fa sì attento, e fiſo
Stupido il Mondo a i tuoi cotanti onori:
Virtù più occulta è, che talor vien fuori
Ne' ſaggi detti, e nell'affabil riſo.
Nube, in cui folgorando il Sol percuote,
Riſplende sì, ch'eſſer maggior ſi crede
Il lume in lei di quel, ch'altrui dar puote.
Tal dell'interna tua bellezza fede
Fan crin biondo, occhi vivi, acceſe gote;
Ma il minor pregio è in te quel, che ſi vede.

In quella età, ch'al giuoco intenta, e al riſo
Liberi d'ogni cura i vanni ſcuote,
Io vidi Amor con ſpeſſe, e varie rote
Volar, qual'ape, intorno ad un bel viſo.
Ed or reſtarſi infrà due pomo aſſiſo
Del petto, ch'oſcurar l'avorio puote;
Or ſopra i fior delle vermiglie gote
Paſcerſi d'uno ſguardo, o d'un ſorriſo.
Io con deſio par fanciulleſco, e vano
Tanto il tracciai d'un' in un'altro errore,
Che per un'ala alfin mi venne in mano.
Mi avvidi allor, di quel, che foſſe Amore;
Che nel pigliarlo ei m'impiagò la mano:
Ma dalla man corſe il veleno al core.

Poichè l'emula immago alfin compita
Carlo ne offrì della ſilveſtre Diva;
E ſi vedea dipinta nò, ma viva
La tela, che'l pennello ho colorita.
Colei, che della frale umana vita
Gli ſtami avvolge, e lor filando avviva,
Gettò le rocche, e diſpettoſa, e ſchiva
Per tutto il Ciel fu querelarſi udita.
Deh, Giove, deh; dall'animar ſi ceſſi
Più le lane quaſsù: ſcorger tu dei,
Ch'anima an colaggiuſo i lini ſteſſi.
Giove riſpoſe ſorridendo a lei:
Ceſſi il timor, ch'a far le vite eleſſi
Sol per gli Uomini voi, lui per gli Dei.

Al marmo, all'urna, or che fa il biondo Dio,
Che partì teco, ſenza te ritorno,
A riveder te, mia Dorinda, io torno
Donde mai non partimmo Amore, ed io.
Nè tocca ancor dal fatal dente, e rio
Bella ti veggio in vago abito adorno;
E quale appunto io ti laſciai quel giorno,
Che fu primo al tuo gaudio, ultimo al mio.
Forſe lo ſpirto tuo di sì bel volto
Cupido ancor, ſe ben ne'l ſeca, o parte
Morte, di là non s'allontana molto:
Anzi l'informa, e con inſolit'arte
Fa, che non cada in cenere diſciolto
L'Anima mia, che mai da lui non parte.

Due laci adoro, e un dolce irato ſguardo,
Ch'ha volte contra me l'armi, e l'offeſe:
Un'altro me ne moſtra Amor corteſe;
Ed io tra queſto, e quello or gelo, or'ardo.
D'albergar l'uno, e l'altro invan riguardo
Nel petto, anguſto campo a due conteſe.
L'uno è di tedio omai, che troppo offeſe,
L'altro è ſoave sì, ma nuovo, e tardo.
Che farò, Amor? ſeguirò il buono, o il bello?
Un manſueto, o un sì ritroſo viſo?
Arderò dell'antico, o del novello?
Ah, ch'infra due così m'ai tu diviſo,
Perche, ſe ſcioglie il cor l'ira di quello;
L'alletti queſto, e me'l rileghi il riſo.

L'egro timor, che l'inviſibil vede,
È quel, ch'eſſer non ha, conoſce, e ſente,
M'ingombra sì la forſennata mente,
Che ciò, che non è infedeltà, non crede.
Se lento trae Madonna a i vezzi il piede,
Penſo, che, come il piè, le voglie ha lente.
E, ſe fuor dell'uſato ella è fervente,
Cuopre, dico, così la rotta fede.
Oh quante volte a' dolci inviti ſui
Mi ſottraſs'io, ch'ebbi talor timore
D'eſſere immago degli amori altrui!
E, ſe non ch'è il deſio di me maggiore,
Odierei l'amor ſuo, temendo in lui
L'uſo, ch'è agevolezza ad altro amore.

Non ſentj fuoco allor, ch'un guardo, un riſo
Folgorò dolcemente, e lampi ſparſe;
Nè sì leggiadro allor preſente apparſe,
Come or contemplo, il crin dorato, e 'l viſo.
Ma, qual mina mural ſcoppia improvviſo,
Che lungi è già chi le faville ha ſparſe,
Fuoco laſciò Madonna, ch'allor m'arſe,
Che fui da me, non che da lei, diviſo.
Non m'avvid'io, quando il ſoave altero
Sguardo per gli umil'occhi al cor diſceſe;
Al lume del mio incendio or veggio il vero.
Ma che potea, ſebben vedealo? Preſe
Il penſier'ella, e diè fuoco al penſiero;
Poi tornando il penſiero il core accoſe.

Men-

Mentre a i zefiri molli il crin ſcioglica
Colei, che de' ſuoi crini
Teſſe catene al mio dolente core;
Ed il picciolo Amore
Soltellar ſi vedea
Tra filo, e fil di quei dorati ſtami;
Quai veggiam gli augellini
Scherzar tra verdi rami;
Ella ver me, che di me fuor, tenea
Ogni penſier fra quelle chiome involto;
Raſſerenando il volto:
Vieni, mi diſſe, e di diſcreta ancella
L'opra adempiendo in queſte ſciolte anella
Prova, ſe in naſtri, e in bende
Legar ſaprai chi già ti lega, e prende.
Indi colla man candida m'offerſe
Le reticelle, e i veli,
Le polveri odorate, i fior, le piume,
C'ha di ſparger coſtume
Sull'auree chiome, e terſe
Per adeſcar gl'inſidiati cori,
Che non ſan qual ſi celi
Laccio tra polve, e fiori.
Così Villan, che le ſue reti aperſe
In verde riva a i garruli augelletti,
De' lacciuoli ſoſpetti
Cuopre le fila di minute biade,
Onde il ſemplice ſtuol, ch'all'eſca cade,
Mentre ſicuro crede
Paſcere il ventre, s'incatena il piede.
Io quaſi ſcoſſo da gran ſonno allora

Non risolveo, rapito
Da timore in un tempo, e da desio:
Ben vaghezza avev'io
Ch'i suoi lacci talora
Fidasse in me chi prigionier mi tiene;
Ma poi non era ardito
Di tentar le catene:
E l'inesperienza, e l'odio ancora;
Ch'era in me di quell'arti, e di quegl'usi
Feminili, e confusi,
Temer faceanmi di vergogna, o danno:
Pure mi trasse il mio desio tiranno
A trattare in quel crine
Più, che le pompe sue, le mie ruine:
Con eburneo strumento in pria le masse
A sceurar cominciai
Di quel fin'or, che fluttuava tutto:
E parea, ch'in quel flutto
Ogni cor naufragasse.
Oh quante volte, in riversarle io spesso;
Del mio cor vi cercai
Alcun vestigio impresso!
E quante volte, ove incespar mostrasse
Il fesso avorio, io ne sospesi il dente
Ansioso, e dolente
Per lo timor, ch'ivi il mio cor non fosse!
E ben fu allor, che sventolate, e scosse
L'aurate fila, io dissi:
Fuggi, mio cor. Nè il mio consiglio udissi:
Ella ridendo pur, de' varj modi
Me ammaestrando già

Co-

Come disporre or vaga treccia, or nastro;
Ed io fatto già mastro
Tessea legami, e nodi,
E groppi, e cerchi, e tortuosi anelli;
Ma più nell'alma mia,
Ch'a i lucidi capelli.
Ah, crudo Amor, per quante vie tu godi
D'esercitar ne' tuoi seguaci, e servi
Gli empj lacci protervi,
E prova far de' tuoi tiranni imperi!
Che d'alma effeminata, e di pensieri
Non sazio ancor, vuoi d'essi
Effeminati i ministerj stessi.
E' fama già, che tra le Reggie Lide,
Poi, ch'Ercole su 'l tergo
I cardini librò dell'asse eterno,
E 'l debellato inferno
Prostrato a piè si vide,
Vinto restò da giovinetta Donna,
Che del Leon l'usbergo
Fece cangiargli in gonna.
Allor mutato in femminella Alcide,
Delle reali Ancelle in mezzo al coro,
Siccome una di loro,
Diessi a servir la vincitrice altera,
Colla man robustissima, e guerriera,
Usa coll'Idre, e gli Aspi,
Or le rocche avvolgendo, ed ora i naspi.
Ben si stupiro in rimirar quel prode
Trattar la lana, e 'l fuso
I Mondi allor, delle cui sfere istesse

Altre ei vinſe, altre reſſe;
E ridea della frode
Seco meravigliando Amor protervo;
Che non era ancor'uſo
Serva a mirar di ſervo.
Ma più che di ſtupor, degna di lode;
Più che di riſo è la novella prova;
E tal, ch'invidia muova
Ne' più fidi amator, perocchè quanto
Me avanza Alcide di fortezza, or tanto
Di beltà, di ſembianza
L'Onfale ſua la mia Dorinda avanza.

Celebre ancor ſotto le ſacre piante
Memoria in Pindo an le Pierie ſuore
Del Palagio d'errore
Opera già del Cirenaico Atlante,
Ove a drappel di Cavalieri errante,
Che s'aveniano in eſſo,
Strania prigione era il deſire iſteſſo.
Non ſempre acciar di dure aſpre ritorte
Dell'altrui libertà ſi fa tiranno:
Cova d'ordito inganno
Più di carcer crudel talora è forte:
Speſſo con rotte sbarre, e chiuſe porte
A ritener poſſente
I corpi ſteſſi è prigionia di mente.
Qual di corſier, che gli rapì l'incanto;
Prigionier ritenea la vana immago,
Qual di ſembiante vago
Il luſinghevol riſo, o 'l falſo pianto:

Ed

Ed i deluſi Cavalieri intanto
Senza deporre usbergo
Gìan notte, e dì pe 'l ſolitario albergo.
Pur, s'altrì mai da impazienza vinti
Il piè traean dall'ingannevol nido,
Ecco nitrito, o grido
Gli richiamava, o i ſimulacri finti.
E così a nuova diligenza accinti
Facean lor vita dura
Di vana inchieſta una perpetua cura.
O real Donna, il cui poter ſovrano
Al deſtino d'Europa il giogo impoſe,
Arbitra delle coſe,
Per grand'animo grande, e per gran mano;
Supplice a' piedi tuoi, penſa, ch'invano
Non volſi oggi il penſiero
All'alte idee del Ferrareſe Omero.
Suol così Clio, d'infaticabil piume
Gli omeri armata, diſegnar gran voli,
Or de gli eterei Poli
L'aere radendo, or d'Ocean le ſpume:
Poſcia precipitando in valle, o in fiume,
A non previſto ſegno
Del grand'arco ſcoppiar fa il nervo, e 'l legno.
Altro Palagio d'agitati incanti
Gemer fa il Mondo in ſull'Auſonia riva:
Altra turba cattiva
Vi meſce ognor co' ſuoi deſiri i pianti;
E chi retaggio, c'ha perduto innanti,
Tenta ſe trovar puote,
E chi guadagno d'arrendevol dote.

E di ſicquenza s'ode antica, e nuova
Gli atrj ſonar della girevol ſede;
Che 'l ſuo deſio vi vede
Ciaſcun di fuori, e dentro poi no 'l trova.
E, ſe mai ſtanco indi d'uſcir fa prova,
Nuova ſpeme il raggiunge,
Che di lontan s'aſpreſſa, e preſſo è lunge.
Ma, ſe colà talor, ſol preſentando
L'amabil Sol delle ſue vere ciglia,
Di Galafron la figlia
Valſe a ritrarne il luſingato Orlando;
Baſta per me, che di me ſteſſo in bando
Vo tra il perduto ſtuolo,
L'ombra ſol di Criſtina, o il nome ſolo.

E' D'antico romor freſca memoria
Sceſa ne' cor d'una in un'altra etade
(Nè per ciò la tua gloria,
Italia mia, men ſi ſolleva, o cade)
Che le noſtre contrade
Foſſer ſterile un tempo ermo paeſe;
E 'l vecchio Giano amenità lor reſe.
Senza il grato favor d'ardua coltura
Marciva il ſuol di nobil germe avaro:
Piante d'egra verdura,
Più che a i greggi, alle belve i paſchi ombraro.
Già di Peglia, e d'Albaro
Erano ignoti nomi, e luoghi occulti
I lidi, ingombri ſol d'aſpri virgulti.
Dell'Univerſo al maggior-ſtudio intenta
Natura, e meno a diſegnata parte,

Solo

Solo è d'aver contenta
Radici in tutte a germogliar cosparte.
E mestier poi dell'arte
Là con solchi men'alti, e quà profondi
Svegliar Natura a non spontanee frondi.
Quel saggio Re sentir fè prima ei solo
L'incendio all'elci diradate, e sceme,
Indi l'aratro al suolo;
E sparse i solchi di vivace seme.
Quindi la lieta speme
Lentamente sorgendo il fiore espresse
Della non più mai sospirata messe.
E i duri tronchi a gli oleastri agresti
Di piaghe impresse germoglianti, e vive:
E de' Palladj innesti
Poi di Sanremo impallidir le rive.
E non men, che l'ulive,
Da i tronchi tralci a' splendidi conviti
L'onda chiamò delle purpuree viti.
Allor non cedè Nervi a Tempe il grido
D'amenità, nè alla Feacia i pregi;
E l'aere aperto, e'l lido
Pari produsse a se spiriti egregi.
Onde simili a i Regi
Suoi cittadini furo; e quinci degni
D'inchinarsi al lor scettro isole, e regni.
O nobil figlia del mirabil Giano,
Genova illustre, di prudenza albergo.
Pensa, che non invano
Di chiaro umor le tue memorie aspergo.
Io colle Muse a tergo

Ne' tuoi begli orti errando un ſol ne voglio
Fiore carpir, di Spina alto germoglio.
Di quel, ch'è raro altrove, onta non pare,
Che la patria talor ne reſti priva.
Gloria del roſſo Mare,
E' di ſue perle impoverir la riva;
Nè dell'Arabia eſtiva
A i fecondi bollor ſaria chi penſi,
Senza a lei tolti i peregrini incenſi.
Ben reſta a te con ſua natìa virtute
La pianta, che sì ſalda i lidi afferra;
Delle cui punte acute
Feſti talor le tue ſaette in guerra,
O ch'a barbara terra
L'armi portaſti, o a gl'invidi vicini
Copriſti il mar de' trionfanti lini.
Io, ſe mi fia lungo il Caſtalio ombroſo
Germe sì bel di trapiantar conceſſo,
Agricoltor famoſo
Di nuovi onor ghirlanderò Permeſſo;
Ed ei dal fonte iſteſſo,
Perche ognor freſco a mille età non cada,
Forſe immortal ne beverà rugiada.
Già di mille ſinor celebri odori
D'alme virtù Valle di Tebro ha piena,
Benchè non tutti in fuori
Spiega i teſor di ſua ſtagion ſerena:
Su 'l più bel verde appena
Amabil ſiede, e in mezzo a i cuor divoti
Si tragge intorno ognor nembo di voti.
Ma che fia quando in più leggiadre ſpoglie

Ei

Ei tingerà nel più bell'oſtro ardente
Dell'odorate foglie
Il bel color, che di viola or ſente?
Roma or d'amor fervente
Fia, che fatta idolatra allor ripari
Per lui di Giano i diſuſati altari.
Spinola, io non dirò, che sì bel Fiore
Solo tu ſij dal violaceo ammanto,
D'inclita Spina onore,
E di Liguria immortal gloria, e vanto;
Ma, s'averrà, ch'intanto
Altri dalla ſembianza il creda certo,
Non io non già, te ne diſcopre il merto.

OLtre le mete, che ſegnò del Mondo
De' moſtri orrendi il Domator gigante,
Valle è nel Mar, c'ha così baſſo il fondo,
Com'è ſublime il Mauritano Atlante
Quaſi nel vaſto ſuo ſeno profondo
Tutto aſſorbiſce il pelago ſonante,
Sì lunghi ſtende i termini, e sì ampi
Fuor di Cantabria gli arenoſi campi.
In fondo a queſta, ove più fiero ondeggia
Dell'Oceano il tempeſtoſo orgoglio,
Sta in mezzo a un'antro una ſuperba Reggia,
Che fa teatro a un più ſuperbo ſoglio.
Sovra cent'archi concavi torreggia
L'antro, formando un'incavato ſcoglio,
Che in guiſa di piramide ſi ſtende
Sull'ampio albergo, e maeſtoſo il rende.
Fianchi non ha, ma ſu grand'archi in foggia

D'anfiteatro è il gran Palagio eretto;
E in doppio giro di colonne appoggia
Le ſpazioſe logge, e gli archi, e 'l tetto.
Ogni colonna, ogn'arco, ed ogni loggia
E' d'un criſtallo rilucente, e ſchietto,
Fuorchè le baſi, i capitelli, e i giri,
Che di ſmeraldi ſono, e di zaffiri.
Sotto ad un Ciel d'effigiato argento
Su gradi di corallo è il ſeggio adorno
D'un'intiero piropo, appo cui ſpento
Carbon ſaria chi fa la notte, e 'l giorno.
Cento ſeggi a ſiniſtra, ed altri cento
Fanglì a man deſtra ampia corona intorno,
Qual di topazio, e qual d'elettro, pari
Di color tutti, e di beltà ſol pari.
Quivi, in tal'antro, in sì ſuperbo chioſtro
Di Nereidi frequente, e di Tritoni,
Il gran padre Ocean, che ſuol dell'Oſtro
Abitar le sì vaſte regioni,
Viene a raccor dell'emiſperio noſtro
Due volte l'anno i ſuoi tributi, e i doni,
Che quindi la Numidia, e quinci manda
Il ſen Mediterraneo, e 'l mar d'Irlanda.
Onde allor, che tornando il Sol diſcioglie
L'iſpida chioma al gelido Appennino,
E quando il ſuol delle cadenti foglie
Tutto ſi copre, e ſol verdeggia il pino,
Ogni Fiume real, che 'l Mare accoglie
Fra i termini di Gade, e dell'Euſino,
Suole ridurſi in queſta amena chioſtra
A far de' doni ſuoi ſuperba moſtra.

Qui-

Quivi si tratta, si consiglia, e intende
Ogni novella poi del nostro Polo;
S'Africa ha pace, o se la guerra incende
L'Asia, e d'Europa o l'allegrezza, o 'l duolo;
Ond'ei, che regge il Mar, le sue vicende.
Accorda a i moti istabili del suolo,
Or le calme ordinando, ed ora i venti;
Come più importa alle divise genti.
E già dal cerchio austral girando il Sole
Portava il dì, ch'all'adunanza è dato
Nell'umida stagion, che Borea suole
Tor le frondi alla selva, e darle al prato;
E sparsa il crin di pallide viole
L'Alba uscia in carro lucido, e gemmato,
L'aure fresche svegliando, e i pinti augelli
Per le liquide vie, per gli arboscelli.
Sol biancheggiare il Mar verso Ponente
Vedeasi incontro al mattutino lume,
Che 'l rendean gonfio, e torbido, e fremente
Di quà, di là le peregrine spume;
Quando nel sen della spelonca algente
Comparve assiso il formidabil Nume,
E quinci, e quindi all'Assemblea ridutta
De' Fiumi aquilonar la turba tutta.
E quei, che Libia, e quei, che l'ampia sponda
Lavan dell'Asia, e la pianura, e 'l monte;
La Milva è quì, quì del Sangario è l'onda,
La Tana, e l'Iri, e 'l faretrato Oronte;
Altri, ch'i Mauri bagna, altri, ch'inonda
Frigi, ed Irconi, altri, ch'in Siria ha il fonte,
Chi ne' Rifei, chi nelle Valli Armene

Ricco di ghiacci, o di feconde arene.
Parte d'essi è di fuor, parte si vede
Sparsa ondeggiar tra il colonnato, e 'l soglio,
E d'onde, e d'urti di chi va, chi riede
S'ode sonar quel cavernoso scoglio.
Nel mezzo il Re dell'agitata sede
Siede di fasto tumido, e d'orgoglio;
A cui fanno da gli omeri, e da' lati
Guardia fedele i suoi Tritoni astati.
Qual'il nubilo Ciel, che gonfio pende
Di pioggia, nè la pioggia ancor si mira;
Tal nel sembiante orribile risplende,
Senza che scoppi, la fierezza, e l'ira:
Barba ha canuta, e pur canuto il rende
Il crin, che sopra gli omeri s'aggira,
E fierezza aggiungendo al torvo aspetto
L'un gli copre le spalle, e l'altra il petto.
Nella destra temuta ha il gran tridente,
Con cui del suolo i fondamenti scuote,
E fa tremar dall'ultimo Oriente
Le prossime provincie, e le rimote;
Coll'altra o men severo, o più clemente
Le supplici raccoglie onde divote,
Ch'un presso all'altro gli presenta in giro
Il Fiume del Valacco, e dell'Assiro.
Venian costor con vaga mostra avante
Del formidabil seggio in mezzo al foro,
Chi con fronte di Bue, chi d'Elefante,
Chi crinito di canna, e chi d'alloro;
E, poiche aveau sull'adorate piante
Sparso il tributo chi d'umor, chi d'oro;

Giano

Gìano a occupar con ordine gli ſcanni
Secondo il merto, o l'oſſervanza, o gli anni.
Prima il Nilo comparve: ei, ſebben ſcende
Da paeſe lontan dal noſtro Mondo,
Pur quà ne vien donde coltiva, e rende
Dell'arenoſo Egitto il ſen fecondo.
Attorce il crin fra tante faſce, e bende,
Che non appar ſe ſia canuto, o biondo.
Seco è Aſtabora, e Aſtapo, e con ſue chete
Spume vien dietro il portentoſo Lete.
Sparſe queſti i ſuoi doni, e l'aurea ſpica
Fè biondeggiar ſu'l riverito piede;
Indi ſen gìa colla ſua ſchiera amica
Dove fra i deſtri ſeggi ei primo ſiede.
Venne ſecondo poi d'aſta, e lorica
Cinto il Danubio a tributar la ſede.
Indi ogn'altro ſeguia di maggior grido
Per regio trono, o amenità di lido.
Venne tra gli altri ancor (ma il regio manto
Già non avea, ned elmo avea, nè piuma)
La bellicoſa Viſtola, di pianto
Molle vie più, che di disfatta bruma;
La qual, poichè dinanzi al Re fu alquanto
Dal duol poſata, e s'aſciugò la ſpuma
L'umido lembo in diſpiegar del velo
Sangue diè in vece di diſciolto gielo.
Ella narrò, che, poichè fè del trono
La Reina magnanima il rifiuto,
Il bellicoſo avea regno Polono
La Svezia, e così rapida, abbattuto,
Che della fama prevenendo il ſuono,

Quasi vinto l'avea pria, che veduto,
Ed eran stati delle trombe i carmi
Inni al trionfo, e non inviti all'armi.
Questa l'ultima apparve: eran già tutti
Passati il Moro, il Lusitano, e 'l Franco;
E s'erano ne' seggi ancor ridutti
Parte dal destro lato, e parte al manco:
Nè fra sì varj Dei, fra tanti flutti,
Che lo speco rendean tumido, e bianco,
Pur si sentìa del Tiberino fiume
Scossa di fronde, o mormorìo di spume.
Solo il Tebro mancò: vedovo, e voto
Si vedea fra quei seggi il seggio altero,
Che, benchè picciol sia, splendido, e noto
Fanlo i diademi del Romano Impero.
Ben lo sguardo girò, ma sempre a voto,
Due volte, e tre l'Imperador severo;
E quando ivi no 'l vide, a se turbato
Chiamò Triton, che gli assistea da lato.
Suol questi al suon della sonora conca
Manifestar del suo Signor la mente,
In Mar girando l'ispida, ed adonca
Coda dal tepid' Austro al Plaustro algente;
E con lettre, e ambasciate ogni spelonca
Suol visitar della scaglios a gente,
Lor'intimando le diete, e dando
Or gli ordini de' nembi, ed ora il bando:
A costui disse il Re: del Latio in riva
Vanne ove l'ampia Roma in due si fende,
Ed al Tebro dirai, perche ci priva
Delle sue care palme, e quà non scende.

For-

Forſe la mente imperioſa, e ſchiva,
Di dargli invece, i ſuoi tributi attende?
Conoſco ben l'ambizioſo ingegno;
Ma'l Ciel non diè, fuorch'a Nettuno, il regno.
Così parlogli, e dal turbato aſpetto
Fuor balenò la feritù natìa.
E Triton preſtamente uſcìa dal tetto
L'onde a guardar della commeſſa via.
Quando ſorſe una voce; e al Re fu detto,
Ch'indi non lungi il Tebro urtar s'udia;
Ed ecco appunto in ſulla regia ſoglia
Il Tebro entrar colla cerulea ſpoglia.
Cinte di canna avea le tempie, e 'l crine
Biancheggiar ſi vedea tra fronde, e fronde,
E grondante di giel, molle di brine
La lunga barba rincreſpata in onde.
Venia com'uom, che di lontan confine
Rechi novelle proſpere, e gioconde,
Tutto piacevolezza, e tutto riſo
Agli atti venerabili, ed al viſo.
Nè, perche ſull'entrar ſdegnato ſeco
Veggia, ed in minaccevole ſembianza
Il Regnator del criſtallino ſpeco,
Ei gli va innanzi con minor baldanza.
Diſſe. Signor, tardi vengo io, ma reco
Tal, che mi ſcuſerà della tardanza,
E chiar farà, che della mia dimora
Ogni celerità men degna fora.
E in queſto dir del ſuo ceruleo lembo
Le ſtrette piegbe ſventolando aperſe,
E de i teſor, che tributario in grembo

Chiuſi traea, le meraviglie offerſe.
Balenò a gli occhi d'improvviſo un nembo
D'oro, e di coſe rilucenti, e terſe;
Ed inondate ſi mirar le ſoglie
D'archi, d'impreſe, di trofei, di ſpoglie.
Al geſto, al ſuon, con cui tai detti eſpreſſe
Il Tebro, allor de' ſimulati buſti
Tra curioſo, e ſtupido s'ereſſe
In piè ciaſcun di quei ſpumoſi Auguſti.
Ei delle ſparſe coſe una n'eleſſe
Effigiata di ſembianti auguſti,
Ch'un tal breve rendea celebri, e noti:
LA REINA MAGNANIMA DE' GOTI.
Qual di Zenobia in vago lin ritratto
Il bellicoſo volto arde, e ſfavilla;
E qual'in trono ſi dipinge, o in atto
Di ferir Semiramide, o Camilla;
Tal nella maeſtà di quel Ritratto
Un non ſo che di fervido ſcintilla;
Tal l'aſpetto real moſtra di fuore
Grandezza d'alma, e ferocìa di core.
Nella ſerena fronte, a cui leggiero
Peſo ſaria la Monarchia del Mondo,
Un dolce miſto di pietà, e d'Impero
Fa il guardo venerabile, e giocondo:
D'un vivace color tra biondo, e nero
Il crin, che non è nero, e non è biondo;
Vedeaſi intorno a queſta tempia, e a quella
Cader diſciolto in prezioſe anella;
La corona real non avea in eſſo:
Ma il non averla lo rendea più degno;

Ch'

Ch'altrui ſcopria, come in pittura eſpreſſo
Quel rifiuto mirabile del regno.
Oh di cor generoſo ultimo eccesſo
Glorioſa ripulſa, illuſtre ſdegno,
E qual corona altri potrà comporre
Di gemme, che ſi poſſa a te preporre?
Quaſi abbagliato al folgorar del finto
Sguardo il Tiranno dell'iſtabil ſede
Stupido infra ſe diſſe: il Sol dipinto
Viene a portar tributo, o pure il ebiede?
E'l curioſo braccio oltre ſoſpinto
Su quel punto il rapì, che quei gliel diede:
Il Tebro ripiglid: Rimira, o Padre,
Le contumacie mie ſe ſian leggiadre.
Indi ſeguia: La generoſa donna,
Poiche la Svezia incoronò di fregi,
Ed avvolta nell'armi, o in regia gonna
Parve Vomo tra i guerrier, Diva tra i Pegi,
Venne in penſier, ch'eſſer Regina, e Donna
Foſſe il minor de' titoli, e de' pregi,
E che gli aurei diademi, e i regj troni
Erano ſue catene, e non già doni.
Quindi a regno immortal (regno dovuto
Al magnanimo cor) volſe il penſiero,
E rifiutò i ſuoi regni, e nel rifiuto
Donna apparve maggior, che nell'impero:
Moſſa da un bel deſio di dar tributo
Di fede a Criſto, e di ſervaggio a Piero;
Peregrina real con ſciolta chioma
Venne a empir di ſe ſteſſa Italia, e Roma:
Venne ancor vaga d'aſcoltar preſente

Le meraviglie del ſaver profondo
Nel gran Paſtor della criſtiana gente,
Saba novella a Salomon ſecondo:
E l'ampia Roma mi a tutta ridente
Gli aperſe il trionfal ſeno giocondo,
Come fè già ne' ſecoli vetuſti
Per gli ſuoi Scipioni, o per gli Auguſti.
D'archi, d'impreſe la Città ſi ſcerſe
Sparſa, e di Querce, e di dorate Spiche,
D'abiti varj, e fantaſie diverſe,
Di cimier di diviſe, e di loriche;
Là di Belgiche pompe, e quà di Perſe
Miſta, e di Babiloniche fatiche,
Parve al tumulto, all'allegrezza, a i ſegni
Roma albergar, non le Città, ma i Regni.
Fin da' Japigi, e Calabri al ſolenne
Spettacolo, ch'intorno ampio ſi noma,
E da gli eſtremi Allobrogi ſen venne
La gente varia d'abito, e di chioma.
Tutta in Roma era Italia; e non convenne
Star fuori il Tebro, e tutta Italia in Roma.
Fra me ſteſſo diſs'io: non è tributo
Il ſervir sì gran donna anco dovuto?
Che, ſe gran Rege è l'Ocean; ſprezzando
Coſtei gli ſcettri, è vie maggior de' Regi.
E ſoggiungeami anco un penſier, mirando
Tante memorie di trofei, di pregi:
Or dove alcun più bel tributo, o quando,
Che i tributi arricchir di sì bei fregi?
Ma quel, ch'allor fu elezion, divenne
Forza, ch'a te mi tolſe, altrui mi tenne.

Per-

Perche giunſe Criſtina, e ciò, che innante
Se n'udìa di magnifico, e d'altero
Dileguò quando apparve; e in quel ſembiante
Reſtò maggior della ſua fama il vero.
Premeva il dorſo, e 'l ricco fren ſpumante
Deſtra reggea d'indomito deſtriero,
E veduto le avreſti agli atti, al riſo
Le grazie allor, la leggiadria nel viſo.
Lei precedean, meravigliose anch'elle,
Schiere in arcion di Principi, e d'Eroi,
Ch'ella ſeguìa, come ſeguir le ſtelle
Vedeſi il Sol da i luminoſi Eoi:
Ma più, che innanzi a lei, ſplendide, e belle
Le ſtelle ſi ſcoprian negli occhi ſuoi,
E l'aureo Sol dentro un bel giro accolto
Più, ch'all'andar, lo ſomigliava al volto.
Stupidi al dolce folgorare, immoti
Rimaſer gli altri, io pur ſentj legarmi,
E diſſi: Oh Roma, ſempre arſa da' Goti
O che rida un bel viſo, o freman l'armi!
Nè per miei doni offrir, porgere i voti
Quì ſaprei tributario ancor trovarmi,
Sì rapito reſtai, così diviſo
Or dagli atti leggiadri, or dal bel viſo.
Ma, poiche in me la novità diſciolta
Da' novelli penſier, mi venne in mente
Queſt'antro, e queſta ſede, è quì raccolta
Delle cerulee Deità la gente,
Precipitai la mia tardanza; e tolta
Parte di quei trofèi, ſon quì preſente.
Opportuna venuta, ove raccoglia

In grado i doni tu, gli obblighi io ſcioglia:
Sicchè te ſoddisfatto, e me diſciolto
Rieda a goder di quel ſembiante adorno,
Tributario di te, ligio d'un volto
Nella venuta mia, nel mio ritorno.
Mentr'ei così dicea s'era raccolto
Tutto il popol de' Fiumi a lui d'intorno;
Altri i detti oſſervando, altri il ſembiante
Regio, vie più che ſpettatore, amante.
Il curioſo Re, poichè del viſo
Hai bei color raffigurati, e ſcorti,
Or le ciglia ammirando, or del diviſo
Crine gli ſtami inanellati, e torti,
Gli occhi volgendo in lui con un ſorriſo:
Amico, incominciò, coſa ci porti
In sì proſperi avviſi, in tal Ritratto,
Ond'a ragion ti deſiavam più ratto.
Benchè nè nuovo a noi, nè 'l dì primiero
E' queſto, che de' geſti altri ci dica
Della Donna degniſſima d'impero;
C'abbiam di lei pur conoſcenza antica,
Ed in ſembiante intrepido, ed altero
La vid'io d'aſta armata, e di lorica
Per le rive talor dell'Oceano
Spaventare or'il Cimbro, ora il Germano;
Contuttociò nè indugio è il tuo, nè arrivi
Tardo quì tu, ſe la cagione è tale,
E ad indugiar sì fruttuoſo aſcrivi
Dono sì bel d'immagine regale:
Anzi s'avvien, che dal partir derivi
Opra miglior, nè quì reſtar ti cale,

Per

Per gli dianzi da te ſegnati calli
Ritorna pur, ch'io ti condono i falli.
Nè avrò in grado minor, che così altera
Vincitrice di popoli, e di cori
Serva là tu, che ſe portaſſi in ſchiera
L'oro de' i Caſpi, o del Tarpeo gli allori.
Indi volto allo ſtuol, che tratto s'era
D'intorno a quelle tele, ed a quegli ori:
Numi corteſi, ſeguitò, novelle
Ci reca il Tebro in ver ſuperbe, e belle;
E tai, ch'eterno in sì rimota ſoglia
Ne ſarà la memoria, e in queſti chioſtri.
Ma s'alcun'è di voi, cui forſe invoglia
Curioſo deſio de' doni noſtri,
Prenda pur qual più aggrade o immago, o ſpoglia
Perche tornando a i ſuoi la ſpieghi, e moſtri,
Ed in narrar poi donde l'ebbe, e come,
Faccia ſonar di lei le glorie, e 'l nome.
Così diſs'egli, e le reliquie altere,
Che rapì il Tebro alla Città di Marte
Volle, che ſian tra l'adunate ſchiere
De' molli Dei diſtribuite, e ſparte.
V'eran ſtatue, corone, armi, bandiere
Dipinti arazzi, iſtoriate carte,
Ch'eſprimean lineati, o pur conteſti
Della gran Donna i glorioſi geſti.
Vedeaſi là, dacchè rapì la morte
All'imperio del Mondo il Re ſuo padre,
Collo ſcettro dorato aprir le porte
Di famoſi Licei, d'arti leggiadre;
Quà ſi ſentìa con man virile, e forte

Sull'

Sull' Albi, e l'Istro rinforzar le squadre,
Ed innestar nella Germania, e fuori
Del gran Gustavo i risseccati allori.
Altra scopria, come a favor del regno
Stringea le leghe, e stabilia le paci;
Altra il zelo mostrava, altra lo sdegno
De' riti abbominevoli, e mendaci:
E molte di pietà, molte d'ingegno
V'erano espresse immagini veraci,
Che rendea vago ogni desio di loro,
Più che le lane, e l'orditura, e l'oro.
Sicchè liete le turbe al Re cortese
Grazie rendean delle concesse spoglie;
Altri il Tebro abbracdiando, altri l'imprese
Scegliendo, altri le Spiche, altri le Foglie.
E già le stelle in Oriente ascese
Facean dell'antro scintillar le soglie;
Onde finì la gran Dieta. Al fondo
Ritornò l'Oceano; i Fiumi al Mondo.

SCende virtù da' quei begli occhi, in cui
Risiede Amor come in suo trono assiso,
Tal, che dal cor corre la fiamma al viso,
Fede facendo di se stessa altrui:
Ahi perche tardo a rimirarlo io fui!
Che Amor gli volge con sì dolce riso,
Che non mi dolgo, se, al lor lume assiso,
Io mi rimango in signoria di lui.
Che non poss'io della dolcezza almeno
Parte ritrar, che sì gran copia piove,
Quando in essi mi specchio entro del seno?
Cose udrebbonsi in rima altere, e nove
Da far tornar di fosco il Ciel sereno,
E il fulmine ritor di mano a Giove.

Laddove i pensier corrono sovente,
Anzi dove è riposta ogni mia cura,
Ecco, dico l'oggetto, in cui natura
Il suo poter palesa, ammira, e sente.
Scesa è dal Ciel, perche l'umana gente
Meglio da questa intenda alta fattura
Il suo Fattore; e fu nostra ventura,
Se il Ciel serbolla al secolo presente.
Al Ciel dunque porgiam carmi di lode,
Al Ciel chiedasi sì, che a gli occhi nostri
Non manchi così bella, e chiara luce.
Così in terra, allor ch'ama, il giusto gode,
Così si sale a i bei superni chiostri,
Così beltà di donna in Ciel conduce.

La bella Donna, che di ſdegno, e d'ira
Armata, ſprezza le giuſte querele,
Rompe alla nave le migliori vele,
Ch'omai di prender porto invano aſpira.
E quei bei lumi, che il Nocchier rimira,
Ch'eſſer ſoli potrian per lui fedele
Scorta attrarlo dall'onde in mar crudele
Vie più fieri, e ſeveri, Amor li gira.
Così corro al naufragio, ed ella il vede,
E'l vede Amor; ma ride egli, e coſtei
Vie più quanto più ancor chieggio mercede.
Ma da un crudo Signor, ch'altro potrei
Sperar, che cruda donna, e cruda fede?
Troppo preſto mio core a creder ſei.

Amore un dì ſotto mentiti panni
Contra Amor mi chiedea ſoccorſo, e aita:
Sì, mi dicea, queſta mia ſtanca vita
Troppo è ſoggetta a gli amoroſi inganni.
Io, che d'Amor lo ſtral ſoffrj tant'anni,
Ben ne credei quell'alma eſſer ferita,
E, come ſpeſſo in ciò pietà m'invita,
A conſolar ne' miei preſi i ſuoi danni.
Ma non m'accorſi dell'occulto errore,
Come ſotto ſembianza di pietade
Nel cor tornava a prender ſeggio Amore.
Or me n'avveggio, ma l'altrui beltade
Sì nuova fiamma mi raccende al core,
Che a ſpegner più non val la ſtanca etade.

Vi-

Vive in ſperanza debile, e fallace,
Se da coſtei ſpera pietade, il core;
Però ricorro al tribunal d'Amore,
Che m'ha di libertà privo, e di pace.
Mira, gli dico, qual'ardente face,
Per te, degli anni miei ſul più bel fiore,
Preſi a ſoffrire, e mira qual'onore
Io n'abbia, ſe così il mio mal ti piace.
Replica queſti: e qual ſtato giocondo
Al tuo ſimile è mai, ſe per coſtei,
E per me ſol, tu vivi chiaro al Mondo?
Ed io, che pur deſio di fama avrei,
Allor rimango quaſi immobil pondo,
E in duol torno a menare i giorni miei.

Quale l'Augel, che sì ſoave canta,
Allor che di bei fior ſi veſte il prato,
Nè temendo il rigor del verno andato
Torna lieto a volar di pianta in pianta;
Tal'io ritorno a rimirar la tanta
Beltà, Donna, ch'è in voi, per cui piagato
Il cor rimaſe, or che il rigor paſſato
De i voſtri occhi i bei rai più non ammanta.
E rime vo teſſendo, anch'io d'Amore
Sovente il dì nella ſtagion sì bella,
Ch'altra non può godere eguale il core.
Duri propizia la mia amica ſtella;
Che ſe tale è il piacer del moſſo ardore,
T'offro l'anima, Amor, per ſempre ancella.

Ove Amor tiene albergo inſulla ſera
Stando or queſta a mirare, or quella ſtella,
Quand'una appar, che più dell'altre è bella,
Toſto dico: il mio Bene in lei cert'era.
Che a noi, pria che ſcendeſſe, in quella sfera
Dovea la miglior parte aver ſol'ella
Di divina beltà ſiccome quella,
Che ſola va tra l'altre unica, e altera.
Creſce l'eſca al fucile allora Amore,
E va gridando: fortunato Amante,
Che ai l'Alma acceſa di sì bell'ardore.
Non piovvero dolcezze in ſen mai tante:
Benedico in quel punto il mio Signore,
E la catena bacio ancor peſante.

Pareami pure omai tempo, che Amore,
Mirando delle mie piaghe ciaſcuna,
Cangiar doveſſe al viver mio fortuna,
Con render di colei men'aſpro il core.
Ma ben conoſco, ch'infido Signore
Servendo, altra non ho ſperanza alcuna,
Che piangere, e non v'è ſe non queſt'una
Via da sfogare il mio acerbo dolore.
E quanto grido più tanto men ſente,
E più ſervendo vo, men mercè trovo,
Sicchè il ſervire è invan, nè il pianger giova.
Oh deſir vano! oh cieca noſtra mente!
Pianger'ove non è chi il pianto mova,
Servir chi vie più crudo ognora io provo.

Vol-

Volgi, Fortuna, per un ſol momento
Pietoſa gli occhi, e la mia voce aſcolta,
Che a ſcoprirti ecco uſcir di pianto involta
In atto di mercede il ſuo lamento.
Poichè d'Amor, ſon già tant'anni, io ſento
La fiera guerra a danni miei rivolta,
E che di pace ogni ſperanza è tolta,
Puoi tu ſola dar tregua al mio tormento.
All'alto tuo poter nulla prevale,
E d'ubbidirti Amor ſi reca a vanto,
Che non ha ſenza te forza il ſuo ſtrale;
Tu, che l'origin ſai del meſto pianto,
Puoi ſolo raddolcir l'aſpro mio male,
Cara Sorte; a ſperare io torno intanto.

Non ſo, ſe tu, mio Cor, comprendi ancora,
Che Amor non è, ch'una gran furia in terra,
Che laſcia dappertutto e ſtrazj, e guerra,
E di pianti, e ſoſpir ſi paſce ognora?
Per ferir dolcemente il dardo indora,
Ma nella piaga il rio velen poi ſerra,
Ch'ogni bella ſperanza alfin ſotterra,
E le viſcere altrui tutte divora.
Io ben l'intendo, il Cor riſponde, e bramo
Fuggir l'empio Signore, onde ſovente
Ragion, che mi ſoccorra invoco, e chiamo.
Ma a qual darmi ſoccorſo ella è poſſente,
Se il deſir corre d'un bel viſo all'amo,
Teme il mal, lo conoſce, e pur conſente.

Non è queſto l'uſato amaro ſtrale,
Con cui prima ferir ſolevi Amore;
Di tempra aſſai più fina, e aſſai migliore
Scende la punta alla ferita eguale.
Non più ſi ſerve della ſcorza frale,
Che a gli occhi così bella appar di fuore,
Da quel bel prende a dar l'eſca all'ardore,
Per cui in alto a virtude il deſir ſale.
Quindi comincia a farſi bello il giorno,
L'aere tranquillo, e nuovo torna il lume,
Che ſpento, ombra parea tutto d'intorno.
Sacro, tremendo, venerabil Nume,
Oh qual delle terreſtri cure a ſcorno
Or nuovo veſte il cor ſenno, e coſtume!

Quando ſarà, che de i begli occhi il Sole
A rimirar dal caro nido io torni,
Di quei begli occhi sì leggiadri, e adorni,
In che Amor far di ſe gran pompa ſuole?
Quando l'amate angeliche parole
Ad udir lieto mai fia, che ritorni?
Quando a paſſar vie più ſereni i giorni,
Altro di me ſe il mio Signor non vuole?
Prendendo gli occhi l'uſato riſtoro,
Oh quanto mi ſaran men gravi al core
Le tante cure, ond'io mi diſcoloro!
Oh qual, tornando al ſoſpirato ardore,
Vo teſſer d'altro, che di gemme, e d'oro
Corona alle tue tempia intorno, Amore!

Co-

Come Augel, quando in Ciel l'Aurora ſpunta,
Se pria ſi dolſe, che indugiaſſe tanto,
Allegro s'ode lodarla col canto,
Reſtando l'aura dolcemente punta.
E come Nave allor che in porto è giunta,
Chi pria, tardando, le ſue merci ha pianto;
Lieto, e contento al buon Nocchier dà vanto,
La ſorte avendo a i ſuoi deſir congiunta;
Anch'io così, ſe la mia bella luce
Si moſtra, che tardar parea, dolcezza
Sento, che nuova Amor move, e produce.
Ah, che allor quando giugne la bellezza
Più deſiata a più diletto induce:
Perde il piacer l'alma al piacere avvezza.

LEUCRIDE IONIDE.

L'Alma, che ſceſe dall'eterne Sfere,
A veſtir queſta mia mortal terrena
Spoglia, in ſen ſi trovò Caſtalia vena,
Che la traſſe a ſeguir l'Aonie ſchiere.
Quindi avanzoſſi a inveſtigar le vere
Delle coſe cagioni, e l'ampia ſcena
Scorſe del Mondo, e pien di doglia, e pena
Eſſer vide, col Saggio, anco il piacere.
Onde, come Colomba, alzando il volo,
Per non trovar dove fermar le piume,
Sen riede all'Arca del natìo ſuo Polo;
E gli occhi arditi, oltre l'uman coſtume,
Aquila di grand'ale affiſa ſolo
Negli alti rai del ſempiterno Lume.

Gentil Signor, ſe con durevol fama
Cerchi eternar l'induſtre tuo pennello,
Oggetto eleggi più ſublime, e bello,
Che appaghi del tuo cuor l'eccelſa brama.
Non manca a Flora no vezzoſa Dama,
Se brami far di Citerea modello:
Se vuoi Valor, Virtù; di queſta, e quello
Abbonda l'Arno, e i tuoi color ne chiama.
Ma ſe me tu dipingi, io ben le ignote
Cagion comprendo; il Fato vuol, ch'io miri
Con doppio ſguardo tue virtù sì note.
E perchè brevi ſon de gli anni i giri,
Mi fa immortal tua man, che ſola il puote,
Perchè in eterno il tuo valor n'ammiri.

Selva di Lauri ſcelti, e mar di rare
Virtudi eccelſe, e di ſaper ſublime
Più che nel nome ha ben Colei, che imprime
In ſen d'Alfea l'orme leggiadre, e chiare.
Del Fato ad onta, e delle ſtelle avare,
Ella fa rifiorir le glorie prime
Del ſeſſo noſtro; e le ſue dotte rime
Porta la Fama oltre i confin del mare:
E poſcia il volo all'etra alza feſtante;
Per cantare i ſuoi pregi in faccia al Sole,
Poichè il globo terren non è baſtante;
Ma ſu tra gli aſtri alfin ſi lagna, e duole,
Che per narrar doti sì rare, e tante,
Sia troppo anguſta ancor l'eterea mole.

Quì ne venne a beare il Ciel Toſcano
Beatrice Real, cinta di fregi
Sì chiari, e tanti, che d'eccelſi Regi
Ben ſi ſcorge eſſer germe alto, e ſovrano.
Quindi in sì chiaro Sol non può l'umano
Sguardo affiſſarſi a numerarne i pregi;
Che ſon troppo lucenti i doni egregi,
Che il Ciel le diede con sì larga mano.
Serva il ſaper, che del Germano Impero
Fu formata per gloria, e all'Arno amante
Data ſol per bear ſuo Soglio altero:
E baſti dir, che Dio nel chiaro iſtante,
Che creò ſua bell'Alma, ebbe in penſiero,
Farla eſemplar d'ogni Fedel Regnante.

Ceda il bel lido Eoo, ceda omai vinto
Dell'Indico Ponente a i bei teſori;
Più delle gemme tutte, e più degli ori
Val quella Terra, ond'egli ha il ſen dipinto:
Per far lavacro al bello Adone eſtinto,
Fama è, che Citerea ſtempraſſe odori,
Tra balſamo, e'l ſuo pianto: ivi gli Amori
Verſar poi l'urne, e allor quel ſuol fu tinto.
Quindi coſa non v'ha da Battro a Tile,
Ch'agguagliar poſſa co i ſuoi doni egregi
Un Mineral sì nobile, e gentile.
Non fia dunque ſtupor, ſe tanto il pregi
Alta Donna ſul Tebro, e s'abbia a vile
L'oro a confronto, e ſe n'adorni, e fregi.

Bella, del Serchio onor, pompa di Flora,
Che per ſorte benigna in ſen t'accoglie,
Aſcolta un cuor, che in rozze note ſcioglie
Senſi veraci, e'l tuo gran merto adora.
Non l'oro mi rapì, ch'il crin t'indora,
Nè le tue sì vezzoſe, e vaghe ſpoglie;
Ma quel bel, che da Lete ogni Uom ne toglie:
E l'Alme eccelſe d'alta fuma onora.
Cinta di tante doti, e tante rare
Belle virtudi, quante dar potea
L'alto Fattore ad alme ſcelte, e chiare,
Ti poſe in terra, perchè in te volea
Al Mondo tutto con ſtupor moſtrare,
Di tutto il bello una perfetta idea.

Poichè Morte crudel con mano ardita
Troncò lo ſtame del Monarca Ibero;
Vedovo, e meſto quel ſovrano Impero
Al Ciel voltoſſi ad implorare aita:
E ſupplicò l'alta Bontà infinita,
A darli un Rege, che col braccio altero;
E giuſta lance, or placido, or ſevero,
Sì vaſta Monarchia reggeſſe unita.
Preci sì degne non andar già vote;
Perche a trarla da duol così profondo
Preſiſſo fu ſu nell'eterne ruote,
Che regger debba un così nobil pondo
Il Germe eccelſo, quel ſovran Nipote
D'un Re sì ſaggio, e sì potente al Mondo.

Ar-

Arbia gentil, ſalle tue ſponde altere
Seggio ebbe ſempre alta virtù preclara,
Talchè di glorie, più che d'onde chiara
N'andaſti, e 'l ſuon volò fin ſulle ſfere.
S'io pari aveſſi al gran deſio il potere,
Le dotte riſſe, e l'erudita gara
Direi delle tue Donne, ove s'impara
Co' rai d'ingegno ad illuſtrar le ſfere.
Ma quelle tue gran Donne al Mondo ſole
S'alzan così ſovra il femmineo ſeſſo,
Ch'io non ho penna, che sì alto vole.
Ne gioiſcon le Muſe, e Febo iſteſſo
Dubbioſo ſtaſſi ancor; nè ſa, ſe vuole
Cambiar colle tue rive il ſuo Permeſſo.

Giva Febo di ſe faſtoſo un giorno
Per l'Arti ſue sì rinomate, e rare;
Per cui coll'una fa l'Alme sì chiare.
Coll'altra ſcaccia i rei malor d'intorno.
Quand'ei mirando dal gran Carro adorno
Là ve corre il bell'Arno al Toſco Mare,
Vide l'iſteſſe ſue virtù preclare
Splender nel Redi, e n'ebbe invidia, e ſcorno.
Di ſdegno allora, e di livor dipinto
Il volto, ei diſſe: e che dirà mai Delo,
Se un mortal mi pareggia, e forſe ha vinto?
E preſo a un tempo il più terribil telo,
A lui vibrollo, e 'l poſe a terra eſtinto:
Ma poi pietoſo lo ripoſe in Cielo.

Che

Che fa l'alta Fenice all'Arno in riva;
Di queſta Mole onor, pompa, e decoro;
Pregio del ſeſſo noſtro, ampio teſoro
Di queſta vita mia, ch'in lei s'avviva?
Sai, che fa? ne riſponde a me la Diva,
Che vola intorno, e ſtringe tromba d'oro?
Teſſe d'opere eccelſe alto lavoro,
In cui la Gloria il ſuo bel nome ſcriva.
Io gli alti pregi ſuoi lieta, e feſtante
Portai ſovente all'uno, e all'altro Polo,
E dal Gange imperlato, al ſen d'Atlante;
E ſpiego ognor per lei ſull'etra il volo:
Ma per cantar glorie sì chiare, e tante,
E' confin troppo auguſto un Mondo ſolo.

AStri fieri,
Che ſeveri
Sempre a me vibrate i rai;
Finirà, finirà mai
Quel rigore,
Quel sì perfido, e sì crudo
Aſpro duol di pietà nudo?
Iſſion ſempre il mio cuore
Fu degli empi voſtri giri,
Sulla ruota de' martiri.
Chiedo pace
Alla face,
Del furor, che v'arde in ſeno:
Pace chiedo, o tregua almeno.
Tutto laſſa

Di

Di ſoffrir ſenza aver calma
Già vacilla, ohimè, queſt'alma;
Già languiſce, e già ſen paſſa.
Ogni coſa è quì mutabile:
Il mio duolo è ſempre ſtabile.
Preſſo 'l Gange
L'Alba piange
Sul mattin gravida, e ſtanca,
E nel parto ſviene, e manca;
Ma dipoi
Mira intorno è perle, e fiori,
E riſtora i ſuoi dolori.
Sorge il Sol da' lidi Eoi,
E con lei ſcherza, e gioiſce,
E 'l martir toſto finiſce.
Anche Flora
S'addolora,
E ſi ſcbianta il biondo crine,
Perch'il giel crude rapine
Fè de' fiori;
Ma ſen riede April feſtoſo,
E con ſtuol nuovo odoroſo
Vegetabili teſori
A lei dona, ond'ella acqueta
L'aſpra doglia, e torna lieta.
Corre, e batte
Via di latte
Con piè d'or di Delfo il Nume;
Alfin poi, com'ha coſtume,
Fatto ſtanco,
Per poſarſi, il manto vago

Spo-

Spoglia, e 'l getta in grembo al Tago;
Stringe il crine, adagia il fianco,
Chiude i lumi, e dolci, e lieti
Sonni dorme in seno a Teti.
Il Mar solo
Sempre in duolo,
Sempre in duol, sempre agitato,
Mai non posa sventurato.
I naufragi,
Che di Borea son delitti,
Sono a lui, misero, ascritti:
Quant'ei dà di pregio, e d'agi
Non s'apprezza, e copron l'onde
Quei Tesor, ch'in seno asconde.
Sorte uguale,
Per mio male,
Il destin mi porse in cuna;
Come ha 'l Mar, sia sua fortuna
Disse; e diede
Anco 'l nome a me del Mare,
Perchè note così chiare
De' miei guai facesser fede.
Sarà dunque in fiere tempre
Il mio cuor misero sempre.
Or se pure
Con sì dure,
Leggi il Cielo ha sol prescritto,
Che il mio seno ognor trafitto
Sino a morte
Sia da duolo acerbo, e rio
Senz'udire il pianto mio,

Sof-

Soffrirò costante, e forte;
E del Fato il fiero orgoglio
Vincerò con cuor di scoglio.

LICIDA ORCOMENIO.

QVando mi volgo a tergo, e all'aspro, e duro
Cammin, che già trascorsi, io vivo intento,
Tal mi sorprende il cor doglia, e spavento,
Che non ben parmi quinci esser sicuro;
Veggio il cammin, ch'io tenni, incerto, oscuro
Fra sterpi, e spine, e cento rupi, e cento;
Onde sospiro, e forte ancor pavento,
Che nel passato mal veggio il futuro.
Alta confusion l'alma m'ingombra;
E dubbio, e vacillante il passo io stendo:
Sì grave omai l'aer s'addensa, e l'ombra.
Ad ogni aura, che spira il piè sospendo,
Pavido sì, come destrier quand'ombra:
Che di tutto ho timore, e nulla intendo.

Leon,

Leon, che chiuso entro il natìo covile
Crescer si senta al piè l'acuto artiglio,
Sdegna ozio inerme, ed ave ogni esca a vile,
Che non provochi all'ire il suo periglio.
Quindi per la campagna ampia Massile,
Compagno al padre, e non dissimil figlio,
Gli armenti assalta, e fa del sangue ostile
De' Giovenchi sbranati il suol vermiglio,
Sicuro poi del suo valor, più fiero
Occupa il bosco; e del feroce sdegno
Tutto d'Africa il pian sente l'impero.
Tal'esci in guerra, o generoso, o degno
Germe guerrier di Genitor guerriero,
Che angusto spazio a sì grand'Alma è un Regno.

Da mille, e mille spade Austria trafitta,
Insanguinata il sen, lacera il crine,
Stesa sull'ampie sue sparse ruine,
Spira aneliti spessi, e geme afflitta.
Donna era già della Germania invitta,
Reina delle grandi Alme Latine;
Ed or, che le catene ode vicine,
Teme al suo fin l'ora fatal prescritta.
Ma tu, gran Re della Sarmazia, a volo
Muovi di tua pietà gli sdegni egregi,
E lei sollevi, e gli empj abbatti al suolo.
Canti la fama omai gli alti tuoi pregi;
E tali son, che dal tuo braccio solo
Anno morte i Tiranni, e vita i Regi.

Mi-

Mira, o Signor, come ſen giace afflitta
Tutta aſperſa di lagrime dolenti:
D'acerbiſſimo duol nel cor trafitta
La Reina del Mondo, e delle Genti.
Percoſſa già dalla tua deſtra invitta,
I reali depoſti aurei ornamenti,
Miſera, ſconſolata, e derelitta,
Quaſi vedova Donna, alza lamenti.
E dice: a te, mio Dio, ſolo peccai;
Ma ſe d'alma pentita ami il cordoglio
Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.
Ah tu Signor, che non ai cor di ſcoglio,
Guarda all'auguſta Penitente: e omai
L'accogli in ſeno, e lo riponi in ſoglio.

Signore, ecco a' tuoi piè meſta, e negletta
Quella un tempo a te cara, a te gradita
Inclita Donna all'alta gloria eletta
Teco in Soglio Real d'eſſere unita.
Peccò di gravi colpe: e la vendetta
Sentì della tua deſtra, egra, e ſmarrita,
E pianſe poi, qual non più a te diletta;
Ma ſerva, e vile, i falli ſuoi pentita.
Sparſa di fango, e di ſervil catena
Avvinta il nudo piè tra rozzi ammanti,
Trae per le ſtrade errando il fianco appena.
E triſta, e lagrimoſa a te davanti
Vien pietade implorando a tanta pena:
Qual ſi nega pietà, quale a tai pianti?

E ſcherzi? e ridi? e ſenti Dio, che irato
Co' fulmini ognor più t'urta, e minaccia?
Nè pur paventi? e colla morte a lato
Inſulti il Ciel con temeraria facoia.
Miſero chi ſeguendo il ſuo peccato,
Oltre ſen và, dove il piacere il caccia:
E chi tenta ritrarlo, empio oſtinato
Con importuno ardir ſgrida, e diſcaccia.
Così infermo talor, ch'erra, e delira,
Di chi puote ſanarlo odia il conſiglio,
E 'l mal s'avanza, ed al ſuo fine il tira.
Acceſa in Ciel vedi col proprio ciglio
La terribil di Dio giuſtiſſim'ira,
E vai ridendo incontro al tuo periglio?

Ahi come ſiede addolorata, e meſta,
Pallida in volto, con dimeſſe ciglia,
Preda d'aſpro martir, che il cor le infeſta
L'unica di Sion inclita figlia!
Già ſotto ſpoglia di grand'or conteſta
Fra varie ſete, o candida, o vermiglia;
Or cinta di gramaglia atra, e funeſta,
Quale un tempo era già, più non ſomiglia.
L'allegre veglie, i lieti balli, e 'l canto,
Ove di ſacre ſquille il ſuon l'appella,
Cangia in preci divote, e in umil pianto,
Ricerchi Roma, e non appar più quella:
Negletta è sì, ma sì negletta oh quanto
Alle luci di Dio ſembra più bella!

Se

SE mai fu, che in verde ſponda
Di bell'onda
Rubicon ten giſſi altero,
Or più lieto il piè d'argento
Movi lento
Sul purpureo tuo ſentiero;
Che di nozze an'alto grido
Il tuo lido
Chiaro fa più del Peneo,
Dove i Numi a menſa aſſiſi
Fra ſorriſi
Unir Tetide a Peleo.
Onde poi fu dato al Mondo
L'iracondo
Per gran cor celebre Achille,
Sotto il cui nome tremeudo
Tutta ardendo
Ilio andò ſciolta in faville.
Già coprì d'armi, e cavalli
Le tue valli
Di furor Marte tutt'ebro,
Quando Ceſare ſuperbo
Giogo acerbo
Da ſe ſcoſſe, e 'l poſe al Tebro.
Ben'allor di trombe, e d'arme
Fiero carme
Fè ſonar la ſpiaggia, e 'l monte,
Sicchè pavido, e tremante
Le tue piante,
Più ch'al Mar, volgeſti al fonte.
Ma ſe avvolta in bianco velo

Or dal Cielo
Scende Venere feſtiva,
Perche tu non alzi tutti
I tuoi flutti
A danzar ſull'aurea riva?
Vedi già più chiaro intorno
Farſi il giorno
Rider'erbe, e naſcer fiori:
Vedi il Sol come sfaville
Di ben mille
Lucidiſſimi ſplendori.
Senti l'aura, ſenti il rio
Mormorio
Temprar placido, e ſereno;
E tra' rami i lor diletti
Gli augelletti
Scioglier garruli dal ſeno:
Carolar Fauni, e Silvani,
Driadi, e Pani
Miri al ſuon di mille cetre;
E gli Amori a ſtuolo a ſtuolo
Sciorre il volo
Cinti d'archi, e di faretre.
E intrecciar con bel lavoro
Laccio d'oro
L'alme Grazie ad Imeneo:
Onde, in uno ei, ch'ha riſtretto
Doppio affetto,
Di duo cori alza un trofeo.
Se congiunſe arte amoroſa
Giglio a roſa,

Coppia mai non fè sì bella,
Qual formò vaga unione
Bel Garzone
Con gentil nobil Donzella.
D'alta ſtirpe ei chiaro germe
Sulle ferme
Fiſo pende orme degli Avi,
Che di porpore latine
Cinti il crine
Già n'andar famoſi, e gravi:
Ch'altri in Togbe, ed altri in Saghi
Furon vaghi
D'Edre, e Querce ornar le chiome,
Onde ancor con aurea tromba
Dalla tomba
Fama eterna alza il lor nome:
Ben di lui, ch'or ſulla Sena
Regge, e frena
Lungo il Miſo alme divote;
Ricco il cor di tanti, e tanti
Regj vanti
Degno ed emulo, e nipote.
Di lui dico, in cui diffuſe
L'alme Muſe
Sulle labbra an l'onde Aſcree;
Cui ſul crin mitrato d'auro
Serpe il lauro
Delle rive erme Dircee.
Ma di lui chi dir poria
Se non pria
Tutto Febo in ſen gli ſpiri?

Candid'alma, alto penſiero,
Cor ſincero,
E in gran mente almi deſiri.
Qual'è poi veder l'Aurora,
Mentre indora
Co' ſuoi rai l'eterea mole,
O bell'Iride, che ſcioglie
Le ſue ſpoglie,
E l'aſciuga incontro al Sole.
E' il veder l'inclita Spoſa
Luminoſa
Di quell'or, ch'il Mondo apprezza,
Sebben fuor di tanta luce
Più riluce
Lo ſplendor di ſua bellezza.
Ma lodar beltà mortale,
Lieve, e frale
E' far pompa d'un bel fiore,
Che ſull'alba appar ridente,
Poi repente
Sul meriggio è langue, e muore.
Beltà vera, unica, ed alma
E' dell'alma,
Che di gièl non ſente oltraggio,
Ch'al mancar dell'età verde
Mai non perde
De' ſuoi fior l'Aprile, e'l Maggio.
Caſto core, anima pura,
Ch'aſſicura
Sol'in Dio ſperanza, e zelo;
Chiuſe voglie in penſier ſanto,

Per-

Perche quanto
Laſcia in terra acquiſti in Cielo,
Son di lei doti più rare
Sempre chiare,
Ch'ombra d'anni non imbruna;
E que' fregi, ond'ella ſplende,
Da ſe prende,
E ſon ſuoi, non di fortuna:
Or da coppia sì felice
Sperar lice
Lunga un dì ſerie d'Eroi,
Ch'al girar d'anni, e di laſtri
Fieno illuſtri
Norma, e ſpeglio a' lidi tuoi.
Gia Imeneo ſcuote le tede;
Ecco riede
L'uno, e l'altro unito Amante:
Odi il popolo, ch'applaude,
Qual di laude
Mandi all'Etra aura feſtante.
Or vivete, Alme concordi;
Nè diſcordi
Mai dall'un l'altro deſio;
E l'ardor, ch'in voi s'è appreſo,
Sempre acceſo
Non mai ſpegna onda d'obblio.
Naſcan poi da' figli i figli,
Ne' conſigli
Chiari in pace, illuſtri in guerra;
Che fra ſtenti, e fra ripoſi
Glorioſi

All'onor vivano in terra:
Sì dicea: quando increſparte
L'onde ſparte
Vidi in giro; e in grave aſpetto
Vſcir Veglio, a cui dal crine
Cadean brine,
D'alghe cinto il capo, e'l petto.
E appoggiata á l'urna il fianco;
Qual chi ſtanco
Seco volge alti diſegni,
Ambe al Ciel le luci affiſſe,
E sì diſſe,
Sciolti all'onda i ſuoi ritegni.
Oh del Ciel Monarca eterno,
Ch'ai governo
Sulle ſfere, e'l tutto reggi,
Con cui ſempre ſi conſiglia,
Indi piglia
La Natura ordini, e leggi.
Poich'in vincolo gradito
Sul mio lito
Sì bell'Alme uniſci, e legbi,
Sia tua gloria in mio vantaggio
Sciorre un raggio,
Onde a te ſaglian mie' pregbi.
Tu feconda il caſto grembo,
Ed un nembo
Piovi in lui d'alme più belle;
Perche poi laſciato il Mondo
Più giocondo
Tornin pari alle lor ſtelle.

Tac-

Tacque: e'l Savio alzò la fronte,
Ruppe il Ponte,
E feroce anch'egli rise:
Tonò 'l Cielo: e sul Garampo
Scese un lampo,
Ch'a' lor voti amico arrise.
La Cittate allor di Brenno,
Che per senno
Nome al Ciel famoso spande,
Festeggiò saggia, e guerriera;
Perche spera
Per lor farsi un dì più grande.

MELIBEO. LICIDA.

MEL. *PErche, Licida mio, sì solitario*
Passi i giorni nemico all'uman genere;
Da quel di pria tanto mutato, e vario?
Pur la greggia guidavi all'erbe tenere,
E sentivi cantar Montano, e Corido,
Quando il fuoco d'Amor, quando di Venere.
Ed ora in volto dispettoso, ed orido
A i Pastori t'involi, e par, ch'abbomini
Dove è 'l pasco più verde, e 'l suol più florido:
E sdegni, ch'altri la sampogna nomini,
Nè più curi toccar cetere, e naccheri
A te stesso odioso, al mondo, e a gli uomini.
Ai lordi i panni, abimè, tutti di zaccheri,
E vai qual'Uom, cui più pensier non pungano
Di cingersi alla fronte edere, e baccheri.
Cerchi le vie, dov'orme d'uom non giungano,
E pasci l'ogue tue di spine, e triboli,

Da cui mani non v'ha, che latte emungano.
Ti ſon cari i più chiuſi ermi latiboli,
Come gl'infranti muri a Gufi, e a Nottole,
Cui la luce del Sol contriſti, e triboli.
Più non godi ſentire egloghe, e frottole,
Compor Montano, e dar ſpirto a' ſuoi cantici,
Gonfiando pive, ed aſciugando ciottole.
Noi paſſiam lieti i dì laddove ammantici
Or bell'ombra d'un'Orno, ora d'un'Acera,
Dove più freſco il Ciel ſcioglie i ſuoi mantici.
Tu nudri il ſerpe in ſen, ch'il cor ti lacera,
Nè penſi, che l'età pur troppo celere
Ci ſugge il ſangue ad ora ad ora, e macera,
Senza, ch'a' proprj danni altri l'accelere;
E cure aſpre mordaci in petto accumuli,
Che poſcia arte Febea non poſſa eſpelere.
Tu cerchi, ch'il tuo male alfin t'intumuli;
E pria che giunga ella, ch'il tutto eſanima,
Tu ſteſſo a te vai procacciando i tumuli.
Riedi, deb riedi, ed al cantar c'inanima;
Che ben vedrai, ch'eguale all'età vetere
Vive virtù ne' boſchi ancor magnanima.
Flauti, e ſiringhe udrai crotali, e cetere
Far le ſelve ſonar di Piſa, e d'Elide
Alto così, che n'andrà il ſuono all'etere.
Già par, ch'il paragon tremanti, e gelide
Al rifiorir delle Camene Italiche
Teman l'Andica Muſa, e la Sicelide.
Lic. *O Melibeo, oltre le vie Teſſaliche,*
Oltre l'Ircane rupi, oltre il Mar Scitico,
Chi ben viver deſia, convien, che valiche.

Vedi,

Vedi, ch'ognun meſce zizzania al tritico,
E per fior, che ſi dia, prende altri lappole,
E munge altri le Capre, e fa il politico.
Dove vai trovi teſe inſidie, e trappole:
Io, poi che nacqui a fato avverſo, ed aſpero,
Cerco fuggirle tutte, e tutte incappole.
Onde in provar ſorte sì ria m'inaſpero,
Ed odio il Mondo sì, ch'ognora induromi,
Più che macigno, il cor, più che diaſpero.
Di cetere, e di nacchere non curomi:
Fuggo l'altrui commerzio, e ſolo vivomi;
Che quanto ſolo ſon, tanto aſſicuromi.
Di ciò, ch'altri deſia, ben lieto privomi,
E ſol ch'all'ombra io ſia d'elci, e di roveri,
A gran piancere, a gran ventura aſcrivomi.
Guido le pecorelle a' paſchi poveri;
Ma contente pur ſon, poichè non temono,
Che ſott'erba infedel l'angue ricoveri.
Quand'arde il Sole i campi, o i venti fremono,
Mi riduco all'ovile, ed ivi giacciomi,
Fin ch'avvampa la terra, o i boſchi gemono.
Mungo allora la greggia, e ricco facciomi;
E benche ho poco latte, ho gran delizia,
Che di poc'eſca a menſa io ſoddisfacciomi.
De' tempi eſſa m'invola alla nequizia,
Nè più bram'io; che ſe mi veſte, e ſazia,
Queſta mia povertade è mia dovizia:
Altri all'ampia Città, dove ſi ſpazia
Gran gente, porti i tener'agni a vendere
Per deſio di quell'or, che poi lo ſtrazia.
Tempo fu, ch'ancor'io, vago d'apprendere

D'accordar maggior voce a ſuon di fiſtola,
Ardj ver la Cittate i paſſi ſtendere.
Vi giunſi, e intento la mirai; ma viſtola
Sparſa di gente al mal'oprar ſollecita,
Tornai, piena di merce ancor la ciſtola.
E invan cura d'onor l'alma più m'ecita,
O deſio di peculio il cor mi ſtimola
Di tornar là, dove ogni coſa è lecita.
Chi può ſoffrir volto, ch'oſſequia, e ſimula?
Labbro, il cui riſo è nel mentir ſardonico?
Lingua, che rode più d'un'aſpra limula?
Ma quel, che più mi rende malinconico,
E', che quei vizj a noi pur ſi dilatano,
E l'un pravo Paſtor fa l'altro erronico.
Invidi fra di lor ſempre ſi guatano;
Nè quel ſecolo è più, quando che unanime?
Tutt'Arcadia accogliea l'ombra d'un Platano.
Mancò l'età dell'oro, e cadde eſanime
Colla fe l'innocenza, e forſe il vizio
Non pigro al ſuo guadagno, o puſillanime.
Io di ciò fin d'allor mal preſi indizio,
Che vidi ogni Paſtor con tanta ſmania
Sì ſpeſſo ambir nella Città l'oſpizio.
Ben deteſtò la giovenile inſania
Con infelice canto il triſto Cuculo
Venuto a noi da Regione eſtrania.
Furon ſentiti allor pria del diluculo
Parlar gli armenti, e viderſi poi rodere
Tutte le meſſi e la Locuſta, e'l Bruculo.
Quanto era meglio allor la terra fodere,
Piantar le vite, ed inneſtar gli arbuſcoli,

Ch'

Ch'ir sì vilmente il noſtro onore a prodere!
Ben'io diſſi a Liciſco: i tuoi munuſcoli,
Che porti alla Città, fien tuo dedecore:
Scopro chiaro i tuoi danni, e non offuſcoli.
Noſtro uffizio è guardar giovenchi, e pecore,
Coltivar'orti, e quando l'ore avanzano,
Tendere inſidie a Lodolette, e a Lecore.
Tu vai nella Città, dove ognor ſtanziano
Miſte Ciprigne a mentitor Cupidine,
E Bacco, e Momo a ſuon di lire danzano.
Vè mal cauto Garzon, c'ho gran formidine,
Che qual vai, tal non torni; e ben tornoſſene
Tutto fraude, e livor, faſto, e libidine.
Sicchè gli altri corruppe, e quaſi foſſene
Ei ſol l'agnella infetta, il mal contagio
Serpendo all'altre a poco a poco andoſſene.
Ond'or creſciuto è sì l'uſo malvagio,
Che (tranne pochi) ciaſchedun pericola
Tra' flutti rei d'univerſal naufragio.
Ricerca ogni capanna, ed ogni edicola
Per monti, e valli, ognun vedrai, che medita
Ozio da Cittadin, più che da Agricola.
Arcadia, Arcadia, e quella ſei, che dedita
Alle bell'arti un tempo eſempio, e ſpecolo
Eri ad altrui d'ogni virtù già predita?
Se qual foſti, e qual ſei contemplo, e ſpecolo,
Veggio, che foſti già ſplendore, e gloria,
Ed or miſera ſei vergogna al ſecolo.
Chi più cerca laſciar di ſe memoria
Segnando carmi in ſulle dotte cortici,
Per farſi tra' Paſtor degno d'Iſtoria?

Dac-

Dacchè dieſſi a cantar tra ſcogli, e vortici,
Nocchiero di Paſtor fatto il grand'Azio,
Non ſorge più chi a bello onor confortici.
Fama è, ch'al canto ſuo per lungo ſpazio
Giſſer le piante, e ſteſſer l'onde immobili,
Quaſi al muſico ſuon del Cantor Trazio.
Reſtan le ſelve or taciturne, e ignobili,
I boſchi muti, aridi i prati, e ſqualidi,
Di brutt'acque corrotti i rivi mobili.
Cantate or voi, ne' cui precordj calidi
Semi ſparſe natura, onde rigermini
L'antico onor d'Arcadia, e ſi convalidi.
Da voi naſca virtù, ch'i vizj eſtermini,
Da voi la terra ſi coltivi, e generi
Nuovi fior, nuove frondi, e nuovi germini.
Sterpate l'erbe al priſco April degeneri,
Date agli alberi legge, e i tronchi inutili
D'aſpro verno trofei cadano in ceneri.
Licenzioſe viti i tralci mutili
Sentan piangerſi al piè, ſicchè riſorgano
In nove piante più feconde, ed utili.
E quando i laghi in liquid'or ſi ſgorgano,
Eſſe co i rami affaticati, e carichi
Più legittimi figli a Bacco porgano.
Le pendenti procelle altrove ſcarichi
Giuno, ch'ad ora ad or co' tempi nubili
L'ordin poſto dal Ciel, par, che prevarichi.
Nè più, fuorch'a ſtagion l'aria s'annubili,
Ma zeffiro leggier sì dolce movaſi,
E il Ciel tutto sfavilli, e 'l Mondo giubili.
Allor fia, che dal Ciel Febo rimovaſi,

E, qual lungo l'Anfriſo, i Tauri paſcoli,
Colà, dove per voi Pindo rinnovaſi.
Allor fia, che, le gregge intente a i paſcoli,
Sotto un lauro con voi cantando aſſidaſi,
E ponga in premio archi, faretre, e vaſcoli.
Talor vinto da voi ſarà, che ridaſi
Dell'ardir fortunato, e in cor s'eſilari
Per la virtù, ch'in voſtro petto annidaſi.
Ecco vengono i dì felici, edilari,
Ecco l'albor, ch'i noſtri colli irradia,
Per cui tema l'invidia, e ſi diſilari.
Gonfiate omai la fiſtola Palladia,
Fate intorno ſonar cembali, e piferi,
Sicchè l'Arcadia alfin ritorni Arcadia,
Già veggio, come pria, gli Alni melliferi:
Veggio all'aure ondeggiar l'erbetta tremula:
Veggio gli alberi al ſuol pender fruttiferi.
Veggio la Gioventude ardente, ed emula
Correr ſolo da voi per norma togliere
Come ſenno, e valor s'acquiſta, e s'emula,
Me, che mi ſeppi da vil cura ſciogliere,
Quando per nuova, e miglior via m'inſemito
Laſciate altri penſieri in mente accogliere.
Così del volgo rio m'involo al fremito,
E tuoni contra me fortuna, o fulmini,
Non m'eſtorce dal cor ſoſpiro, o gemito.
Che quaſi calchi dell'Olimpo i culmini,
Vivo in ſerenà parte, e indarno ſtridere,
Mi ſento ſotto il piè procelle, e fulmini.
E mentre attendo a me da me dividere,
Prende egualmente della ſorte iſtabile

E lo ſdegno, e 'l favor l'Alma a deridere.
Breve è 'l favor dove nul l'è durabile,
Vile il furor, ſe non ſi ſtende, e volveſi,
Che in coſe ſottopoſte al tempo labile.
Preſto pompa mortal manca, e diſſolveſi:
Preſto la Giaventù declina al ſenio,
E 'l tutto in poca polve alfin riſolveſi.
Che fora, ſe per me tutto il Partenio
Biancheggiaſſe di gregge, e i giorni lepidi
Tutti donaſſi alla letizia, e al genio?
Vedi i ricchi in ſuo cor mai ſempre trepidi,
E ſempre intenti a cumular peculio,
A i dì freddi ſudar, gelare a i tepidi.
E ſempre paventar dal Marzo al Lulio,
Non ogni aura del Ciel muova precipiti
Nembi a ſterpare il vegetante edulio.
Vedili ſempre mai pendere ancipiti
Sull'adunare meſſi, e quali a ſcutica
Paleo, rotarſi intorno a i ricchi ſtipiti.
E la fame ſoffrir, ch'ognor li ſcutica,
Nè goder più di lui, che pago rendeſi
A un rio, ch'ondeggia, a un arboſcel, che frutica.
Ma letizia mortal fin dove ſtendeſi?
Ah ch'in sì ſtretto, e breve giro chiudeſi,
Che ſpeſſo il riſo al lagrimar comprendeſi.
Quanto l'uman penſier, quanto deludeſi!
Crede il Fato ingannar col lieto vivere;
Ma non però dal fatal colpo eſcludeſi.
Ch'alle rigide Parche egli fe ſcrivere
Su diamante immortal l'irremiſſibile
Ora, che volle al noſtro fin preſcrivere.

E rida, o pianga l'Vom, non l'invincibile
Deſtin commuove, o fa, ch'altrove liberi
Il ferrugineo ſtral, l'arco infallibile.
Ma ſe tu ſteſſo ben teco deliberi,
Dirai lampo il gioir, che ſplende, e oſcuraſi;
Sicchè ſmarrito piè non è, ch'alliberi.
Quand'era nell'età, che l'Vom figuraſi
Oro ciò, che riluce, e crede ſpurio
Il dì, che ſenza feſteggiar traſcuraſi,
Ben mi rimembra aver con lieto augurio
Superato nel canto Alcone, ed Opico,
E pende il premio ancor nel mio tugurio.
Paſſava il ſol dall'uno all'altro tropico,
Ed io ſempre cantando il vedea correre
Dall'Indico Oceano all'Etiopico.
Pochi nel corſo mi vedea precorrere,
Neſſuno al ſalto, e in lanciar dardi, e iacoli
Dal ſegno nè pur'un ſapea traſcorrere.
Giunto poi ne' miei chiuſi ermi abitacoli,
Or che ti reſta, io dicea meco ſtupido,
Di tanti lieti tuoi giuochi, e ſpettacoli?
Vè che ſei d'ombre, anzi d'un nulla cupido,
Che, qual vento, ſen và, nè laſcia immagine;
Ma 'l più facil ſentier ſi fa poi rupido.
Ciò mi preſiſſi in mente; e qual propagine
D'arbor gentil, ch'in rozzo tronco inneſtaſi;
Ed altre frondi, ed altri fior propagine,
Creſcea l'alto penſier, ſicchè in grand'eſtaſi
Le mondane follie mirando ſtavami,
Qual chi vaneggia in ſogno, e ſaggio deſtaſi.
Talchè dall'alma ad uno ad un ſtaccavami

I con-

I contumaci affetti, e di più ſerie
Voglie veſtendo a poco a poco andavami.
E ſtupia, come nella folta ſerie
De' ſuei gravi martir l'Vom poſſa impavido
Col riſo luſingar le ſue miſerie.
Allor dell'avvenir dolente, e pavido
Tacqui, e la cetra appeſi ad un corbezzolo
Di cui tanto era pria bramoſo, ed avido.
S'or mi appare un piacer, men fuggo, e ſprezzolo,
E copro il cor di tanta amaritudine,
Che per diletto a lagrimare avvezzolo.
Sola è delizia mia la ſolitadine,
Nè fuor, che muti orrori, altro deſidero;
Che tutto altro è per me ſollecitudine.
Un dì mi diſſe Egon: ſe'l ver conſidero
Dal tuo tacere, al quale io non aſſenzio,
Foſti in Amicla, e i Lupi pria ti videro.
Io moſſi un riſo, e 'l temperai d'aſſenzio;
Ch'ei non intende, in loco ermo, ed incondito
Quante coſe m'inſegna il mio ſilenzio.
Vdiſti ciò, che porto in petto aſcondito,
O Melibeo; nè però quanto rumini
Ti ſvelai tutto il mio penſier recondito.
Così te ancora un giorno il Cielo illumini,
Ch'allor vedrai il ben, che l'Vom felicita,
Solo venir dal Genitor de' lumini.
E ch'ogni mal naſce da voglia illicita,
Ch'abbia uſurpato alla ragion l'imperio
Nel noſtro cor, qual'edra in tronco implicita.
Che ei ci trae d'uno in altro deſiderio,
E dal vecchio martir nel nuovo inveſcaci,

Reg-

Regga il Sol queſto, o pur l'altro emiſperio.
Con faccia di piacer sì l'alma adeſcaci;
Ma 'l piacer, che non è, manca a ſcrutinio,
E reſta ſol ciò, che nel cor rincreſcaci.
Chi vuol pace al dì chiaro, e al gallicinio
Dalle inquiete paſſioni indomite,
Libero alla ragion laſci il dominio.
Ch'ella a bella virtute amica, e comite,
Qual per eſperta man deſtriero affrenaſi,
Fia, che tutto de' vizj imbrigli il fomite.
E di là, dove or s'alza, ora inarenaſi
L'uman deſio, fugherà nembo, e turbine:
Che ſe zeffiro ſpira, il mar ſerenaſi.
Allor ciò, che n'alletti, o ciò, che turbine
Vedrà con ciglio egual, ch'il ſenſo fragile
L'alma pace a ragion non è, che ſturbine.
Ella il terreno ſuo grave, ed inagile
Deprime sì, ch'alla ſua prima origine
S'innoltra ognor più, e più ſpedita, ed agile.
E da quella ineſauſta ſcaturigine
Tal luce attrae, che chi ſi degna tangere
Solleva al Ciel dalla mortal caligine.
Lui nulla puote o dilettare, od angere,
Che di queſte mondane ombre ingannevoli
Non ſa ben ſaggio cor ridere, o piangere.
Di lei ſon'io ſeguace, onde a' piacevoli
Scherzi mi chiami invan, che io sì reputoli,
Come a mal cauta greggia erbe nocevoli.
Sicch'al mio cor ſono i tuoi pregbi mutoli,
Poiche ſolo di me me ſteſſo adempio,
E gli eſterni piacer ſdegno, e rifiutoli.

Dunque più meco omai non eſſer'empio :
Vattene al tuo gioire, e al mio quì laſciami,
O ſe meco eſſer vuoi, ſiimi d'eſempio.
Mel. *Licida, il tuo cantar sì l'alma affaſciami,*
E in sì varj penſier la mente aggirami,
Che conſolami inſieme, e inſieme ambaſciami.
Quinci un penſier voglie più ſagge inſpirami;
Ma ſorto l'altro poi, che il primo ſupera,
Tutto ſeco mi piega, e ſeco tirami.
Se l'alma mai ſua libertà ricupera,
Sicchè dal ſenſo la ragion ſi ſcarceri,
Ch'ora a lui ſerve, e in dignità l'eſupera,
Non eſigli, martir, perigli, o carceri,
Nè pur minacce di crudele eccidio
Far potran più, che, come or ſon, m'incarceri.
Il moderato tuo deſire invidio,
Ch'il piè quì tien qual peregrina Irondine,
Quanto del volo ſuo levi il faſtidio.
E ſtimi tal chi in vil ricchezza abbondine,
Eſperi in lor, qual chi già ſtanco, e debile
Per ſoſtegno s'appoggi a frale arondine,
Il tuo dir ſtammi al cor fiſſo, e indelebile,
E comincio a mirar con rai più rigidi
Il noſtro vaneggiar confuſo, e flebile.
Ma già l'aria d'intorno è, che s'infrigidi;
Ch'il Sol caduto nell'ondoſo Oceano
Manda vapori al Ciel più crudi, e frigidi.
Parto, e i deſiri, ch'in cor nido aveano,
Mancano appoco appoco, e via ſen fuggono,
E nuovi altri migliori ivi ſi creano.
Tal ſe le nevi a i rai del Sol ſi ſtruggono,

Toſto

Tosto l'erbette dal terren germogliano,
Ch'almo vigor dalle dolci aure suggono.
Già le campagne di pallor si spogliano:
Non lungi è 'l Maggio, e i vaghi fior si destano,
E gli Augelletti di cantar s'invogliano.
Non i ruscelli più nel giel s'arrestano;
Ma mentre sciolti i nudi prati bagnano,
Fan, che di nuovo, e verde onor si vestano.
Senti, come i lor lai meste accompagnano
Luscinia, e Progne, or che fra noi soggiornano,
Sì dolcemente verso il Ciel si lagnano.
Di color mille il monte, e 'l pian s'adornano;
E la pura Colomba al Sole abbellasi;
Egli Agnelletti a pascolar ritornano.
Licida, quando il Mondo rinnovellasi,
Tutto anch'io rinnovar dentro, e fuor sentomi;
Sicch'il novello all'antic'uom ribellasi;
Le passate follie detesto, e pentomi;
Ma l'alma ancor vacilla, onde pur dubito,
Non ricader donde levar già sentomi.
Tu, quando sia, solleva il mio decubito:
Rinnuova i tuoi consigli; e sai, ch'è solito
Presto mutarsi chi risolve subito.
Sai, che troppo siam pigri a ciò, ch'è insolito:
Terren, che s'abbandona alfine ingiuncasi;
Nè cresce in un balen Perla, o Grisolito;
E per un colpo sol Quercia non troncasi.

LICIDA. URANIO.

DOlce è il ſentir di placid'aura il fremito
Mover tra fronda, e fronda, e rio campeſtrico
Romper tra ſaſſi, e ſaſſi il roco gemito.
Ma più dolce è 'l ſentir Paſtor ſilveſtrico
Al ſuon di rozza canna il canto ſciogliere,
E l'eco affaticar da ſpeco alpeſtrico.
Tu, che, ſe canti, a Pan l'onor puoi togliere,
Uranio mio, moſtra a i venturi ſecoli,
Quanto ſai furor ſacro in petto accogliere.
E in queſt'elce i tuoi verſi io ſegno, e recoli,
Perch'ogn'altro Paſtor, ch'all'ombra aſſidaſi
Nel tuo valor le ſue vergogne ſpecoli.
Bavio, che tanto in ſuo cantar confidaſi,
Leggali un giorno, e rompaſi d'invidia,
Sicchè da tutti il ſuo livor deridaſi.
Perche dal guardo ſuo pien di perfidia
Sicuro ſii, ti cingo il crin di baccheri:
Tre volte in ſen ti ſputa, e invan t'inſidia.
Sai, ch'il perfido un dì la piva, e i naccheri
Al malaccorto Elpin traſſe del zaino,
E nel fuggir tutto s'empie di zaccheri.
Che vedendo venir Melampo a traino
Guazzò 'l vicino rio tacito, e celere,
E via fuggiſſi come Lepre, o Daino.
Il vide Egon da quel ceſpuglio d'elere,
Ch'ivi entro per dormir corcato ſtavaſi,
E fe noto ad Elpin l'aſcoſo ſcelere,
Ma vedi un'almaria quanto depravaſi:
Egli negollo, ed imprecoſſi i Numini:

Tal

Tal da se stesso Vom scellerato aggravasi.
Ur. *O prati, o selve, o valli, o monti, o flumini,*
E 'l sostenete? e voi scherniti fulmini
A spezzar sol d'Epiro ite i cacumini.
Lic. *Lasciam, ch'il Ciel o i monti sol disculmini:*
La colpa a un empio cor pena è bastevole,
Che l'ange più, che s'atra nube il fulmini.
Tu canta omai, che quì l'aura è piacevole,
Verdeggian gli arboscelli, i prati ridono,
E tutta la campagna è dilettevole.
Vedi, che quì mille Pastor s'assidono,
Senti mille sonar crotali, e cetere,
E l'auree sfere al comun gaudio arridono.
Oh se tu mandi il tuo bel canto all'etere,
Quanto da invidiar, quanto da apprendere
Avran l'età future, e l'età vetere!
Per entro i carmi tuoi veggio risplendere
Tutte le Grazie in un, tutte le Veneri
Che san d'amore i freddi marmi accendere.
Per or lascia il cantar d'Amori teneri,
Quanto nell'alma accesa ardi per Fillide,
E tutto il foco tuo cuopri di ceneri.
Canterai poi con Opico, e Bacchillide
Delle tue fiamme, e sentirai rispondere
Di tua Fillide al nome Egle, o Amarillide.
Ur. *Licida i tempi omai vansi a confondere:*
L'etate è giunta (così 'l tutto mutasi)
Che l'arte del cantar convien nascondere.
Oggidì quegli sol saggio riputasi,
Che sa crescer peculio; e, quasi inutile
Peso del suol, degno Cantor rifiutasi.

Vedi le Muſe lacerate, e mutile
Errar mendiche, e trionfante il vizio
Ritrar dal ſulle Mondo onori, ed utile.
Tempo fu, ch'ebbe il Ciel tanto propizio
Titiro, che fè degno il ſuo tugurio
D'eſſer di grandi Imperadori oſpizio.
Si vide allor con fortunato augurio
Regnar virtute, e l'aurea età riſorgere
Dal ſecol già contaminato, e ſpurio.
Potero allor tanti Poeti ſorgere;
Che grati ſi degnar l'orecchio nobile
Duci, e Monarchi al noſtro canto porgere.
All'ombra allora, o lungo un rivo mobile
Tentava ogni Paſtor l'arte Palladia,
Per far degno de' Regi il canto ignobile.
Dall'Acaico ſponda alla Leucadia
E d'egloghe, e di frottole, e di cantici
Tutta ſonava, e riſonava Arcadia.
Dal Gangetico Mare a i Monti Atlantici
Quinci volò del valor noſtro il ſonito;
E dagli Artici lidi a i Garamantici.
Stava ogn'altro Paſtor muto, ed attonito;
E fu chi, dato a i patrj campi eſilio,
Venne a prender da noi coſtumi, e monito.
E alcun dal paſtoral noſtro concilio
Uſcì tal, che potè ſu gli altri eccellere,
In guidar greggia, in modulare Idilio.
Tal fu Sincero, il cui gran nome eſpellere
Invan tenta l'obblio, che potrà vivere
Finch'avran frõda i Boſchi, e gli Agni vellere.
Egli ſeppe sì ben cantare, e ſcrivere,

E inciſe verſi in mille ſcorze d'Aceri,
Che norma ponno a ben cantar preſcrivere.
Ma non languì tra' penſier foſchi, e maceri;
Ch'un tal buon Re, qual ſi foſs'ei, d'Eſperia
Lo traſſe fuor de' panni oſcuri, e laceri.
E diſſe: Ergiti omai da vil miſeria:
Tuoi fian queſti miei campi, e queſta edicola,
E miglior prendi al tuo cantar materia.
Foſti Paſtore, oggi ſarai Ruricola;
E ſoggiunſe ridendo arguto, e lepido:
Ti feci Vate, ora ti faccio Agricola.
Ond'ei ſu breve cimba audace, e intrepido
Ardì primier le Ninfe alme Caſtalie
Condur peſcando in Mar tranquillo, e trepido.
Poi, laſciate le Veneri Acidalie,
Coſe altre diſſe ad ogni età durabili,
Coſe anco ignote alle Driadi Menalie.
Ma come varia il Ciel, ſeco gl'iſtabili
Coſi umani traendo, e van precipiti
Rupi a cader, che parean ferme, e ſtabili
Sì gli aſpri fati a noſtro mal bicipiti
Rivolſer faccia; e fatti a noi malefici,
Mai più non ſi moſtrar varj, ed ancipiti.
Tutti aſcoſerſi in mar gli aſtri benefici,
E ſol Cornici inauſpicate, e Nottole
Stridi iterar del noſtro eſilio prefici.
Quind'è, ch'entro le ſelve, entro le grottole
Fuggiam, perche neſſun ci oda, ed eſibili,
Fatti omai ſcherno al dileggiar di frottole.
Oh tempi al bene oprar crudi, e terribili!
Dunque ſolo avran laude il vizio, e l'ozio,

E la virtù derisioni, e sibili?
Ur. *Per questo avvenne, o mio gradito sozio,*
Che, la sampogna mia data a Volpidio,
Tutto mi posi a migliorar negozio.
E fatto cura mia l'altrui fastidio,
Sol premo intento in un pensier più serio
D'accordar fra' Pastor liti, e dissidio.
Vien, se tanto di carmi ai desiderio,
Ove alla Ninfa un'arboscello è dedito,
Ch'ebbe dell'Orse, e più di se l'imperio.
Ier consacrollo Olenio, Olenio predito
Di tanta arte Febea, ch'in versi pangere
Va con Titiro antico in egual credito.
Non profano Pastor l'ardisca frangere,
Qual s'a Pale sia sacro, ogn'uno onorilo;
Leggi lo scritto, e l'arboscel non tangere.
Lic. *Questo ad Iale real crescente Corilo,*
Quando null'altro può, consacra Olenio:
Pria chi passa l'inchini, e poscia infiorilo.
Quì risieda l'Arcadia il sacro Genio,
Quì l'Orcomenie Suore, e le Despiadi,
Quì Pallade, quì Febo, e quì Cillenio.
Quì danzin le Nopee coll'Amadriadi;
Ma nè a scuoter di lui fronda, nè germini
Svegli procelle il furiar dell'Iadi.
Quì sempre erbette, e fior la terra germini,
Quì sol zeffiro spiri, e scherzi Clorida,
Ond'ove cade un fior, l'altro rigermini.
Non tocchi greggia vil quest'erba rorida:
Lungi, ah lungi, o profani: è sacra ad Iale,
Questa d'almo terren parte più florida.

Rose,

Roſe, e gigli piantate, Eunoe, ed Egiale;
Mentr'io mirti, ed allori in ſiepe accumulo,
A lei pianto queſt'orto, e grato ſiale.
Non ricco è Olenio, e poche agnelle ha in cumulo:
S'altro foſs'ei, non avria al cor rimprovero,
Che l'ergeria d'Indiei marmi un tumulo,
Tu, ch'ai nel Cielo, Alma gentil, ricovero,
Gradiſci, qual ſi ſia queſto mio munere,
Che ben ricco è 'l deſio, s'il dono è povero.
Fian chiari i geſti tuoi, chiaro il tuo funere,
Se tanto il ſuon potrà della mia fiſtola,
Perch'in parte il tuo affetto il cor rimunere.
Sol queſta il cor mi punge acuta ariſtola,
Che nel cantar di lei forza è, ch'io lacrime,
E forſe in Ciel nel ſuo gioir contriſtola.
Ma in qualunque martir, ch'a lei conſacrime,
Non iſdegni l'umor, che gli occhi ſtillano,
Che ſon voci di laude ancor le lacrime.
Ur. *Tal sì bei verſi a me l'alma trauquillano,*
Qual ſe dopo Auſtro rio ſpira Favonio,
E tutti in Cielo i rai del Sol sfavillano.
Lic. *Tale al bel canto flebile Alcionio,*
Quando ella il nido pon, Nettuno ondifero,
Placa il tumultuar del flutto Ionio.
Ma già nel mar s'immerge il Sol flammifero:
Mira ſorger la notte, e tutta involvere
La Terra, e 'l Ciel nel manto ſuo ſtellifero.
Senti, ch'un venticel fa l'aria ſolvere
In minuta rugiada: andiam, ch'offenderci
Poco può 'l caldo, e la moleſta polvere.
Già Siringo, e Montan devono attenderci

All'

All'agonal paleſtra, e in Ciel già Delio
Ciò, ch'il Sol ci rapì, comincia a renderci.
Vedì, che là per via ci aſpetta Oſelia,
Che con Mopſo contende, e s'ange, e ſtrazia:
Forſe tra lor del lor cantar ſi prelia.
Vniam la greggia, che quà, e là ſi ſpazia.
Ma tu pur cerchi, avida Albina, pabulo,
Nè del paſto d'un dì reſti ancor ſazia.
Via, via coll'altre in torma al voto ſtabulo.

LINDORO ELATEO.

UN picciol verme entro di me già nato
Tentar le vie del ſangue ebbe ardimento:
E ſu quel corſe a nuoto a ſuo talento
Delle viſcere mie per ogni lato.
Il gemino del cor lago infocato
Vide, e i due monti, v' s'atteſora il vento,
Ch'è vita; e alfin per cento ſeni, e cento
Alle ſfere del cerebro ſu alzato.
E ricercato invan l'alto, e 'l profondo
Dell'Alma in traccia, delirar s'udio:
Quì tutto è di matera inutil pondo.
Tal delirò quell'empio in ſuo deſio,
Che cieco a brancolar ſi diè ſu 'l Mondo;
E diſſe nel ſuo cuor non evvi Iddio.

Con

Con un me fuor di me deteſto, oh Dio,
Quel, che l'interno me con cieche brame,
Pur vuole: e intanto la rabbioſa fame,
Sol mercè del timor, paſce in deſio.
Troppo baſſo timor, che invano ordio
Speſſo al ſenſo ribelle il ſuo legame!
Troppo forte deſio, che a ſtretto eſame
Forſe è voler, cotanto in ſu ſalio!
Queſto baſſo timor, che in me non vale,
Queſto forte deſio, che tanto puote,
Queſto me dentro me, che sì prevale,
Sveno, Signor, colle pupille immote,
Di fede armato il braccio inerme, e frale,
Con armi al ſenſo, e alla ragione ignote.

Lodato, Niſe, il Cielo,
Ed il gran Figlio dell'Etruſco Re.
Io vidi pur, poco è,
In un ſuo anello a maraviglia fatto
Del tuo core il ritratto:
Ma tanto a maraviglia,
Che ſi ravviſa da lontan le miglia.
Vedeſtù mai dipinta
A doppia viſta induſtrioſa tela,
Che or ti ſcopre, or ti cela
Secondo il vario aſpetto,
In cui lo miri, or l'uno, or l'altro oggetto?
Or queſta gemma in quell'anello è tale.
Se di ſu in giù la miri,
E in faccia, addio zaffiri;

Il più netto, il più bello
Veder non puoi di quello:
E' d'un color, che abbaglia.
L'alzi a fior d'occhio, e in quel, che ſopravanza
All'aureo incaſtro, fiſo
La guardi? ecco improvviſo
Un Topazio, che ſmaglia.
L'abbaſſi al lume in faccia,
E per l'iſteſſo verſo
L'oſſervi al Sol converſo?
Eccolla un bel Criſolito,
Ma sbiadatello un taatin più del ſolito:
Giri poi intorno, o muti
Gli aſpetti? Ecco indiſtinta
L'una dall'altra tinta:
Vi vedi chiaro eſpreſſo
Il Zaffiro, e 'l Topazio a un tempo iſteſſo.
Ma gran coſa! il Diamante,
Che ha ſol per ſua ricchezza
Coſtanza, e limpidezza,
Non ve lo vedi mai.
Ah tu ridi, furbetta? inteſo m'ai.

QVeſta di fino argento
Sottil lamiera in picciol'urna avvolta,
Oh quanto ha in ſe raccolta
Cara gioia de i labbri, almo contento
De i cori, e della vita
Robuſtezza infinita!
Ella ſe, tu nol ſai,
Da quelle nevi di gran ſale aſperſe

Mil-

Mille, e mille diverſe
Dolcezze entro concepe, e forſe omai
Nate già ſono, e toſto
N'andrà confuſo Agoſto.
Agoſto sì, quel crudo
Diſtillator di vive carni: io ſpero
Di riveder l'altero
Batter di freddo, e di ſue fiamme ignudo:
Odi, come orgoglioſo
Spiega il miſtero aſcoſo!
Queſto, dic'ei, che intorno
Tutto n'appanna quel vaſel gentile,
Tanto a ſudor ſimile,
Sudor ſarà, che in sì bollente giorno
Col mio gran caldo eſtremo
Fin dall'argento io ſpremo.
Sudor? ſe ſia ſudore,
Toſto il vedrai: ma che minaccio? aſpetta,
Niſe, di quell'urnetta
Svolgi la vite aurata, e tranne fuora
Colle tue man di roſe
Quelle nevi odoroſe.
Eccolo morto: oh come
Giacque diſteſo in ſu'l terren bruciato
Al fulmine gelato!
Senti l'arſicce divampate chiome
Nel freddo eſalo ſpente
Fiſchiar, qual ferro ardente.
Ma qual ſtupor m'appare!
Mira, che qual dall'infocato ſeno
Monte d'ardor ripieno

Vomita fumi ardenti, e'l Cielo, e'l Mare,
Non che la terra involve
Nell'infiammata polve;
Tal, mentre aperta in giro
Queſta gentil vorago all'aria, a i venti
Erutta vampe algenti,
S'empie il Ciel di rugiade: almo reſpiro
N'ave la terra; e'l Mondo
Ne ridivien fecondo.
Niſe, tanto più bella
Quanto infiammata più, deh vieni, e queſta
Dolce a ſorbir t'appreſta
In ſembianze di giel vita novella.
Non è gentile? Oh quanto
Dal sì piacerti ha vanto!
Niſe, tu penſi, e ſtudi
Or colle mani, or colla lingua eſperta,
Qual peregrina incerta
Miſta a ſapor fragranza indi traſudi.
Che dì? di Gelſomini?
Penſa, ſe l'indovini.
Ti dò a penſar due luſtri,
E ſe t'apponi, io voglio perder queſte
Legate in oro, e inteſte
Di fine gemme due gran tazze illuſtri,
Onde tremar fei ſpeſſo
La Schelda, e l'Iſtro iſteſſo.
Eh ſemplicetta, e pure,
E pure, ignorantella ancor t'affanni
Per raddoppiarti inganni.
Sai tu quel, ch'è? dell'Indiche culture

La

La più odoroſa figlia
La bruna Vainiglia.
Eſſa gran tempo aſſorta
Nella polve, ch'a noi sì dolce invia
Pernambuco, o Baiia,
Sì ſoave di ſe la riconforta,
Ch'indi aſſai più ne molce
Coll'odor, che col dolce.
Quì poi tua mano induſtre
Corra ſprizzando l'odorata ſcorza
Di quello, onde ſi sforza
Farſi ricca Toſcana, Arancio illuſtre,
Che dalla China al Tago
Fu sì di correr vago.
Dal doppio odore aſperſo,
Oh che zuccbero, Niſe! è ſe lo ſtempri,
E 'l dolce ſuo contempri
Con di quell'agro in polpa entrovi immerſo,
Oh con che cari nodi
Fia poi, che 'l giel l'annodi!
Or via del buon Vitelli,
Che 'l regalo gentil mi fe corteſe,
In ſu queſt'ore acceſe,
Rammemoriam gl'illuſtri fatti, e quelli,
Finchè ne ferve il Cielo,
Smaltiam di queſto gielo.
Di queſto giel, di queſto
Sacro di freſca vita almo eliſire:
E qnanto le bell'ire
Sangue coſtaro alla Germania infeſto,
Tanto verſiam ſu i cori

De

De i congelati umori.

Odi, Niſe, che vivanda
A noi manda
Con queſt'ultimo Corriere
La bell'Iſola incantata,
Sede amata
Del bel tempo, e del piacere.
Storditella, non intendi,
E comprendi
Tanto men, quanto più penſi:
La bell'Iſola incantata,
L'avvocata
Pietoſiſſima de' ſenſi.
Nè men'or? poter del Mondo!
Gliè un po tondo,
Cara Niſe, il tuo cervello,
La bell'Iſola, che Amore
Per onore
Nominò Cipro novello.
Quella, dove la ſua Madre
Dalle ſquadre,
Onde l'Aſia è così altera,
Rifuggiſſi, allor che vinta
Fu riſpinta
D'Amatunta, e di Citera.
E cotanto ivi ſi piacque,
Che in quell'acque
Semi aſcoſe di beltade,
Da fiorire al caldo, al gelo,
Di quel Cielo

Per

Per le belle alme contrade,
E'l gran Dio della fierezza
Per finezza
Alla Diva del ſuo cuore
Due miniere illuſtri, e chiare
Terra, e Mare
Fè di gemino valore.
D'Inghilterra: intendi ancora?
Oh in buon'ora:
D'Inghilterra, ſtorditella.
D'Inghilterra, il bel paeſe
Sì corteſe,
Onde ſolo Europa è bella.
D'Inghilterra dunque è giunto
In buon punto
Un gentil nuovo lavoro:
Bianca paſta odoroſetta,
Liquidetta
Di tre ſenſi almo riſtoro.
Una paſta profumata,
Dilicata,
Che vien ſangue in un momento.
Baſti dir, che l'inventrice
Sua felice
Le diè nome di Contento.
Or'aſcolta. In ſulla libra
M'equilibra
Riſo, e mandorle in farina.
Fino al riſo è poca coſa:
Faticoſa
Ben'è l'altra, e pellegrina.

Se le peſti, ecco un'unguento:
Su 'l tormento
Del fornel ſe tu le poni,
Poco è il poco, e troppo il troppo;
Di galoppo
Se ne paſſano a' carboni.
Io 'l dirò, Niſe, ma a patti,
Che rimpiatti
Nel tuo petto il gran ſegreto.
Non vuol eſſer molinello,
Non peſtello,
Ma grattugia: e tiello cheto.
Grattugetta traditora,
Che in brev'ora
Tanto lecchi, e tanto morda,
Ch'ogni mandorla al precetto
Del vaglietto
A riſponder non ſia ſorda.
Colla pingue limatura
Mal ſicura
Dal reſpir, cotanto è lieve,
Staccerai con man ſoave
La sì grave
Del tuo riſo aſciutta neve.
Quì per terzo, in peſo eguale,
Verrà 'l ſale
Così dolce, onde 'l Braſile
Viver ſempre dono a tutti
Fiori, e frutti
Con miracol sì gentile.
Poi fioriſci il tuo mucchietto

D'un

D'un ſpruzzetto
Della dura indica noce,
Che colà nell'Oriente
Febo ardente
Dal Zenit profuma, e cuoce.
Nè ſdegnar due fila ſole,
Ma ve: ſole,
Del bel manto giallo in oro
Di quel fior, che nuovo Mida
Si confida
Quanto ei tocca tinger d'oro.
Bianco ſugo, in cui converſe,
O diſperſe
Il ſuo verde il prato erboſo
Nelle mamme d'una bella
Vecchierella,
Che fe Padre il nuovo Spoſo,
Piovi ardita in ſulla maſſa,
Che s'abbaſſa
Nell'argento, in cui s'intride,
E sì ſtretta vi s'alloggia,
Ch'altra pioggia
Par, che inviti, o che diſfide.
Sia la pioggia d'acqua pura,
Qual Natura
Giù dal Ciel la laſcia andare:
Solamente ſia bollente,
Sia cocente,
Sia baſtante ad allungare:
Allungar quel denſo latte,
Che combatte

A favor di due farine
La pigrizia d'un palato
Dilicato,
Che vuol roſe ſenza ſpine.
Tempo, o Niſe, è d'inveſtire;
Di ferire
Col martel, che frulla, e ſpacca;
Che fa ſtragi sì famoſe,
Sì ſpumoſe
Nella manna di Caracca.
Frulla in giro quella clava,
Ch'è sì brava,
Che co' denti onnipotenti
Quanto più rompe, e diſgiugne,
Più congiugne
I diviſi ingredienti.
Indi poſti in ſulla brace
Dà lor pace,
Ma non sì, che tra di loro
A ogni tanto il turbinetto
Velocetto
Non ritorni al ſuo lavoro.
Quanto poi la cotta paſta
Se gli appaſta
Tenacetta alquanto in giro,
Per dar cenno, ch'ella è fatta;
E tu ratta
Tola via da quel martiro.
Solo aggiugne la ricetta,
Ch'ambra eletta,
Macinata fina fina

Da

Da ſtaccetto di zendado
Rado rado,
Vi ſi aſperga, come brina.
Ch'a miſura, che s'infonde,
Si confonde
Preſto preſto in ſua ſoſtanza
Coll'ambroſia tepiduccia,
Che ſi ſuccia
Quella liquida fragranza.
Pria, che freddi, in porcellana
La ſovrana
Delle terre la Reina,
Verſa giù ſoavemente
Lietamente
La ſuperba gelatina.
E di quel con fiori adorno
Fatto intorno
Un bell'argin di criſtallo
La preſenta alle tue belle
Damigelle
Scalmanate a mezzo il ballo.
O qual gloria, Niſe mia,
Per te fia
Regalar l'Etruſca Terra!
Le del Tebro amate ſponde
Far gioconde
Col Contento d'Inghilterra!

Brindis brindis al ſovrano
Regnator del Polo algente,
Al ſereno, altipotente,

Pennazzurro Tramontano.
Mira come furibondo
Scappa là da quella foce,
Come rapido, e veloce
Corre 'l Cielo, e 'l Mar profondo!
Vedi, vedi, come fulmina
Dal cavallo volatore
Su 'l Libeccio uſurpatore
Come alzando ognor s'inculmina!
Come dietro gli galoppa!
Come acquiſta ad ogni paſſo!
Già raggiunto è quel Gradaſſo:
Già guadagnali la groppa.
Ecco s'alza in ſull'arcione:
Ecco lancia la zagaglia:
Ogni ſcherma, ed ogni maglia
Contra queſta invan s'oppone.
La zagaglia diamantina,
Che d'un ghiaccio aſciutto, aſciutto
Di ſua man tirata ha in tutto
L'Appennino in ſua fucina.
L'Affricano mal'avvezzo
Già più anni a fare il Potta,
Al calar di quella botta,
Che già il collo gli ha ſcavezzo,
Cede il campo, e sì di brocco
Quegli alon di Pipiſtrello
Spiega ratto, e via bel bello
Se la coglie inver Marocco.
Quel di nubi, e di bufere
Folto eſercito infinito,

Che

Che levato in ſu quel lito
Servia ſotto a ſue bandiere,
Volto in fuga il Capitano,
Senza capo, ſenza nervo
D'alcun corpo di riſervo,
Si disbanda a mano, a mano:
Qual ſe Lupo in ſul mattino
Di notturna fame armato
In due ſlanci è a mezzo il prato
Del bel paſcolo vicino;
E la greggia, che in rugiade
Sugge ſangue, e paſce vita,
Muove in folla sbigottita
A fuggir per varie ſtrade;
Agli ſlanci, alle volate
Del tremendo ſaltatore,
Del tremendo volatore
A i nitriti, alle sbruffate,
A i neviſchi, ed alle brine,
Onde l'aria fende, e fiede
Il guerrier, che ſu vi ſiede
Tutto in armi criſtalline,
Salva, ſalva, a rompicollo
Nebbie, nubi, e nevi corſe
Fin dal mar di quà traſcorſe
A far d'acqua il Ciel ſatollo.
Già diradan' i ribelli:
Già da un rotto del ſuo velo
Scappa fuori al Dio di Delo
Una ciocca di capelli.
Quà riſchiara, là ſerena:

Tutto aggbiaccia, e pure il raggi
Dolce è sì, che un più bel Maggio
Meſſo in gielo ne rimena.
Vedi in faccia Vallombroſa
Preparare in gran diamanti
Ricca dote a i meſi amanti,
Ond'aſpira a farſi ſpoſa.
Tutto il monte, e la collina,
Tutto il piano brizzolato
D'un bel verde, e un bel lattato
Di brinata fina fina.
E le pingui, umide valli,
Colle ſiepi, e i vivi argenti
Metter gala di lucenti
Filigrane di criſtalli.
Dunque brindis al ſovrano
Regnator del Polo algente,
Al ſereno, altipotente,
Pennazzurro Tramontano.
Verſa, Niſe, in queſta ciotola
Quel liquor, che bolle, e fuma:
Vo liquore, e non vo ſpuma:
Non vo ſpuma: ecco, ch'io ſcuotola.
O così: queſto è liquore;
E' liquore, è manna, è balſamo:
Brindis, Niſe: ecco n'imbalſamo
I polmoni, il ſangue, e il core.
Che bevanda, ſpirto, e vita!
Che tremende cioccolate!
Verſa, Niſe, alle brigate:
Che la gioia vada unita.

Or

Or sì brindis al sovrano
Regnator del Polo algente,
Al sereno, altipotente,
Pennazzurro Tramontano.

MEsto spettacolo
Vedere in polvere
Da venti scioglierſi
Le glebi fertili
E quasi in cenere
I fiumi andar!
Dove correvano
Per acque limpide
I pesci in copia,
Ora marciscono
In neri tonfani,
Nè pon guizzar.
Le vene stagnano
Le fiere languide
Per sete orribile:
Tra poco pensomi,
Se vorran gocciole
Andranno al Mar.
Gli augelli flebili
Su rami squallidi
In cori unisconsi;
In note querule
Ognuno è Tortora
Per sospirar.
L'acquose Naiadi
Ridotte a vivere

Fra

Fra ſabbia, e ciottoli,
Pianger vorriano,
Nè tant'an'umido
Per cominciar.
Solo in me miſero
E' ſcaturigine
D'eterne lagrime:
E il sì diſtraggermi,
Il ſo beniſſimo,
Non m'ha a giovar.

QUanto volete, o Nuvole,
Del voſtro bel teſor?
Vi vò pagar le gocciole
Ciaſcuna a peſo d'or.
Evvi laſsù chi incettile
Per farci quì penar?
O che un gran pezzo rottoſi
Di Ciel s'abbia a rifar?
Onde così preparisi
Materia da riempir,
Perche poi Borea diaccilo
In paſta di zafir?
Affè, che i voſtri Medici,
Nuvole, dite il ver,
An ritrovato il bindolo
Di medicar col ber.
Quand'ogni Nume approvilo;
Che nè lo credo pur,
So, che 'l buon Padre libero
Sen riderà ſicur.

Quel-

Quella perla,
Che a vederla
Folgorare un ſol momento,
Con diletto
T'empie il petto
D'un'amabile ſpavento,
Sai tu, come
Quelle chiome
Ebbe in ſorte aver per ſoglio?
Con qual merto
Si fè aperto
Quell'auguſto Campidoglio?
Ella è figlia
Di Conchiglia,
Che albergò là, dove inonda
Il più cupo
D'un dirupo
Chiuſo il Mar tra ſponda, e ſponda.
Mano avara
Dalla cara
Ricca Madre in pria la ſvelſe.
Tra le belle
Sue ſorelle
Per più bella indi la ſcelſe.
Già la miro
Sul zaffiro
Incoſtante, furibondo,
Tra tempeſte
Le più infeſte
Navigare a un'altro Mondo.
Quante, oh quante

La ſpumante
Orgoglioſa onda importuna,
De' maroſi
Più ſdegnoſi,
Contra lei procelle aduna!
Quante volte
Veggio avvolte
Infra lor le vele ſparte!
Flagellate,
Fracaſſate
Come ſpeſſo antenne, e ſarte.
Dall'artiglio
Del periglio
Tratta fuor dell'onde appena,
Altra guerra
Te l'afferra
Quà di ſpiaggia, e là d'arena.
Nè ſol queſta
Più funeſta
Gliela ſerba in più d'un lato
Predatore,
Volatore
A fior d'acqua Albero armato:
Pure un giorno,
Di Livorno
Salva appar ſulla marina
La battuta
Combattuta
Candidetta Pellegrina.
E le dure
Sue ſventure

Fan

Fan poi sì, cha ſtar ſi vante
Nel teſoro
De i crin d'oro
Dell'Auguſta Violante;

QVal nuovo giubbilo
All'aria intuonano
Allegri timpani,
Feſtoſi cantici,
Ritorte buccine
Guernite d'or?
Pompa mirabile,
Lunghiſſim'ordine!
Fin dall'America
Gioventù barbara,
Che 'l capo impiumaſi
D'ogni color.
E i manti candidi
Alto ſuccintaſi,
D'arcbi, e di frombole
Armata, adornaſi
I labbri turgidi
Di gran teſor.
Così in ſilenzio
Sen vanno; e chiudere
La pompa vedeſi
Colui, che 'l Meſſico
Volle per vittima
Del ſuo valor.
E l'accompagnano;
Quindi d'Iberia

gran Tucidide
Indi d'Etturia
Il fido, ed inclito
Gran Traduttor.
Con queſta gloria
Paſſa il magnanimo,
Dopo l'imperio
D'un Mondo, a renderſi
Anche de' ſecoli
Trionfator.

IL gentil, vagho fioretto;
Cui di ſchietto
Latte aſperge ſull'Eoa
Spiaggia l'Alba, in quei giardini
Pellegrini,
Ond'Europa ha invidia a Goa:
Picciol fiore, e fior Gigante:
Qual Diamante,
Che mal grado il debil ſenſo,
Ov'ei paſſi la miſura,
Che natura
Gli preſcriſſe, è toſto immenſo.
Tu non ſei, che an Gelſomino,
Poverino:
Di Siringa un picciol figlio;
E pur picciol come ſei,
Son pigmei
Appo te la Roſa, e 'l Giglio.
Tu talor fin di trecento,
Tutte argento,

For-

Formidabil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciſo,
Viſo a viſo
Scendi a batterti in ſteccato:
Che 'l reſpiro del tuo ſeno,
E' veleno
Alla gloria d'ogni fiore;
Come a un tempo egli è gioire,
E' eliſire
A i deliquj d'ogni core.
Tu colà, dov'ai 'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, ricca, alma paſtiglia,
Di quell'aria in ſu gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui ſe' figlia.
Nè quì fia, che 'l giel ti sfiore.
Da un Cantore
Quì calor, quì luce avrai,
Se, qual ſuol, da terra ei s'erga;
E t'aſperga
Del diluvio de' ſuoi rai.
Già da quel, che mai non perde,
Ricco verde
Delle tue vermene intatte
Si diſtilla ne' tuoi fiori
D'almi odori
Profumato il tuo bel latte.
Nè vo già, che all'Arno in riva
Sol tu viva.
Fatti ardito, e paſſa il Mare;

Dico

Dico 'l Mar, che col Tamigi
Ha litigj
Di chi l'onde abbia più chiare.
Ivi ancor ſu quella foce
E' una voce,
Che qualor ſi ſcioglie in rima,
L'aria allor, che ſe n'accende
Eco rende,
Alle vampe del tuo clima.
Quinci a Coſmo, ad Anna quindi;
Qual tra gl'Indi,
Aure ſpiri elette, e ſole.
Dimmi or tu, qual ſia più egregio,
Più bel pregio,
Incenſare o queſti, o 'l Sole.

DEnſa nube, che nereggia,
E paſſeggia
L'arſo Cielo a mezza ſtate,
Quaſi nave in mar ſereno,
Pregna 'l ſeno
Di ſaette addormentate,
Se s'incontra in qualche auretta
Gelidetta,
Che la tocchi ſolo un poco,
Tu la vedi in un momento,
Gran ſpavento!
Da ſe ſteſſa pigliar fuoco:
E ſquarciando il nero manto,
Fiero vanto!
Per gli azzurri acceſi campi,

Da-

Dagli orribili muggiti
Sbigottiti,
Vomitar fulmini, e lampi.
Tal in queſto giorno ardente
La mia mente,
Benchè aſſorta in cupo orrore;
Dammi ſol, che un delicato
Ben gelato
Vin la tocchi, è tutta ardore.
E di quel, che in ſue profonde
Vene aſconde
Bel furore avvien, che s'armi,
E n'avventi ſcherzoſetti
Fulminetti
Di brioſi allegri carmi.
Ma qual fia la torre altera,
La coſtiera
Di ſuperbe alte pendici,
Dove vadano a ferire
Le bell'ire
Delle fiamme eternatrici?
S'io ferisco alta bellezza,
Mi diſprezza
L'Areopago de' ſeveri;
E m'innaſpra tale il ciglio,
Che 'l cipiglio
D'un Leon m'è più leggieri.
S'io ferisco alto valore,
Diſonore
Faſſen toſto alta bellezza:
E tal meco ſe n'adira,

Che di mira
Piglio 'l core, e me lo ſpezza.
Spera invano aureo diadema
Eſſer tema
Di Toſcano Anacreonte:
Che al volar di ſue ſaette
Fine, elette,
Baſſo ſegno è eccelſa fronte.
Queſte, diſſe nell'orecchio
Al buon vecchio,
Che temprolle il primo, Apollo;
Solo a belle orgoglioſette,
Ritroſette
Tirerai tra capo, e collo.
Una volta ſola in cento
Ti conſento
Per ſommiſſimo favore
Tu le ſpenga in qualche vino
Pellegrino,
O nel gozzo a un bevitore.
Or che fare, or chi ferire
Per ſmaltire
Tanto fuoco, e tanta fiamma?
Bere, e poi tornare a bere,
E ribere,
Finchè 'l Ciel ſi diſinfiamma.
Se po' un giorno meno auſteri
I ſeveri
Dan licenza alla mia cetra,
Sulle belle orgoglioſette
Ritroſette

Voterò la mia faretra.

NEl mezzo d'una placida, ſerena
Notte, allor che più denſa, e che più cupa
Di vapor rugiadoſo amica piena
Per ſuoi canali in giuſo ſi dirupa
Per le fonti del celabro, e co' ſenſi
Tutto dell'alma il baſſo margo occupa;
Quella parte di me, che pur mantienſi
Scoperta ſempre, e che al paluſtre ſuolo,
A cui ſembra attenerſi, in nulla attienſi,
Rapir ſi ſente, e alzarſi in aria a volo,
E dirſi: non temer vien via pur franca,
Che penne ho deſtre, e forti anche al tuo volo.
Così ſeguendo il buon Duce, che affranca
Col ſuo parlar la sbigottita parte,
Che per eſſer me tutto il men le manca,
Men già dubbiando, e ſoſpettando in parte;
Non però sì, che a fronte del temere
Vinta ſi ſteſſe la mia fe in diſparte:
La fe, che crebbe allor, che il Conduttiere
Uſcì dal cono, in cui notte s'accoglie,
Donde di punta il lume inveſte, e fere.
E al verde lauro, alle vermiglie ſpoglie
Riconobbi l'Altiſſimo Poeta
Padre di lei, che 'l più bel fior ne coglie;
E, oh Padre, diſſi, ſe l'ardir non vieta
Cibo al deſio, deh dinne: erger cotanto
Meco il volo a qual fine, ed a qual meta?
Ed ei ſenza reſtar: corteſe, e ſanto
Zelo mi traſſe a te chiamar laſſuſo

Sol tanto, che tu veggia, e intenda quanto
Di quel Grande rifulga oltre voſtr'uſo
Ivì la gloria, che adombrar vorreſte
Con alcun de' miei lampi oggi laggiuſo.
Noi ſolcavam di già l'aura celeſte
Leggiera sì, che l'aer noſtro intorno
Le ſtaria come a ſpirto mortal veſte.
Se miri al peſo, è come notte a giorno;
Se al lume, al lume, che ſtagnando allaga,
Non corre, o paſſa, o ſa, che ſia ritorno.
Del mio Duce la mente allor preſaga
Del chieder mio: quel nuvoletto oſcuro,
Diſſe per far l'interna voglia paga,
Che ſembra galleggiar nell'aer puro,
E tanto rimanerti or ſotto i piedi,
Quanto laſsù ti riman ſopra Arturo,
E' il voſtro Sole; e sì come tu vedi,
Nella vergine luce, in cui t'aggiri:
Caligo par, ſe agli occhi tuoi pur credi.
Così del paſſo, ond'è, che invan ſi miri
Precipitare il fulmine, che ſcende,
Noi ſalivam per quei celeſti giri;
E il volo è tal, che inſin colà ſi ſtende,
Ove ſol per averne alcun ſentore
Occhio di vetri armato indarno aſcende.
Quand'ecco, in mezzo all'eternal fulgore
Una nebbia leggiera, e rada tanto,
Che dubbio è, s'uom v'è dentro, o pur n'è fuore.
E quanto in ſu più vaſſi, ella altrettanto
S'appaſta, ma non sì, ch'ov'è più ſpeſſa,
Benchè a ſtento, il veder non paſſi alquanto:

Pen-

Penſa, Lettor; ſe mai vedeſti, e impreſſa
Rimanti ancor la rupe, onde ſi ſpiomba
Il chiaro gorgo, a cui fu già commeſſa
Di Getulio la Donna: allor ch'ei piomba
Da i ſaſſi ſcabri, e ch'ei riſalta in ſpuma,
Tal che da lungi il traſparir v'ha tomba,
Ma non dappreſſo: tal l'aura, che alluma
Se di ſe ſteſſa, e che traſpare in queſta
Foce, via via più di candor s'impiuma.
Finchè in un Mar ſi ſparge, ove tempeſta
E' nome ignoto, un Mare, un'Oceano
Un'abiſſo, un'immenſo, in cui s'inneſta
Col centro il giro, e ſe'n ſcandaglia invano
Il fondo, e dell'umor, ch'entro vi ſtagna,
Poco ne geme in intelletto umano.
E in quanto trar può l'occhio, l'accompagna
La nebbia, e in quella un popolo infinito
Di ſpirti a varie altezze vi ſi bagna.
Era ciaſcuno ſotto i piè guernito
Di certe nuvolette lumeggiate
Di lume altre più ſmorto, altre più ardito;
Ove n'eran di quelle ricacciate
Di certi ſcuri sì gagliardi, ch'io,
Senza ſaper perchè, n'ebbi pietate:
E diſſi, ſoſpirando, al maſtro mio:
Qual tra queſt'alme di sì varia ſorte
Ragione, e di qual fallo eſſer può fio?
Tant'oltre io non credea regnaſſe morte,
Nè pena, e pena par la nebbia, e'l foſco;
Che qual piombo ivi par le tenga aſſorte.
Ed egli: or tu 'l domanda a quel buon Toſco,

Ch'ai quivi al lato, e già t'ha ſcorto, e ſente
Il tuo parlar, ſe 'l ſuo guatar conoſco.
Io mi volgo a man deſtra, e pongo mente
A un Veglio venerabil, che mi guata
Fiſo fiſo, e ſorride dolcemente;
E in quel, ch'io lui riniro, l'onorata
Deſtra mi ſtende, ma non sì, che 'n quella
La ſempliceta mia reſti ingannata;
Che tosto con bell'atto addietro fella,
Dicendo: e ben Dafinio? oh, diſſi allora,
Che l'occhio mi ſuebbiò la ſua favella,
Or ſe' tu quivi, Orazio, alla buon'ora?
Or ſe' tu quivi, or ſe' tu deſſo, Orazio,
E l'interno dolor ſtillò di fuora.
Ed ei ridendo: ſe fare alcun ſtrazio
Poteſſe il duol nella mia gioia pura
Saria quello, ond'io veggio te sì ſazio.
Or ſappi, che colà, dove più oſcura
Farſi l'Etra ti parve, è il lido eſtremo,
Su cui frange il finito, e la Natura.
E benchè a gir più avanti il debil remo
Di voſtre forze ſi ripieghi il fondo
Non è men cupo; e quell'eſſer ſupremo,
Ch'onda, e letto è a ſe ſteſſo, ancor che a tondo
Empia il fatto, e'l non fatto, in vario lato,
In vario ſtil di ſe faſſi facondo;
Che là, dov'ei ſi vela del creato,
Ben conſente del gran paneggiamento
Nella ricchezza d'eſſer vagheggiato;
Ma dove ignudo, e ſol di ſe contento
Staſſi, in tutto ei ſi nega a' voſtri ſguardi;

E pena è lor quel, ch'a noſtri è contento:
Quindi ciò, che a te moſtrano i bugiardi
Per nebbia, a noi è luce, in cui ſi vede
Ciò non ſol, ch'a tentar vili, e codardi
Furo i ſenſi, e colei, che'n cima ſiede;
Ma ciò, che ardita, e d'altra viſta armata
Da lungi appena brancolò la fede,
La qual, dipoi che ſcorta ha la giornata
A lieto fine col ſuo lume fioco,
A un tratto è dalla gloria evacuata;
E di lucerna ardente in ſcuro loco
Divien qual piedeſtallo al candelabro,
Sovra di cui laggiù fulſe il ſuo foco.
Che queſta nuvoletta, onde'l gran Fabro
Più alto, e più a fior d'acqua c'equilibra
In queſto Mar d'incircoſcritto labro,
La noſtra fede fu, che quì ſi cribra
Con giuſtiſſimo eſame, indi ſi pone
Il creder col vedere in ugual libra.
Quindi chi più dal lume, onde ragione
Umana ſplende, alla ſua fede aita
Chieſe, o conforto in ſua mortal magione,
Quì poi men vede, ancor che lieto, unita
A immenſa gioia non ugual chiarezza,
E a più lucida ſe gloria più trita.
Fede all'incontro per abito avvezza
Di magnanimitade, al gran rifiuto
Di diſcorſiva razional certezza,
Fede infuſa, e creſciuta all'aer muto
D'ogn'altro lume, che di quel, che ſpreme
Di ſue tenebre il divino attributo;

Queſta, onde ſcerni le reliquie eſtreme
In queſta nuvoletta, onde sì ſpeſſo
Mi ſpecchio in queſto Mare, e bagno inſieme;
Queſta, che dono in pria, poi prezzo, adeſſo
Gloria, mi ſcopre in queſt'abiſſo immenſo
Arcani, che ridir non m'è permeſſo,
Tu al par d'ogn'altro ſai, ſe chiaro, e intenſo
Il ver mi balenò nell'intelletto,
E qual riverberailo all'altrui ſenſo.
Ma perche umile in tanto lume il petto
Solo aperſi al ſuo raggio, e le sì aguzze
Pupille chiuſi a razionale obietto;
Però per quattro morte favilluzze,
Ch'io diſprezzai, benchè, rimaſte appeſe
A pochi fogli, il guardo altri v'aguzze.
Laggiù sì attento; or m'è fatta paleſe
In queſto Mar, ch'è Mar di ſapienza,
L'immago di quel Sol, da cui ſon ſceſe;
E in lui ravviſo la diſconvenenza
Tra quanto io veggio, e quanto vidi, e ſcriſſi
Io ridendone il primo, e che parvenza
V'ha sì di vero, che ſu quanto io diſſi
Or là ſi giura, ed oggi alta onoranza
Sappreſta al tempo, in cui ſognando viſſi.
O ſciocco Mondo, con quanta baldanza
Eſtolli in ſimulacro di virtude
La miſerabil tua cieca ignoranza?
Che tal per dotto, e ſaggio alla tua incude
Si batte, che tutt'altro eſſer ſi ſcerne
A mente ſana, ed a pupille ignude;
Ignude di quel ver, per cui ſi cerne

Mi-

Miſto col vero il falſo; e fatte al lume
Sol di grandezze, e veritadi eterne.
E pur ſeguendo il luſinghier coſtume
Oggi di ſpirti eletti un bel drappello
Gran coſe dir di me tenta, e preſume.
Tu pur di rime armato, al gran duello
T'appreſti, e penſi, e follemente agogni
Nella falſa mia gloria apparir bello.
Povero te, che ancor vegghiando ſogni,
Quand'è più 'l tempo (ed il mio dir non falla)
Che di te ſteſſo teco ti vergogni.
Non ſenti, che l'angelica Farfalla,
Che in te ſi chiuſe ha meſſo l'ali, e sforza
Sua magion, che già ſcrepola, e traballa?
Raccogli tua virtude, e ti rinforza
Al vicin volo, a cui regger non ponno
Le molli piume, e ſcuoterti fa forza,
Ei dicea dal ſognare, e fu dal ſonno.

Sulla sponda d'Alfeo gente discesa
Da' Dei celesti in rozze spoglie, e frali
Visse, seguendo il ben, scarca de' mali
Con alma invitta a vera gloria intesa.
Quindi virtù tra quei bei spirti accesa,
Purgò le menti, e le innalzò sull'ali:
Lor canne umili all'alte trombe uguali
Sonaro; e ne fu tempo, e morte offesa.
Ma già copria d'oscuro i nomi, e l'opre
Dopo i danni del tempo obblio nemico,
Allor che nuova luce in terra apparse.
Questa l'alte memorie in se discopre,
E raccogliendo i nomi, e l'opre sparse
Serba tra nuove genti il pregio antico.

Pallor di morte in fosca macchia intinse
Il Mondo, ch'a se stesso ordì suo freno,
Allor che, d'atre voglie ingombro il seno,
Empio divenne, e di valor si scinse.
Quindi il tutto ingombrò, per tutto spinse
Nebbia d'affanni mista, e di veleno,
Che giunta ancor sul Cielo il bel sereno
Aere, e gli abissi, e'l mar confuse, e tinse.
Pure sebben sen giò, talor si volse,
E volge ancor virtù dal sommo Coro
Suo raggio a' sacri spirti, e in lor s'accolse.
Ed or del mirto all'ombra, e dell'alloro
Ver la sponda del Tebro il vol disciolse
A rinnovar l'antica età dell'Oro.

Allor

Allor, ch'il ſuperbo Ilio, e l'alte mura
Giacean di Troia incenerite, ed arſe,
La bella Greca in mezzo al foco apparſe,
Quaſi fra tant'orror ſcarca, e ſicura.
Languia la terra inſieme, e la natura
A tante ſtragi, a tanti moli ſparſe:
Pur lei fiamma non punſe, e ſtral non arſe,
Mercè d'Amor, ch'i ſuoi miniſtri ha in cura.
Tal leggiadretta Donna il cor mi punſe,
E ſovente trattò la face, e l'arco
D'Amor, nè ſtrali, o fiamma al ſuo cor giunſe.
Amor noi giunti inſieme al dubbio varco,
Armata lei laſciò, me inerme aggiunſe
Con gli altri ancor ſotto il gravoſo incarco.

Ove valor non poggia, ed nom non ſale
Per ſe, nè pon giovar le pompe, e gli oſtri,
Raro dopo gli antichi; anco a' di noſtri
Alma ſcarca d'error rivolte ha l'ale.
Giunta al romito Colle, a' primi eguale,
Or con gli aurei coſtumi, or con gl'inchioſtri
Vinſe l'onda di Lete, eſtinſe i moſtri,
Conobbe il ver, poi ruppe il vel mortale.
E leve fatta al Ciel virtù la ſpinſe
Suo proprio albergo, ivi fra ſacri ſpirti,
Quanto più lice, al primo Amor ſi ſtrinſe.
La ſpoglia all'onde, a i venti, ed alle ſirti
Del Mondo illeſa, orchè da lei ſi ſcinſe,
Poſa in tomba d'onor tra lauri, e mirti.

Il dì, che l'alma Donna in terra nacque,
In Ciel non appariro i lumi uſati;
Folta nebbia coprìo d'Arcadia i prati;
Fermoſſi il vento all'aria, il moto all'acque;
Natura, inteſa al gran lavoro, giacque
D'ogni altro ſtudio immota; e i genj, e i fati:
Fin che d'Amor la ſtella i dì beati
Reſe al ſorger di lei, ch'altrui sì piacque.
Ogni coſa terrena al ſuo bel lume
Parve men bella; e ben dovea; ſe quanto
E' in lei, tutto è del Ciel forma, e coſtume.
La gran mente del Mondo il vel cotanto,
E l'alma ornò di sì leggiadre piume,
Che parve accolto il Ciel ſotto il bel manto.

OVe corron d'Alfeo le limpid'onde
Là ſotto il vago, e temperato Cielo
Della felice Arcadia, a cui ſeconde
Son le ſtagioni, e leve il caldo, e'l gelo,
Fu (benchè il nome in parte a noi naſconde
L'antico obblio ſotto il ſuo denſo velo)
Gente, e Regno, che d'opre altere, e belle
Ornò già il Mondo, e le native ſtelle.
Ivi ſpiegò la bella età dell'oro
Le ſacre leggi, che fur prima in terra:
Ninfe, e Paſtori in fortunato coro
Fean tra lor dolce pace, e dolce guerra;
Cui fu premio or la fronde, or l'agna, o'l toro,
E ſpeſſo v'albergò lei, ch'il Ciel ſerra,
E rado a noi diſceſe, e aprì 'l ſuo lume,

Se

Se non or, ch'omai volte ha quà le piume.
Ma non fu ſol tra lievi impreſe avvolta
Quell'alma Gente a vera gloria inteſa:
Speſſo ruppe i confini all'onde, e colta
Fu da lor palma in memoranda impreſa:
Sovente eſtinſe i moſtri, e denſa, e folta
Strada aperſe a virtute in pria conteſa;
Ond'altri ornar con fatti il patrio ſuolo,
Altri ſalir ſin dove s'erge il Polo.
Tali eran gli alti ſpirti, e tale il loco,
Ove albergar, tali i penſier, gli ſtudi:
E ſarian pur, ſe l'ozio, il ſonno, e 'l giuoco
Non fean lor petti di valore ignudi:
Onde traendo i freddi giorni al foco,
Gli eſtivi all'ombra, v' non s'accenda, e ſudi,
Molli divenner l'alme, incolto il Regno,
Albergo a i ſenſi, e del gran nome indegno.
Quindi Virtute al Ciel rivolte l'ali
Laſciò l'antico albergo in preda a' moſtri,
Moſtri, ch'uſciti da rie genti, e frali
Vinſer le Greche genti; e gli auri, e gli oſtri
Fur prima preda, ond'an principio i mali:
Così, corſi quei lidi, e i lidi noſtri,
Fermaro il ſeggio in quel terren, laddove
Fu pria Virtù, più che mai foſſe altrove.
Fuggiro i Divi agreſti i boſchi, e i prati
Reſi ſol colmi di importuni ſtridi;
Laſciar le Ninfe i fiumi, e i molli fiati
Converſe Eolo in orror, gli augelli i nidi
Fuggiro, e i capri i dolci alberghi uſati:
Fuggon le ſtranie navi i fieri lidi;

Nè Pellegrin, nè Viatore il piede
Volge a quell'alma, or deſolata ſede.
Arcadia, Arcadia, io ben ravviſo il fine
Ch'all'uman faſto il fier deſtin riſerba;
Ma pur m'è grave al nome, alle ruine
Veder ciò, che in te copre arena, ed erba:
Anzi m'è dolce, or ch'entro alle Latine
Mura, veggo di te ciò, ch'il Ciel ſerba:
Serba non già quei ſaſſi, il boſco, o'l fiume,
Ma virtù, ch'omai volte ha quà le piume.
Queſta, ch'in te nudrio, nudre or nuov'alme
A vero onor, tra queſti ameni orrori,
Onde taluni avran trionfi, e palme;
Altri avran ſacri, e memorandi onori;
Altri ſdegnando le terreſtri ſalme
Già gode in Cielo i ſempiterni allori;
Altri forſe ſarà col volger d'anni,
Che te riſtori alfin de' propri danni.
E ſgombri i colli, e le campagne, e i boſchi
De' moſtri, e tolte l'arti indegne, e 'l nome,
Fia, che volti in ſereni i giorni foſchi;
E, ſciolti i lacci, e le gravoſe ſome,
Da queſt' Arcadia, e da bei verſi Toſchi
I Greci tuoi, l'Arcadia tua ſi nome;
Nè a te fia grave il priſco nome egregio
Torre, e gir lieta del ſecondo pregio:
Canzon, veggio due moli, o veder parmi,
Ambo d'un nome, ambo d'onore amiche,
L'una cadente in mezzo a' bronchi, e a' marmi
Meſta ſcovrir le ſue ruine antiche:
Virtù nell'altra, che di togbe, e d'armi

S'or-

S'orna, e dà legge a queſte piagge apriche:
Tu, ſe vi ſcorgi il Pellegrin d'intorno,
Dì, che s'inchini al terreu ſacro, e adorno.

NEDISTO COLLIDE.

Dunque l'eccelſa, trionfal colonna
Dell'Impero di Roma alto ſoſtegno,
Gioſeppe, il grande Imperadore, è morto!
La ſovrana dell'Auſtria inclita Donna
Vienna ſi chiude in vedovili ſpoglie,
Toccando del dolor l'ultimo ſegno.
Tutto della Germania il pianto accoglie
L'Iſtro nell'onda bruna,
E per lo Ciel s'aduna
Folta nube di lutto, e di ſconforto.
Gioſeppe il grande Imperadore è morto!
Io non credea ſerbar la cetra d'oro
A sì meſt'uſo; e dar piangente, e greve
Tuono di doglia alle feroci corde.
Teſſei ſu queſte l'immortal lavoro
De' miei guerrieri riſonanti carmi:
Onde portai ſull'Etra ardito, e lieve
Col regio nome, le vittorie, e l'armi.
Ed or con petto anſante,
Mano dubbia, e tremante,
Dall'antica armonia tanto diſcorde,
Convien, che te, Cetra infelice, accorde.
E potè tanto, e tanto osò la morte
Diſtruggitrice dell'Auguſta vita
Della giovane età nel più bel fiore!
Perche troncar le non compiute, e corte
Fila, o ſempre crudeli, invide Parche?

Ma ſe la mente altiſſima infinita
Vuol, che ſian l'alme del lor frale ſcarche
Quando a lei piace, è vano
Ogni lamento umano;
Ed è cruda pietà, folle dolore
Pianger chi ſol per farſi eterno muore.
Onde ſtringendo il troppo lento freno
Al primo del dolor fervido moto
Non piango lui, che nel gioir celeſte
E' forſe, e poſa a eternitade in ſeno,
Piango il vedovo Impero, e'l dubbio ſtato
D'Europa, e temo, che rimandi il voto
Di Pace indietro, il Ciel col Mondo irato.
Vacando il maggior Trono,
Più ſtrepitoſo tuono
Pavento, e veggio da per tutto deſte
Fremer nuove di guerra atre tempeſte.
Ma ſtian le nere idee tutte in diſparte:
Nel ridir di Giuſeppe i ſommi pregi,
Prenda lieto vigor l'oppreſſa mente;
E ponga in opra il fiero ingegno, e l'arte.
Del Criſtian Mondo alto Monarca auguſto,
O Re tra i Grandi, e Imperador fra i Regi,
Tu, luce aggiunta allo ſplendor vetuſto,
Reggeſti il ſacro pondo
Dell'Impero ſecondo,
Sempre del primo Difenſor poſſente;
Forte, trionfator, giuſto, e clemente.
Ei nato appena, nel gentil ſembiante
Raggio apparì di Maeſtà corteſe:
E ne' vagiti un non ſo che di fiero

Esprimea tra le fasce il regio Infante:
Di quel feroce istinto, indizio certo
Alla virtù delle guerriere imprese;
Ond'egli al sacro ereditario serto
Lauri di gloria accrebbe;
E 'l vanto a lui si debbe
D'aver serbato ne i gran casi intero
L'onor supremo del Latino Impero.
Quanto la sua vivace Alma si dolse
Colla tenera ancor crescente destra,
E con gl'indugi di natura! quando
L'invitto Padre il santo sdegno volse
Contra la rabbia dell'Odrisia Luna:
Perche la mano in guerreggiar maestra
Non ho, perchè sì tardi io venni in cuna?
Mentre così dicea,
Col pensier combattea;
E, il suo genio guerrier preso il comando,
Erano i caldi voti, il fuoco, e 'l brando.
Ma poi l'età compiendo il giovanile
Lavoro de' robusti, e fervidi anni,
Lume di senno folgorò sull'alma,
E in petto si destò forza virile:
E come generosa Aquila suole
Battendo in alto gli animosi vanni
Giunger vicina a vagheggiare il Sole;
Tal'ei sulle grand'ale
Della fama immortale
Al Cielo di sua gloria eccelsa, ed alma
Volò, mietendo non caduca palma.
Gran lode! l'esser generoso figlio

Di sì gran Padre, per pietà sì chiaro,
Domator del crudele, infido Trace:
Vanto maggior! nell'armi, e nel consiglio
Salir più in alto del paterno esempio.
Ei stesso, alzando il poderoso acciaro,
Feo de' nemici memorando scempio,
Fra le delizie, e gli agi
De' reali Palagi
Goder sdegnando neghittosa pace,
Portò fra le conteſe il petto audace.
La forte di Landò Città superba
Videlo pur sul gran destriero assiso
Cinger d'assedio le gogliarde mura,
Del quinto lustro nell'etade acerba.
E le perfette usando arti di guerra
Dar norma, or fiero, or mansueto in viso
Al fulminar sull'oppugnata Terra;
Ed a rischio mortale
La vita espor reale,
In quell'impresa faticosa, e dura,
Di lei lasciando al suo valor la cura.
Cadde l'altiera Rocca, e la sublime
Fama del vincitor diè gloria al vinto;
Poi l'armi mosse a racquistarla il Grande
Luigi, e v'inalzò l'insegne prime
De' sempre illustri antichi Gigli d'oro.
Ma il fier Gioseppe a nuovo assedio accinto
Vinsela, e ornossi del secondo alloro:
E nella doppia impresa,
Vincendo ogni difesa
Mostrò, che ovunque le bandiere spande

Cre-

Creſce gloria al ſuo nome, al crin ghirlande.
Altri ora attende, ch'io diſponga in moſtra
Dell'armi ſue le tante inclite prove,
Che ſon per nuova maraviglia appena
Credute dall'età, che pure è noſtra,
E la futura n'avrà dubbia fede:
Ma non mi laſcia andar col plettro altrove
La mia dolente Muſa, e al pianto riede;
Or che l'Auſtriaca Pianta,
Che tanti ſcetri vanta,
Il primo ramo d'infeconda vena,
Ha perduto, d'orror, di doglia è piena.
Ma vi reſta il ſecondo: al Cielo, al Cielo
Alzi l'Europa tutta augurj, e voti,
E chieda il tanto deſiato frutto
In degno premio alla virtude, e al zelo
Della vetuſta Imperial Famiglia.
Da i caldi prieghi, e da i ſoſpir devoti
Moſſo, Iddio volga le pietoſe ciglia
Sul bel ramo, che reſta,
E di frutti il riveſta.
Fugga del Tronco ſterilezza, e lutto;
Di frondi, e fior ſi rinnovelli tutto.

E' Forza ch'io di te ragioni, e ſcriva:
E' forza, ch'eſca il ridondante affetto
Dal troppo anguſto petto,
E venga ſtretto in carmi al Tebro in riva:
Dalla più calda, ed amoroſa parte
Del cor traggo le rime, e a te le 'nvio,
Mario, ſplendor della Città di Marte,

Gran domator degli anni, e dell'obblio:
Tu il riverente ſuono
Aſcolta, e accogli il Donatore. e 'l dono.
Con ſanto d'amicizia aureo legame
Bel genio di virtude a Te mi ſtrinſe,
E le noſtr'alme avvinſe
Un dolce nodo d'infrangibil ſtame:
Sol perch'io ti conobbi allegra, e grata
Serbo memoria dell'auguſta Roma,
Ove di lauro alteramente ornata
Moſtri la fronte, e moſtri invidia doma,
Che dal tuo piede oppreſſa,
Gli artigli, e 'l dente reo volge in ſe ſteſſa.
Dacchè ti vidi con ſicuro piede
Premer le vie, dove alla gloria vaſſi,
Tenni dietro a' tuoi paſſi
Per far delle bell'orme al Mondo fede.
Deh come ogni veſtigio in chiaro lume
Splende, e vibra d'onor calde faville!
Onde all'ardente viſta il forte acume
S'abbaglia delle più vive pupille;
E l'occhio prigioniero
S'arrende, e ſua ragion ceda al penſiero.
Dunque lo ſguardo del penſier rivolto
A Te, Signor, dirò gran coſe, e vere;
E al ſuon di mie ſincere
Laudi, t'adornerà modeſtia il volto.
O ſoſtegno, ed onor dell'arti eccelſe;
De' chiari ingegni illuſtrator ſublime,
Te di Parnaſo il gran Collegio ſcelſe
Riſtorator delle ſue glorie prime,

E al tuo genio fecondo
Fidò dell'ardua impresa il grave pondo.
La Toscana eloquenza in carmi stretta,
E quella senza fren sciolta, e vagante,
Con incolto sembiante
L'una, e l'altra gemea vile, e negletta.
Roma perduto avea quel degno, e puro
Stile, che nel miglior tempo fioria.
Bevean gl'ingegni a torbo fonte impuro:
Sol discordanti Cetre il Tebro udia;
E dal Pierio scanno,
Piangean le Muse il grave, acerbo danno.
Quando Mario prendendo il volgo a scherno,
Spiegò di Pindo l'onorata insegna;
Ed a poca, ma degna
Schiera egli unito, fece aspro governo
De i ribellanti, barbari precetti,
De' pensieri sfrenati, e torte voci,
Che lusingato avean gli umani affetti;
Riducendo alle vere antiche foci
Il traviato fiume
Dell'eloquenza, e del gentil costume.
Alle bell' Arti l'immortal soggiorno
D'Arcadia elesse; e in le Romane selve,
Cacciate l'irte Belve,
Diè nido a i Cigni signorile, adorno;
E l'onor dell'antica Arcada terra
Ivi traslato con Siringa umile
Muovon dotti Pastori al tempo guerra,
Cantando in dolce, e ben temprato stile;
E sovra cetra, e tromba

Anche 'l ſublime verſo alto rimbomba.
Onde la vana ſignoria diſtrutta,
Svelſe dalla radice il folle guſto,
E ſul ſeggio vetuſto
Fu la famiglia Aſcrea per lui condutta.
Ei con aſſidua vigilanza, e ſenno
Fè sì, che al ſommo Paſtoral Senato
Sagge Colonie umil tributo dienno,
D'Arcadia il nome oltre le nubi alzato;
Spargendo dappertutto
Delle nuove Bellezze *il ſeme, e 'l frutto.*
Techiamo, Italia, in teſtimon del vero,
Se per le belle floride contrade,
Più che in ogn'altra etade,
Aſcolti riſonar carme ſincero,
Gran parte a Lui di sì bel vanto aſcrivi;
A Lui, che per ſcoſceſo arduo viaggio
Scoprì gli eccelſi fonti, e i chiari rivi,
Per cui l'Etruſco ſplende almo linguaggio,
E a ber l'acque correnti
Mille riduſſe traviate menti.
Ma che dirò della fatica immenſa
Sparſa ne' numeroſi ampj Volumi,
Con cui sì chiari lumi,
La nebbia diſſipando oſcura, e denſa,
Accrebbe alla volgar nobil favella?
Oh con che ſingolare ordine, e norma
Iſtoria *ſcriſſe della ſacra, e bella*
Poetic'arte, e la vetuſta forma
Diſtinſe, e i varj tempi,
Di metro, e ſtile co' più rari eſempj!

E perchè le moderne illuſtri penne
Liete ſpargeſſer più vivace inchioſtro,
Moſtrò, che 'l ſecol noſtro
De' paſſati la gloria alto ſoſtenne,
Anzi nuovi lor crebbe incliti fregi:
Cento ſcegliendo generoſi ſpirti,
Tutti eſſer dimoſtrò cantori egregj
De' lauri all'ombra, e de' fioriti mirti.
E i degni nomi inciſe
Nella Parraſia Selva in varie guiſe:
Or chi di Lui potrà mai creder tanto?
Credalo; e ſappia, ch'io me ſteſſo freno.
Ei fervido, e ripieno
Di quel furor, che muove i labbri al canto,
Avventuroſo ſpirto, in opra poſe
La ſagra, ed immortale arte d'Apollo.
Non ſol l'Iſtoria, e le ſue leggi eſpoſe:
Sol d'erudire altrui non fu ſatollo:
Ma darne eſempio volle,
Che a' più colti Scrittori il pregio tolle.
Io ſteſſo, accolto dalle Muſe un giorno
Ne' bei ſentier di Pindo, allegre, e belle
Vidi l'alme Sorelle,
Che in boſco, a foggia di teatro adorno,
Stavan cantando in Paſtoral diviſa
Dell'Elvio i boſcherecci eletti verſi.
Era bello il vederle, in nobil guiſa
Muovere i labbri d'aurea ambroſia aſperſi;
E in replicato viva,
Mille Paſtori alzar voce feſtiva.
Ecco compiuto l'onorato ſerto;

Non ha più fiori l'infecondo ingegno;
Nè ſan mie lodi al ſegno
Giunger di sì famoſo eccelſo merto.
Mario, perdona all'ardimento, e ſcendi
Fin dove io manco, e adempi il mio difetto,
E uguale alla tua gloria il plettro rendi:
Me ſveglia amor, te muova amico affetto:
Fa, che queſt'umil carme
Sia del mio nome un dì ſoſtegno, ed arme.

AHimè: riſponde abimè la valle e'l monte,
Ed è Siena, che piange: O illuſtre, e magna
Donna d'Eroi nutrice, e Madre antica,
Qual fiera ſtella, al tuo gioir nemica
Di lagrime sì acerbe il ſen ti bagna?
Ella a me non riſponde, e l'umil fronte
Vie più dolente alza all'aperto Cielo;
E'l lungo manto, e'l vèlo
Depoſto, e cinta di mendica veſta,
Con voce afflitta, e meſta,
Teſtimonj la terra, il Cielo, e'l Sole,
Dicea queſte parole.
Pietà, Signor, pietà, perdono, e pace
A queſte mie contrade: umil pregbiera
Vinca lo ſdegno, che nel ſen ti bolle.
Non più chiuſo vapor dibatta, e crolle
Queſt'alte mura; e la tua man guerriera
A queſti prieghi, e a queſto amor verace
Deponga il ferro, e la clemenza abbracci,
E tanto orror diſcacci;
O ſia foco, che ferva entro la terra,

O

O ſia tua propria guerra;
L'uno eſtingui, Signore, e l'altra affrena,
E ſalva la tua Siena.
Quando ſu dura, e diſpietata Croce
Spiraſti l'Alma glorioſa, e diva,
Di queſta immobil terra il ſen ſcuoteſti;
E temer forte, e inorridir faceſti
L'ingrata gente di credenza priva,
Per moſtrar, ch'eri Dio grande, e feroce:
Or dunque per moſtrar, che mite, e pio
Sei di clemenza il Dio,
Gli empiti acqueta del tremante ſuolo:
Ti muova il comun duolo,
E l'onor proprio ancor de' ſacri Tempj,
Ove di grazie e'empi.
Che ſe macchiato ha il cuor d'enorme ſallo
Queſta gente, ed è vile al tuo coſpetto,
Or cangia i rei coſtumi, e ſi rabbella
A i rai della tua grazia, e la rubella
Cieca voglia rivolge in puro affetto.
Se a te ſia caro il pentimento, ſallo
Ninive minacciata, a cui dal core
Baſtò cacciar l'errore
Per ſe ſottrarre alla fatal ruina.
Rinnuova or la divina
Pietà ſu queſto Popolo men'empio;
E ſia 'l ſecondo eſempio.
Mira con occhio di pietà clemente
Le Donne sbigottite, e i Vecchi laſſi,
Che implorano il favor di tua clemenza.
Ma ſtolta, e che diſs'io? reſtaron ſenza

Abitatore le contrade, e i paſſi
Torſero dal crudel ſuolo fremente;
Che gran timore a ognun l'alma percoſſe,
Sentendo al piè le ſcoſſe
Replicar della terra a mille', a mille:
E le calde faville
Nel ſen racchiuſe con violenza ardita
Cercar barbara uſcita:
Così di pura fede, e zelo acceſa
Pregò la nobil Donna, e intorno intornò
Eco pregava, e ſi lagnava anch'eſſa.
La valle, e'l monte, e la contrada ſteſſa,
E quel muto di ſaſſi ermo contorno
Parea voleſſe dire: intatta, e illeſa
Serba, Signor, la tua Città fedele.
A tai pianti, e querele
Toſto a ſiniſtra folgoraro i lampi
Su per gli eterei campi,
E intonò pace il Cielo in ſuon giocoado:
Pace riſpoſe il Mondo.
Onde ſe de i celeſti alti ſegreti
Lice all'umana mente augure farſi,
Riſchiara, o Siena, il nubiloſo ciglio:
Richiama omai dal volontario eſiglio
I fuggitivi tuoi popoli ſparſi;
Ecco riedono à dì felici, e lieti:
Un guardo de i divini occhi clementi
Ha quei vapori ſpenti,
Che indicevano a te ruina, e morte:
S'opron da ſe le porte
Del maggior Tempio: or vanne, e ſacra in voto

Il puro cor devoto.

Quella, che, alzando fiammeggiante ſpada,
Di Dio miniſtra, alma Giuſtizia, in trono
Siede, e veglia del Mondo al gran governo;
In Mare, in Terra, e per l'aerea ſtrada
Tien ſue milizie, e ſono
Guerra, tremuoto, e tuono,
E le sì atroci peſtilenza, e fame:
Chiamolla un giorno il Dominante eterno
A far levare della terra eſame;
E a queſta baſſa mole
Volſe lo ſguardo, e tai formò parole.
Mira della corrotta infima terra
Gli abitator ſuperbi: un ſolo, un ſolo
Non v'ha, che appieno le mie leggi oſſerve:
E pur tutta mandai l'Europa in guerra:
Mandai la fame a volo
A ſterilire il ſuolo,
Perchè intendeſſer, che Dio vive, e regna;
Ch'è giuſto, e forte, e che irritato ferve.
E a farſi amare col gaſtigo inſegna,
Quando l'empia ricuſa
Sua dolce grazia, e la pietade abuſa.
Dicon gli ſtolti entro il lor cuor perverſo,
Che tanti aſſalti d'adirato Cielo
Effetti ſono di cagion ſeconde,
D'elementi, e di ſtelle influſſo avverſo:
Del mio fulmineo telo,
Delle vampe, e del gielo
Ridonſi; nè ch'io ſia, che gli percuota

Cre-

Credon, cercando le ragioni altronde,
Come s'io foſſi deitade ignota:
Or vo con nuovo, e ſtrano
Gaſtigo contra lor ſtender la mano.
Tu quel, ch'io voglio, nell'acceſa fronte
Mi leggi: vanne inaſpettata, e fiera
Eſecutrice dell'orribil'opra.
Ecco dal ſanto inacceſſibil Monte
Scende la gran Guerriera,
E va per l'aria nera
Schierando i nembi, e ragionando a i venti;
Il piè movendo alle lor penne ſopra.
Chiamò dal Polo i più rabbioſi, e algenti,
Che da queſta alla prima
Età non provò mai l'Italo clima.
Correa quei dì, che adoratori i Regi
Vide Betlemme; e avea laſciato il Sole
Calda, e folta di nubi acquoſa notte,
Che tutti naſcondea del Cielo i pregi;
Quando d'Eolo la prole,
Oltre di quel, che ſuole,
A batter cominciò le fredde penne,
E d'Auſtro le procelle umide rotte,
Nuova tempeſta aquilonar ſen venne,
Che impetuoſa, e greve
Ingombrò l'acque, e 'l ſuol di gielo, e neve.
Bella inſegna di pace, amor de i campi
Dolce, e pregiata Oliva, abimè qual fiero
Nembo i tuoi rami ſcuote, ed avvelena!
Tu gli eſtivi del Sol più acceſi lampi,
E il freddo più ſevero

Dell'Italo Emiſpero
Finor vinceſti coll'invitta fronda,
L'onor ſerbando, benche d'anni piena,
Di ſempre freſca gioventù feconda:
E nel tuo verde eterno
Ricco facevi ancor di frutti il Verno.
E pur gravata ne i pendenti rami
Da dura algente neve, e con alterna
Furia de' ghiacchi auſteri or ſcoſſa, or carca,
T'abbandonaro i bei vitali ſtami:
E la robuſta interna
Dolce virtù materna
Negò alle fibre il conſueto latte
Priva di forze, e poi di vita ſcarca:
Del liquido le vie ſecche, e diſfatte,
A un tratto il sì diffuſo
Alimento fu ucciſo, o almeno eſcluſo.
Pendeano (ahi viſta a rimembrarſi acerba!)
Le ſpeſſe braccia di bei frutti piene,
Ma al grande aſſalto perdon frutti, e foglie;
Ed il fallito tronco appena ſerba
Nelle profonde vene
Virtù, che lo ſoſtiene,
Perchè 'l vigor di ſue radici occulto
Gli renda un giorno le perdute ſpoglie;
Ma quando fia, che ben nutrito, e culto
Torni coll'ampie chiome
A ripigliar l'antico pregio, e 'l nome?
Tutti polve ſaremo, e ſaran polve
De i figli i figli, e la memoria atroce
Ne i tardi rimarrà creſcenti tronchi

L'

L'orecchia offesa i lumi afflitti volve
Verso il colpo feroce
Della scure veloce,
Che di tant'anni le fatiche ha spente,
Volan le schegge, e vanno a terra i bronchi,
E a chi ben'ode in quel fragor si sente
Fremer la divin'ira,
Che ne i taglienti ferri ardente spira.
Che mai facesti, eccelsa Arbore antica?
Qual colpa mosse il sì mortal flagello?
Conti pur fra tuoi rari inediti merti,
Che nunzia fosti d'aurea pace amica,
Quando 'l candido, e bello
Semplicissimo Augello
All'Arca ti portò sul gentil rostro,
Allor che, i fonti alle grand'acque aperti,
Piovve naufragio dall'etereo Chiostro.
E 'l tuo giocondo ramo
Gli avanzi rallegrò del vecchio Adamo.
Corresti pure d'Israello in mano
Dell'alta Gerosolima alle porte
Il divino a incontrar Rege de' Regi;
E di tue frondi ricoprendo il piano
Di Giuda al Leon forte
Vincitor della Morte
Desti di pace adorator tributo.
Perchè sì rea mercede avrà i tuoi pregj?
Perchè non dirti al gran bisogno aiuto?
Misera! indegna sei
D'esser funesta oggetto a i carmi miei.
Ah, che nè rea se' tu, nè per tuo danno

Mo-

Moriſti, che non ſei di merto, o pena
Capace, o fredda, ed inſenſata Pianta:
Noi, noi in quel ſempre memorabil'anno
Sì ſpaventoſa ſcena
Aprimmo, e la gran piena
Dello ſdegno di Dio portammo in Terra:
I noſtri falli la tremenda, e ſanta
Giuſtizia traſſer giuſo a farci guerra:
Fur l'opre umane impure
Contra le belle Piante, e gielo, e ſcure.
Par forſe poco? andar ſoſſopra il Mondo,
Fatto il capriccio uman folle guerriero:
Mancare, indebolirſi amore, e fede:
Naufraga andar ſanta oneſtade in fondo;
Senſo, e intereſſe intero
Aver de i cuor l'impero,
Forſe par poco? profanare i Tempj
Più, che i Teatri? e dove ha vita, e ſede
Lo ſteſſo Dio, dare idolatri eſempj:
E con empia baldanza
Divenire il peccar garbo, ed uſanza?
E' fama, che fra i turbini, e fra i lampi,
Anche in faccia del gielo in aria acceſi,
In quelle notti ſpaventoſe, ed adre
Foſſer pe' freddi, nuvoloſi campi
Tai lieti accenti inteſi,
Viva il gran Dio, che reſi
Ha i lor torti a' malvagi, e 'l fiero ſtrale
Di Giudice ſcoccando, e non di Padre
Ha diſtrutto il più ricco arbor vitale:
Viva, o bell'Alme elette,

Il Dio delle giuſtiſſime vendette.
Sommo Padre, e Signor; principio, e fine
Delle coſe create; adoro, e lodo
La tua pietà nel nuovo ſcempio acerbo.
Poiche i flagelli tuoi, che ſono al fine,
Altro, che un dolce modo,
Con cui l'amano frodo
Di tante fiere iniquità ſpaventi?
Apprende d'umiltà ſeeſi il ſuperbo;
E s'armàn di coſtanza i ben viventi:
Quei, che gaſtighi ſono,
Son ſegni ancor d'affetto, e di perdono.

NICIO MENELADIO.

MEntre omai ſtanco inſul confine io ſiedo
Della dolente mia vita fugace.
Ogni umano penſier s'acqueta, e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.
Il ſol penſier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace:
Anzi meco ſi ſtà con tanta pace,
Che penſiero del Mondo io più non credo.
Amo lei come bella al ſuo Fattore;
Nè ſentendo per lei ſpeme, o temenza,
Nell'amor mio non cape altro, che amore.
L'amo così, che non ſarò mai ſenza
Il puro affetto: e vi s'adagia il core
Coll'alma ſicurtà dell'innocenza.

Oh s'io ritorno all'amoroso intrico,
Vo ben con altro fil reggere il piede,
Che già avvezzo il mio cor tutte si crede
Saper le vie del laberinto antico.
Mentre così ragiono, un guardo amico
Al cammin cieco ad invitarmi riede;
Ond'io, che uscirne in pochi giorni ho fede
Già ne' torti sentier quasi m'implico.
Or del mio vano ardir vien, che m'incresca:
Che per le vie fallaci a perir vassi;
Ed io son dentro, e più non veggio ond'esca.
Sperienza non giova a' miei piè lassi;
Anzi del primo error l'orma ancor fresca
Mi scora sì, che mi confonde i passi.

Dal Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E collo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Del mio cor, ch'a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme, e paura.
In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all'appetito, e all'ira:
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Poichè le mie ſperanze ad una ad una
Dal meſto cuor mi ſon fuggite a volo,
Temprar vorrei col rimembrar d'alcuna
Mia paſſata ventura il freſco duolo.
Ma fra quante il penſier memorie aduna
Non truovo di pietade un guardo ſolo;
Onde ſol d'una miſera, e digiuna
Gloria di fede il mio penar conſolo.
E pure il ripenſar, che a fe sì pura
Fu ingrata, anzi crudel, la mia Tiranna,
Fa queſta gloria a me penoſa, e dura.
Con ſue vere memorie invan s'affanna
Per conforto il mio cuor; che gran ſventura
Conſolar non ſi può, ſe non s'inganna.

Rotto dall'onde umane, ignudo, e laſſo
Sovra il lacero legno alfin m'aſſido,
E ad ogni altro Nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal paſſo;
Ch'ogni dì vi s'incontra infame un ſaſſo,
Per cui di mille ſtrazj è ſparſo il lido:
Che nell'ira è crudel, nel riſo infido,
Tempeſte ha l'alto, e pien di ſecche è il baſſo.
Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor non creſca all'empio,
A chi dietro mi vien moſtro lo ſcoglio.
Ben s'impara pietà dal proprio ſcempio.
Perch'altri non ſi perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol parli l'eſempio.

Scio-

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e ſtolto
Grido all'onde, che fate? Una riſponde:
Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le ſponde.
Dimando all'altra; allor che'l Pin fu ſciolto,
Moſtrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: anzi ſerena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: or la vid'io
Empier di geloſia le Ninfe algoſe,
Mentre ſul Mare i ſuoi begli occhi aprio.
Dico a queſta: e per me nulla t'impoſe?
Diſſe almen la crudel di dirmi Addio?
Paſsò l'onda Villana, e non riſpoſe.

Non viene a me penſier, che ancor non vegna
Eurilla ſeco, ed io nol fermi in lei:
Ella nol turba, e ſol de' foſchi, e rei
Vuol, che il buono s'illuſtri, e'l reo ſi ſpegna.
Sovra l'animo mio sì dolce regna,
Che in libertà sì pago io non vivrei:
Fa ſervir con diletto i ſenſi miei;
E amico impero alla ragione inſegna.
Ella ſi rende i penſier miei ſoggetti,
Non già per trarmi dietro incatenato,
Ma per farmi regnar ſovra gli affetti:
Oh ſignoria gentil, che il cuor turbato
Su gli appetiti ſuoi ſola rimetti
Con tanta pace in ſignorile ſtato!

Siamo, dicono a me gli occhi d'Eurilla,
Certi rai di grand'alma al Ciel gradita;
E dell'eterno Sol queſta è ſcintilla,
Ond'ha il ſuo bell'interno immortal vita.
Penſa tu la beltade, ond'ei fornilla;
Ma nella prima ſua fonte infinita.
Poi d'un'ardor magnanimo sfavilla,
E idea sì grande innamorato imita.
Segui fino al divino ultimo ſegno
La noſtra luce, e non fermarti in noi,
Che piacer per sì poco abbiamo a ſdegno.
Segui in noſtra virtù, che bene il puoi:
Degli altrui guardi il violento regno
Rende gli animi ſchiavi, e il noſtro Eroi.

Un degli empj ſon'io, che al deſtro lato
Il diritto cammin mai non ſeguiro:
Ma intorno al palo, a cui mi tien legato
Il coſtume, e il piacer, vo ſempre in giro.
E ſe l'amor, ch'io poſi al laccio uſato,
Mi torna in duolo, e libertà ſoſpiro:
Nell'inutil dolor del fiero ſtato
Vivo con men'inganno, e più martiro.
Stimola il tempo a procacciar ſoccorſo:
Sento lo ſpron, che in un voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corſo:
Sì da letargo ogni vigore è ſpento,
Che aſſai più del fallire odia il rimorſo,
E vorrei diſperar per men tormento.

Oh quanti inganni in giovenil penſiero,
Quando la pronta ſpeme, e il ſenno tardo
Ogni ſaggio timor ſtiman codardo,
Sotto del ſenſo al mal uſato impero!
Io, che perciò ſmarrito ho già 'l ſentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo:
Scorgo vani gli onori, e Amor bugiardo,
E mi fermo a penſar, ſe ancor vi ſpero.
Sento, che le ſperanze ancor le piume
Della lor vanità piegar non ſanno;
E, ceſſato l'error, dura il coſtume.
Almen duraſſe il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino un tardo lume
Accreſce il duolo, e non corregge il danno.

Qual preſa fera in cittadino tetto,
Sempre intorno ad un palo invan girai,
A cui m'incatenò ſozzo diletto,
E diritto ſentier non corſi mai.
Pur ſdegnoſo de i ferri, onde fui ſtretto,
I ferri ſcoſſi, e libertà gridai;
E tanto piacque al Ciel quel mio diſpetto,
Che le catene in ſua virtù ſpezzai.
Rimango qual Prigion, cui ſi concede
Improvviſa pietà del lungo affanno,
Che ſciolto non ſi parte, e ancor nol crede.
Deh quai penne, o Signor, mi porteranno,
Che, finchè in ſuo vigor l'anima riede,
Non mi raggiunga il mio crudel Tiranno?

Queſta, amante mio Dio, ſola fidanza
Di ben'amarvi un giorno, anzi ch'io mora,
Se non foſſe il timor, sì dolce fora,
Che beato ſarei nella ſperanza.
Il torto affetto, e la ſviata uſanza,
E 'l cieco ſenſo mio così m'accora,
Che ſe umiltade in voi non ſi riſtora,
Sarà viltade al cuor, più che coſtanza:
Gran pena è in bel deſio ſperar temendo:
Ma, qualor per ſoccorſo a voi ſen riede,
Dal mio ſteſſo timor coraggio io prendo.
Voi con vigor, che la Natura eccede,
Al tardo piè la pronta man porgendo;
Aiutate la ſpeme ad eſſer fede:

Diletto giovenil volto in affanni,
Gran fidanza creſciuta in pentimento,
Grazie ſparſe all'arena, e ſpemi al vento,
Alta ſagacità converſa in danni,
Se tanto m'affliggeſte in ſu i verd'anni;
Perche più vi conoſco, or men vi ſento;
E già le vanità di quel tormento
Sana il piacer degli ſcoperti inganni.
Dal Mondo or prenderò le cure in dono,
Mentre par, che incominci ad inſegnarmi
Lunga pruova di guai, che guai non ſono.
Or che non giunge più l'empio a turbarmi,
Suo rio coſtume al perfido condono.
Traditor conoſciuto è già ſenz'armi:

Ecco

Ecco ſpirto gentil con quai ſembianti
Sue ſublimi innocenze a noi colora:
E per dar bella norma a' ſenſi erranti,
Moſtra ſuoi pregi interni al ſenſo ancora.
Quì al Cielo invita, e di natura i vanti
Per più degno piacer, la Grazia infiora.
Quì parlano nel guardo i penſier ſanti
A chi di lor beltà ben s'innamora.
Alma immortal nella mortal bellezza
Sparge collo ſplendor della ſua fede
Idee di puritade, e di grandezza.
Quì non ſo, ſe ſia viſta, o ſe ſia fede:
Ben pruovo, che non può con più dolcezza
Star l'occhio a vagheggiar quel, che non vede.

Finchè 'l ſereno uman, benchè bugiardo,
Luſingò con delizie il mio ripoſo,
Alla tua Croce, o Dio, fido e pietoſo,
Volſi alcun, che parea cupido ſguardo.
Or che tinto di ſangue il tuo ſtendardo
Teco mi tragge in ſul cammin penoſo,
Mi lagno di ſeguir tardo, e ritroſo:
Che peggio è dopo 'l vanto eſſer codardo:
Perche non fu virtù, ma fu baldanza
Quella, che già moſtrai; ſull'opra io manco;
Ma vergogna almen'ho dell'incoſtanza.
Signor, finchè avvezzando a' colpi il fianco,
Salda, e placida ſia la tolleranza,
Ti conſacro il dolor d'eſſer men franco.

Dell'ampio Mondo in ogni parte è Dio,
E ne ſon cinti, e pieni i noſtri cori;
Pur la pace, e'l piacer mendican fuori,
E fan miſeri vòti al Mondo rio.
Obimè, perche sì folle, io grido al mio,
Cerchi lungi da te chi ti riſtori,
Mentre ai dentro l'immenſo, i cui teſori
Son sì ricchi, e sì pronti al bel deſio?
Soffri da' vani oggetti inganni, e pene,
E in te sì dolcemente amando puoi
Guſtar la fonte, onde ogni ben ci viene.
Deh richiama i vaganti affetti tuoi
A ſentire in te ſteſſa il ſommo Bene,
E udir sì da vicin gli amori ſuoi.

Giunta è l'età, che dietro ogni fidanza
Volo non mette il mio deſir fallace,
Ma porgendo men fede alla ſembianza
Colle penne piegate a terra giace.
Quella bugiarda, e garrula ſperanza
Da lung'uſo convinta alfin ſi tace,
E ſpenta omai la giovenil baldanza
Accorda ogni penſiero a darſi pace.
Tempo ben fu, che al ſuo deſtin fè' guerra
Superbo il cuor; ma di ſua colpa accorto
Or s'abbandona a i venti, e gli occhi ſerra.
I penſier laſſi a ripoſar conforto;
E ſentendomi omai vicino a terra
Portar mi laſcio a lenta voga in porto.

Ron-

Rondine amica il nido a' noſtri tetti
La ſtate appendi, e te ne parti il verno:
Ma nel mio ſeno Amore ha il nido eterno,
E vi cova ogni dì cento amoretti.
Qual pigola, qual vola, e quali ſtretti
Nel guſcio ancor ſon del mio ſenſo interno;
Ma sì turbano il cuor, ch'io mal diſcerno
Il vario ſtato de i naſcenti affetti.
Dello ſtato del cuore io ben m'accoro,
Eſca sì ſcarſa a un popolo di brame,
E' ognor più lacerata al creſcer loro.
Come pollo col becco in voto ſtrame
Picchia, e s'adira, a me faran coſtoro
Le vendette ſentir della lor fame.

Fortunata Cicala, a cui ſoſtenta
Poca, e dolce rugiada i dì felici,
A te l'alma beltà de' campi aprici
Non pungendo il deſio, gli occhi contenta.
Per gli arbuſcelli a' tue canzoni intenta
La ſpeme allegri a' mietitori amici,
E i canti, onde la meſſe a noi predici,
Fiero troncarti il Cacciator non tenta.
Spica all'Agricoltor non guaſti, o mieti.
Oh quei felici, e ſaggi, a cui non piace
Il far dolenti altrui per eſſer lieti!
Muori nella ſtagion bella, e ferace,
Pria, che ci turbi il Verno i tempi cheti:
Morte quaſi non è morire in pace.

Pun-

Punto d'Ape celata infra le roſe
Nella man, che vi ſteſe, incauto Amore,
Pianſe alla Madre, e la perfidia eſpoſe,
Che ſi copria nella beltà del fiore.
Or le ferite intendi, ella riſpoſe,
Che fai nell'alme altrui, dal tuo dolore.
Ben le pruova più crude, e inſidioſe
Di quelle del tuo dito il noſtro core.
Pur la tua ſpina a noi tu non iſcopri;
E in paragon di queſta Ape infedele,
Più crudeltade, e con più frode adopri.
Ci pungi a morte in promettendo mele,
E in roſe di beltà tue punte copri;
Ma l'inganno più bello è il più crudele.

Poco mi reſta, è ver, da ſolcar l'onda,
Che dovria farmi al navigar più franco,
E pur m'affligge il non ſaper pur'anco
D'uſcire in gola al Mare, o in lieta ſponda.
Tempo più che mai fero or mi circonda,
E benchè fra tempeſte il crine ho bianco,
Già più ſaggio non ſon, ma ſon più ſtanco,
E ſenz'armi, e conſiglio il legno affonda.
Fu il mio cammin sì mal guidato, e torto,
Che ſenza miglior guida io temer deggio
Di finir nello ſcoglio, e non nel porto.
Ben del corſo affannoſo alfin mi veggio;
Ma non ſo per qual meta. Abi qual conforto
Finire un mal con paventarne un peggio!

Ben

Ben s'accorge il mio Cuor, che mi s'invola
La giovinezza breve; e pur vorria
Pianger la ſua d'Amor lunga follìa:
Che di piangere è tempo, e il tempo vola.
Ma ſe richiama una memoria ſola
Di quel penſier, che vaneggiar ſolìa;
Quella recar dovrebbe all'Alma mia
Doloroſo rimorſo, e pur conſola.
E, ſe pur duole, è duol sì dolce, e lento,
Che ſembra tenerezza, e non dolore,
E più toſto pietà, che pentimento.
Sciocca pietà del giovenil'errore,
Che, porgendo al fallir nuovo alimento,
Luſinga il male, e non riſana il core!

Queſta Donna regal, che in altra etade
Ebbe gran terra al ſuo valor ſuggetta,
A porla in ſervitù deh quale aſpetta
Gara crudel di peregrine ſpade!
Offre talun ſoccorſi, e par pietade,
Ma d'ingordigia è la pietà ſoſpetta:
E con poco ſuo prò cangia diſdetta
Chi per campar d'un laccio in altro cade.
Da quel Signor, che a lei fidato ha 'l Trono
Di ſua Fede, dovria con miglior zelo
Domandar vita, e libertade in dono.
Ma tal ſu gli occhi ha di ſue colpe il velo;
Che va nemica a dimandar perdono,
Vuol pace in Terra, e non la fa col Cielo.

Scor-

Scorto del Mondo ogni penſier fallace,
Più di ſpeme, o deſir per lui non ardo:
Chiarirti omai del luſinghier bugiardo,
La ragion mi rampogna, e'l ſenſo tace.
Altro più, che quiete, a me non piace.
Ma da queſto piacere ancor mi guardo:
Che periglioſo par, non che codardo,
Starſi col traditore, e voler pace.
Chi ripoſo vuol quì, s'affanna, ed erra:
Che in queſta di contraſti iniqua ſtanza
La ſomma pace è tollerar la guerra.
Quì luogo è di battaglia, e di coſtanza.
Altro non è dolce ripoſo in Terra,
Che ſoffrendo addolcir la tolleranza.

Preſi dietro gli affetti il cammin torto,
Cui, nel ſuo cominciar piano, ed aperto,
Di piccioli fioretti avean coperto
Luſinghiera ſperanza, e piacer corto.
Il piacer, poichè al piano ebbemi ſcorto,
Abbandonommi al faticoſo, ed erto;
E ſeguendo il viaggio ognor men certo,
Mi tolſe anco la ſpeme il ſuo conforto.
Frattanto ognor men chiaro il Sol s'avanza,
Ed ecco in ore foſche, in luogo ſtrano,
La via ſi parte in più ſentier bugiardi.
Mi toglie lena il non aver fidanza;
Mi guardo indietro, e mi par duro, e vano
Sì gran cammin ricominciar sì tardi.

Gia-

Giace l'Italia addormentata in queſta
Sorda bonaccia, e intanto il Ciel s'oſcura;
E pur'ella ſi ſta cheta, e ſicura,
E per molto, che tuoni, uom non ſi deſta,
Se pur taluno il paliſchalmo appreſta,
Penſa a ſe ſteſſo, e del vicin non cura;
E tal sì è lieto dell'altrui ſventura,
Che non vede in altrui la ſua tempeſta.
Ma che? queſt'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi ſmarrito il polo,
Vedrem tutte ad un ſoffio andar perdute.
Italia, Italia mia, queſto è il mio duolo:
Allor ſiam giunti a diſperar ſalute,
Quando penſa ciaſcun di campar ſolo.

Mentre aſpetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro ſtil fieri preſagi io reco,
E pur'anco non deſto i ſuoi nocchieri.
La miſera ha ben'anco i remi interi,
Ma fortuna, e valor non ſon più ſeco;
E vuol l'ira crudel del deſtin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun diſperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi queſto ſi ſprezza,
Quaſi ſol ſia perire il perir prima.
Darſi penſier della comun ſalvezza
La moderna viltà periglio ſtima;
E par ventura il non aver fortezza.

Io

Io grido, e griderò, fin che mi ſenta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno, e'l Teſino;
E chi primo udirà, ſcuota il vicino,
Ch'è periglio comun quel, che ſi tenta,
Non val, che Italia a' piedi altrui ſi penta,
E, obbliando il valor, pianga il deſtino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in diſio di regnar pietate è ſpenta.
Invan con occhi molli, e guance ſmorte
Chiede perdon; che il ſuo nimico audace
Non vuole il ſuo dolor, ma la ſua morte.
Piaccia il ſoffrire a chi 'l pugnar non piace:
E' ſtolto orgoglio in così debil ſorte
Non voler guerra, e non ſoffrir la pace.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle ſtragi altrui gonfio, e creſcente
Torce ſu i voſtri campi i ſaſſi, e l'onda,
E pur'altri di voi ſta negligente
Su i diſarmati lidi, altri il ſeconda,
Sperando, che in paſſar l'onda nocente
Qualche ſterpo s'accreſca alla ſua ſponda.
Appreſtategli pur la ſpiaggia amica;
Toſto piena infedel fia, che vi guaſti
I nuovi acquiſti, e poi la riva antica.
Or che oppor ſi dovrian ſaldi contraſti,
Accuſando ſi ſta ſorte nemica.
Par, che nel mal comune il pianger baſti.

Noi

Noi ſull'orlo del campo al fier torrente
Opponiam lievi ſterpi, e pochi ſaſſi:
Stanchezza, e povertà più non conſente
A noi dall'opra omai conſunti, e laſſi.
Chi più dentro è nel campo, e 'l romor ſente,
Si luſinga in penſar, che l'onda paſſi;
Altri per troppo amar l'ozio preſente
Del futuro perir penſier non daſſi.
All'argine comun correre a ſtuolo
Si dovria d'ogn'intorno, or ch'è conceſſo
Suoi ripari portar nell'altrui ſuolo.
E pur ſi ſtanno. Io di gridar non ceſſo,
Ch'è crudeltate, e danno, e ſarà duolo,
Non ſoccorrendo altrui perder ſe ſteſſo.

Più non gira lontan, già ſulla teſta
Ci gorgoglia, e lampeggia il nuvol nero.
Ah, che ſarà di noi, ſe fu sì fiero,
Benchè da lungi, or che vicin s'appreſta?
Come il miſero ſiam, qualor ſi deſta,
E dal ſognato affanno entra nel vero;
E ci creſce il terror, come a nocchiero,
Che con lacera nave entra in tempeſta.
Stanco dal mal ſentito, oh quanto io temo,
Che non reſiſta al timor nuovo il ſenſo,
Se aſpetta il peggio, e già ſoſtien l'eſtremo!
Pure ho nel Cielo una ſperanza, e penſo,
Che ſe per romper l'onda ho rotto il remo,
Per la pietà ſi rompa il nuvol denſo.

Se

La carne ſtanca, il meſto viſo, e ſmorto,
Il grave ſpirto, e i men vivaci rai
Dicono pur, ch'io ſon vicino omai
Delle umane tempeſte a prender porto.
Del ripoſo vicin ſento conforto;
Che ſe pur poco mare ancor ſolcai,
Nel mio breve girar molto penai:
Benchè mai non fu breve un cammin torto.
Qual chi alfin vede il lido, un dolce amore
Sente di pace, e con più ſano ingegno
Alla cara quiete adagia il core;
Tal'io, che ſtanco, e combattuto vegno,
Stringo le vele al giovenile errore:
Già veggio terra, e già diſarmo il legno.

OFELTE NEDEO.

AHimè, ch'io vedo il carro, e la catena,
Ond'io n'andrò nel gran trionfo avvinto:
E 'l collo mio di ſua baldanza ſcinto
Giro di ferro vil ſtrigne, ed affrena!
E la ſuperba il carro in giro mena,
Ove il popol più denſo inſulti al vinto;
E ſtraſcinato, e d'ignominia cinto
Fammi l'empia ad altrui favola, e ſcena.
Quindi mi tragge in iſmarrito ſpeco,
Ove implacabil regno ave vendetta
Fra ſtrida diſperate in aer cieco,
E col ſuperbo piè m'urta, e mi getta
Dinanzi a lei, con cui rimango; e ſeco
Chi può penſar qual crudeltà m'aſpetta.

Don-

I.

Donna, cui par non vidi, e forſe in pria
Simil non fu, nè ſarà forſe mai,
Perchè queſta gravoſa anima mia
Tormentar più pur tormentata aſſai?
Tu vuoi, ch'io parli, ed io parlar vorria,
Che s'io pur volli al tuo voler, tu 'l ſai;
Nè ch'io non voglia al tuo voler mai fia,
Che pur t'adorerò, qual t'adorai;
Ma ch'io non voglia, è ſol, perchè quel rio
Malor, che mi percoſſe, a tal m'ha ſcinto
D'ogni baldanza, e d'ogni vigor mio,
Che ſol di noia, e di ſtanchezza cinto
In ſempre cieco, e ſmemorato obblio
Opra non è, per cui mi veda accinto:

II.

Che per ovunque io muova, o muover tente,
Gir non poſs'oltra, qual nave, che incaglia;
E non è, che m'aite, o che mi vaglia
Gridar ſoccorſo alla già altera mente.
Ch'ella, o che ſia ſmarrita, o che pavente
Dell'alto obblio, che ſovra me ſi ſcaglia,
O che de' danni miei più non le caglia,
O ſen tace, o s'arretra, o non mi ſente,
E in abbandon non men de' miei penſieri
Invan per entro me li chiamo, e attendo,
Già miei fedel sì pronti, e sì guerrieri;
Onde al nimico mio vinto mi rendo,
Ed a' ſuoi duri, ed eſecrati imperi
L'inique leggi d'un vil'ozio prendo.

III.

Ed or qualvolta del mio ſtato indegno
Sdegnoſo a me l'antico me richieggio,
E i gran recinti a ricercar ne vegno,
Che fur di lui tant'anni albergo, e ſeggio;
Ahi, che qual va per deſolato regno,
Più di quel, che già fu, nulla vi veggio;
E invan qualche memoria, o qualche ſegno
A un cheto orror, che v'abita, ne chieggio.
Onde vegg'io, ch'ei tutto in abbandono
Gito è del Mondo, e nulla più n'avanza,
Se non dell'opre, e del ſuo nome il ſuono;
E in queſta ſpoglia, e in queſta ſua ſcordanza
Niuna parte di lui ſon'io, ma ſono
Una confuſion ſenza poſſanza.

IV.

E tal ſon'io d'allor, che infermo a morte
Alto incendio di febbre ebbi nel ſangue,
Ch'io n'arſi tutto, e divampai sì forte,
Che ſol Dio fu, ch'io non rimaſi eſangue.
Da indi in quà le mie virtù riſorte
Non ſon più mai, ond'ancor l'alma langue;
Che ſenza lor ſue gran miniſtre, e ſcorte,
Ella è per l'opre ſue fredda com'angue.
Nè ben ſo ancor, ſe il lor vigor natìo
Vedran più mai queſte mie carni, e queſte
Oſſa ſpolpate, ed aggbiadati ſpirti:
Che in quell'incendio, e quel periglio mio
Fur per me troppo torbide tempeſte,
E troppo varie, ed arenoſe ſirti.

Chi

CHi mi rammenta più volgo, o fortuna?
Leggier sull'ale d'immortal desìo
Men vo per l'alto a volo;
E fin che 'l tempo volgerassi al polo,
D'altro, che d'ostro, e d'oro,
O di plebeia laude
Vedrò girne superbo il nome mio:
Che poi, che di quel fonte ebbro mi fei,
Di cui, più ch'altro, in Grecia il gran Tebano
Bevve, e nel Lazio ogni suo figlio invano,
Se non quell'un, che di Venusia venne,
L'arido sen n'asperse;
Per entro me si sperse
Vigor sì pronto a sormontar le sfere,
Che spedito, e leggiere
Seguir potei quel, che in Liguria nacque;
E per l'orme di lui vidi, che giacque
A me davante abbandonato, e smorto,
E fra disdegno, e fra vergogna assorto
L'ignaro volgo, il volgo ignaro, e folle
Del valor vero insultator protervo;
E più leggier, che Cervo
Ogni ministro di mia sorte rea
Fuggirsi, o vinto al suolo
Tosto cader; che troppo acuto il punse
L'altera gloria, che fregiommi il nome,
E m'intrecciò le chiome;
Allor che di viltà schivo, e rubello
Pur mossi all'alta impresa
Tant'anni a me contesa.
Dirce, possente Dirce,

V' mi traporti, or che di te ripieno
Seguo del fonte tuo l'alta poſſanza?
Già nulla più, che ſia mortal m'avanza,
E del mio grave ſcarco
Mi ſembro sì per l'erto, alpeſtre calle,
Che al par de' paſſi miei non è più preſta
Saetta, che volando eſce dall'arco;
Oh bel velen di non ſognata Circe!
Dirce, poſſente Dirce.
Monte di nudo ſaſſo, e di dirupi
Orrido, e balze; e ripido sì forte,
Che arreſtanſi al gran riſchio Ulule, e Lupi,
Tal'ivi alberga, e precipizio, e morte;
Con ſue diſerte, e ruinoſe rupi
Tant'oltre va, che par, che invidia apporte
Al poggiar delle nubi, e dentro a' cupi
Sen delle sfere, e ſovra 'l Ciel ſi porte.
Cotal sì ſtrania, e paventoſa ſcena
Girando intorno rincontrai col guardo
Là, donde il nuovo altero carme uſcio.
E l'orror, che ſorgea di vena, in vena,
Sebben mi fea nel rimirar più tardo,
Pur mirai sì, che te, Menzin, vid'io,
Vidi, che con magnanimo ardimento
Tenevi già del periglioſo monte
Fra quella ſolitudine, e ſpavento
Di te ſicuro, e baldanzoſo in fronte.
E cento balze già varcate, e cento,
Giunto di rotto ſcoglio, ed erto a fronte,
Per l'alto a rimirar fermaſti intento,
Onde fia, che movendo altri ſormonte.

Mi-

Mirai l'acuto ſaſſo intorno chiuſo
D'alta ruina a riceu carne il varco,
Che nulla, ove poſaſſe il piè, non era.
Nè ſo ſe fede avran mie voci intera,
Qualor dirò, com'uom di carne carco,
Pel gran riſchio poteo ſorger laſſuſo.
Dirce, poſſente Dirce, ebbro la mente
Di ſpirto agitator, che in lui ſcendea
Dall'invocata Deità poſſente,
V' mi traporti? in ſtranio ſuon dicea.
Ed ecco oltre paſſar veggiol repente
Per l'alto a volo, v' l monte ſi rompea;
Che quel traportatore impeto ardente
Sicur ſovra 'l gran riſchio il ſoſpingea.
Sì vincitor del dirupato ſaſſo
Alta mercè, che di valor l'accinſe,
Sorſe di là dal minaccioſo paſſo;
Per cui veloce in guiſa ſi ſoſpinſe,
Che al paragon ſaria ſmarrito, e laſſo
Qual piè ſpedito uman penſier mai finſe.
Nè nuotator, che per le facil'acque
Il piè ſoſpinge, e 'l braccio innanzi getta,
Se in calma allettatrice il mar ſi giacque,
Nel ſuo bel corſo sì leggier s'affretta;
Nè quel, che in val di Reno, o Schelda nacque
Sì ſciolto va ſull'onda in ghiaccio ſtretta;
Nè ad augel mai sì rapido gir piacque,
Qualor fuggio da micidial ſaetta.
Egli là ſorſe più leggier, che vento,
Sorſe laſſuſo in men, che non balena,
In men, che non ſi termina un momento,

Ed io, che in me raccolsi ogni mia lena
Per lui gir dietro al gran passaggio intento,
Volai col guardo, e pur lo vidi appena.
Tal'ei ne sorvolò l'acuto scoglio
D'alta baldanza, e di gioir dipinto,
Qual se gisse in trionfo al Campidoglio
Di sue bell'opere, e di sua gloria avvinto.
Quivi, qual Rege altero assiso in soglio,
Grave mirò d'intorno al gran recinto;
Ed esultò di valoroso orgoglio,
Qual suole in campo il vincitor sul vinto.
E in giù piegando il guardo un non curante
Sorriso aperse, e disdegnò mirarve,
Qual se spregievol vista avesse avante.
E a me, che mirar volli, e plebe, e larve
Qual'egra, e qual, che fugge, e qual tremante
Appiè del monte alla campagna apparve.
Eravi popolar proterva schiera,
Che il valor vero ad insultare avvezza,
Schiva alla gloria, ed all'oltraggio altera,
Ciò, che non è viltade, odia, e disprezza.
Eravi la volubile, e leggiera,
E cieca, che qual nume il Mondo apprezza,
E Sorte appella; e la Calunnia v'era
Usa togliere altrui fama, e grandezza.
Eravi a fabbricar rischi, ed affanni
Ricercator d'insidie il Tradimento
Ricco di frodi, e macchine d'inganni;
Ed il Livor nell'altrui duol contento,
E la Penuria lacerati i panni;
Nè di costor men rei cent'altri, e cento:

Qual

Qual della turba rea per la campagna
Sen va fuggendo abbandonato, e ſmorto,
Qual di diſdegno freme, e qual ſi lagna
Qual'è fra lutto, e fra vergogna aſſorto.
Che all'alto ſalitor della Montagna
Già fer gran guerra, ed oltraggioſo torto;
Or tanta gloria il fregia, e l'accompagna,
E per ſentier sì nuovo al Ciel l'ha ſcorto.
Ei di plebe sì vil, che il Mondo aduna,
Schivo lo ſguardo richiamò dal baſſo,
E 'l traſſe, ove ſi ruota e Sole, e Luna.
Ed a cantar tornò movendo il paſſo:
Chi mi rammenta più volgo, o fortuna?
E cantando ſen già di ſaſſo in ſaſſo.
L'udir dall'alta cima, v' fean ſoggiorno,
Il gran Cantor Tebano, e 'l Savoneſe;
E moſſer pronti a rimirar d'intorno
Chi mai ſu 'l giogo alpeſtre il cammin preſe.
Là vivon'eſſi un ſempre lieto giorno,
Qual mai per uom mortal ſi vide, o inteſe;
E quant'eſſi ſalir d'invidia a ſcorno,
Fin'or non è chi tanto in alto aſceſe.
Solo il ſonante Venuſino ha ſede
A lor più preſſo, e l'immortal campagna
Sparſa di cantor mille Achei ſi vede.
E all'ultimo confin della Montagna
Dirce la Deità poſſente ſiede
Quivi Reina, e del ſuo fonte il bagna.
Poiche 'l miraro, ed iſpedito, e franco
Viderlo gir per l'erma erta foreſta,
Più che le piume, o vento aveſſe al fianco,

Sì forte maraviglia in lor si desta,
Ch'a gli occhi proprj lor non credon'anco;
E ne restar qual cui stupore arresta,
Lo sguardo mai di rimirarlo stanco,
Mentre sorgea da quella rupe in questa.
E in fin sì ravvisollo alla favella
Il Ligure, che chiaro onde venisse
Dir s'udio: Flora mia sarà ancor bella.
E negli occhi mostrò qual ne gioisse,
Che gli brillar qaal scintillante stella,
E sempre fisso in lui dolce li disse.
Chi può mirarti,
E non lodarti,
Figlio del mio bell'Arno;
Per cui m'accorgo,
E in gioia sorgo,
Ch'io pur non vissi indarno?
Tu da' miei detti
Pensieri eletti
Per entro te raccogli;
E girne a volo
Lungi dal suolo,
La mia Firenze invogli.
Quant'io l'amai,
E l'adorai
Per te 'l conosci appieno;
Quanto io l'amai,
E l'adorai
Ella se 'l sa non meno.
Che in ogni parte
Delle mie carte

Suo-

Suonano i pregi ſuoi;
E ne rimbomba
Or cetra, or tromba
Dagli Eſperi agli Eoi,
Cantai talora
Della mia Flora
I Regi auguſti, e grandi,
E riverente
Nomai ſovente
Gran Coſmi, e gran Fernandi.
E qualor giacque
Sperſo nell'acque
Popol di rea Meſchita,
Di Toſche prore
Al gran valore
Cilice, o Tripolita.
E diſſi poi
Degli altri Eroi,
Ch'an negli ſcudi loro,
Vaghi a vedere,
E Lune, e Fere,
E Roſtri, e Chiavi d'Oro.
Tu gl'incliti Nipoti al Ciel diletti,
Com'io già gli Avi dall'obblio ſottraſſi,
Eternerai negli immortal tuoi detti.
Ch'anno ancora i giorni tuoi
E gran Coſmi, e gran Fernandi,
Che diſceſer da quei grandi,
Che fur dell'arco mio ſegno, ed Eroi.
E dirai poi
Degli altri, che improntar gli ſcudi loro;

Vagbi a vedere,
Di Lune, e Fere,
Di Raſtri, e Chiavi d'Oro:
Di queſti, altri vegg'io girne paſſenti
V' la bella Partenope ſi bagna;
Poſſenti d'oro, e tributarie genti,
E mietere nel Lazio ampia campagna.
Altri a regger piegarſi
Di Coſmo il giuſto la real famiglia;
Altri la man li porge,
Qualor da terra ei ſorge,
Ed in cocchio real prende a poſarſe.
E vi vegg'io
Tal, per cui mi rinnuova antica doglia,
Che di valor mi ſpoglia,
Acerbo ancor, ma vigoroſo erede
Di quell'inclito, ed auguſto,
Per cui già mi fei paſtore,
E'l reciſe il fato ingiuſto
De' ſuoi giorni in ſu'l bel fiore;
Onde flebile zampogna
Animai di ſette canne,
E m'udir gregge, e capanne
Dir nell'alto affanno mio,
Addio già Tirſi, ed ora polve addio,
Vieni accinto, qual forte:
L'ardito fianco; e per l'alpeſtra via
Segui, e non paventar riſchio di morte;
Che'l vincerai,
E n'anderai
Del volgo a ſcorno, e di temeraria ſorte

Leg-

Leggier per l'alto a volo;
E fin che 'l tempo volgeraſſi al Polo
D'altro, che d'oſtro, e d'oro,
O di plebeia laude,
Girne ſuperbo il nome tuo vedrai:
Segui, che 'l vincerai.
E detto queſto ne rifulſe, ed arſe
Sì vivo in viſta, ed in ſembianza lieta;
Che mai sì chiara a mezzo Ciel comparſe
La bella lampa del maggior pianeta.
E quindi a piena man, Menzin, ti ſparſe
Del più bel lauro, che laſsù ſi mieta;
Che vigor t'inſpirò da ſollevarſe
Più, ch'altro mai Pindarico Poeta.
Tu ne ſegui l'augurio, e in dietro laſſa
Del volgo in preda ogni mortal deſio,
Ch'ogni più bel penſier rompe, od abbaſſa.
E sì riſebiara il foſco veder mio,
Che mentre il volo tuo formonta, e paſſa,
Scorger, ſe non ſeguirti, almen poſs'io.

OLIM-

OLIMPIO BATILLIANO.

SE pietoſi talor ver me volgete,
Donna gentil, del ſecol noſtro onore,
I bei voſtr'occhi, al timoroſo core
E la ſpeme, e 'l diletto allor porgete,
Se diſdegnoſi poi li rivolgete,
Sento meco tremar lo ſteſſo Amore;
Poiche fugge la ſpeme, e col timore
Pianti, affanni, ſoſpiri a me rendete.
Così me prendon duo contrarj a ſcherno:
Lo ſdegno mi vuol morto, e la pietate
Vuol pur, ch'io viva in sì penoſo inferno.
Dolce nemica mia, perche non fate,
Che la pietade, o che il rigor ſia eterno,
Se la mia morte, o la mia vita amate?

Donna gentil, la voſtra lontananza
Ridotto il fil della mia vita avea
Debile sì, ch'io già più non potea,
Se non di morte eſſere albergo, e ſtanza;
Sol troppo temeria la ſperanza
Il timoroſo cor pur difendea;
Ma già nel fiero aſſalto ella cedea,
Mal ſoſtenendo omai tanta poſſanza.
Quando, dolce mio mal, con voi tornaro
Dentro il mio cor la gioia, ed il deſio,
Che colla ſpeme alla difeſa entraro,
Allor fuggì la morte, ed ogni rio
Seguace ſuo; ſicch'oggi alfine imparo,
Che voi ſiete il morire, e il viver mio.

Quan-

Quando la bella Europa, oh Dio! lasciai,
Credei lasciare il mio tiranno Amore;
Ma nell' Africa ancora io lo trovai
Starsene intento a tormentarmi il core.
Assiso in duo begli occhi io quì mirai,
Come nel trono suo, l'empio Signore;
E volto a me, che di fuggir tentai,
Tutto colmo d'orgoglio, e di rigore,
Disse: ferma, ove vai? Tu tenti invano
Fuggir da me, c'ho l'ali; e fece poi
Stretto legarmi da una bella mano.
Soggiunse indi ridendo: or tu da noi,
E da chi ti legò vanne lontano;
Rompi i lacci del piè; fuggi, se puoi.

Oggi già compie un lustro, in cui lontano
Vivo da te, mio bene, e mio conforto;
E la ferita di tua bella mano,
Dovunque vado, sempre meco io porto.
In Africa d'Europa io venni invano;
E se girassi dall'Occaso all'Orto,
Del cor la piaga col fuggir non sano;
Nè credo io di sanar, poichè sia morto.
Dunque a che più faggire? io voglio, o Dori,
Tornare a te sol per morirti avanti,
E dar riposo a' miei sì lunghi errori;
E contento io morrei, se nell'istante
Del mio morir, tu mi dicessi: mori,
Mori infelice, e malgradito amante.

Sta-

Stavami ieri a paſcolar l'armento,
Piangendo il mio deſtin preſſo a quel rio;
Quando vicino un Uſignuolo io ſento,
Che col ſuo pianto accompagnava il mio,
Frena, meſto Augellino, il tuo lamento:
Laſcia pianger me ſolo (allor diſs'io)
Ma ei pur ſi lagna; che per ſuo tormento
Pendea da un laccio, ch'il Villan gli ordio.
Di repente mi accoſto; e il laccio infranto,
Aſpra cagion del grave ſuo dolore,
Ei torna in libertate, e torna al canto.
Diſſemi allora, e con ragione, il core:
Altrui libero rendi; e perche intanto
Me laſci al laccio, onde legommi Amore?

Quel candido Agnellin, che in queſto ſeno
Venia ſovente a ripoſarſi il giorno;
E del luogo, v' dormia, contento appieno,
Deſtato poi mi ſaltellava intorno,
Quell' Agnellin, che non ardia nè meno
Morder ceſpo di timo, o fronda d'orno,
Se la mia man non gliele dava, o almeno
Nol careggiava pria fra corno, e corno;
Quell' Agnellin, che con sì lungo ſtento
Tanto ho cercato al boſco, al monte, al prato,
Poichè, laſſo, il perdei per mio tormento;
Paſtori, udite il mio felice ſtato,
E godete anche voi nel mio contento
Quel candido Agnellino è pur tornato.

Figlio

Figlie de' miei ſoſpiri, aure amoroſe,
Che dolcemente luſingando andate
L'alta mia doglia, e il fuoco in ſen temprate,
Che di propria ſua mano Amor vi poſe,
Ite d'Uranio nelle ſelve ombroſe,
E i miei tormenti ad uno ad un narrate,
Sicch'egli poi moſſo di me a pietate
Canti le doglie, c'ho nel petto aſcoſe.
Se da voi tanto impetro, ho certa ſpene,
Ch'al ſoave cantar d'Uranio mio
Avrà Dori pietà delle mie pene.
Avralla; ch'al ſuo canto ho vedut'io,
Là di Tegea nelle contrade amene
Muoverſi il monte, ed arreſtarſi il rio.

Da te, mio Bene, ahi c'ho fuggito invano,
Credendo ſciorre l'aſpre mie catene;
Ma più da queſte involto, e dalle pene,
Non ſpero omai la libertà, lontano
Da te, mio Bene.
Solo la bella tua candida mano
Può ſciorre i lacci, ch'il mio piè ſoſtiene:
E tiemmi in vita anche una dolce ſpene
Di rimanere un dì libero, e ſano
Da te, mio Bene.
Il mio deſire appagheraſſi; e il giorno
(Se non m'inganno) è già preſſo a venire;
E rende l'aura anche più vaga intorno
Il mio deſire.

A te ritorno, e l'aſpro mio martire
Laſcio, fuggendo l'African ſoggiorno;
E per viver felice, o per morire
A te ritorno.

Vivea contento alla capanna mia
In povertate induſtre, e in dolce ſtento,
E perche al canto, ed al lavoro intento
Qualche fama di me ſpander s'udia,
Vivea contento.

Fatto perciò ſuperbo io mi nutria
D'un van deſio d'abbandonar l'armento.
Fui negli alti palagi, e in un momento
Senza pregio reſtai, nè più qual pria
Vivea contento.

Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
Il viver lieto, e la virtù perdei:
L'ozio, la gola, e gli agi ebber l'onore
Degli anni miei.

Scorno, e dolore i giorni triſti, e rei
M'occupa alfine, e dico a tutte l'ore:
Ah s'io pover viveva, or non avrei
Scorno, e dolore.

ONEMIO DIANIO.

Quel Dio, che, sciolto il giogo, al gran tragitto,
Guidò Israelle, e l'ampie strade aperse
Nel rosso Mare, in cui tutti sommerse
Gli armati carri, e i Cavalier d'Egitto;
Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon Popol gli Amorrei disperse;
Che lui da Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto;
Or'ecco, ch'egli più Sion non cura;
Fatta ella è serva, e il Vincitor, che afferra
Suo braccio, e l'urta col superbo piede.
E pur l'ingrata a Dio perdon non chiede
Dell'empio fallo, ond'entro alle sue mura
Sì lungo ebbe da Tito affanno, e guerra.

Non perche, o Trace, i greci lidi ai sparsi
Di sangue, e tante arse Cittadi, e Ville,
E vedi Grecia in duol mirando starsi
La piaga, che tua man nel fianco aprille;
Ne gir superbo, se di nuovo armarsi
Da lei non vedi mille navi, e mille,
Come allor che passaro a vendicarsi
Di Troia il fiero Atride, e il forte Achille;
Serse, ancor Serse un tempo in Grecia venne
Con armi tante; e lei correndo intorno
Tutta ingombrolla di Cavalli, e Fanti;
Ma lunga guerra alfine ei non sostenne:
Tornossi in Asia, e udì con rabbia, e scorno
Là delle madri, e delle spose i pianti.

Udito il tuono del Romano editto,
Che tutta Europa d'aſpra guerra acceſe,
Pompeo con Giulio a guerreggiar diſceſe:
Farſaglia il vide nel civil conflitto;
Ma le inſegne depoſte il Tebro afflitto
Di libertade, dure leggi preſe,
Quando Pompeo, che aita indarno chieſe,
Tradito fu dal Regnator d'Egitto;
Allora venne ad occupar la ſtrada
De' chiari fatti un'ozio lungo, e vano,
E a molle far la gioventù di Roma:
Onde d'altri Camilli, e Fabj in mano
Non più fu viſta la Latina ſpada,
Superba già d'Africa, e d'Aſia doma.

Colui, ch'Africa moſſe, e che già venne
Di quà dall'Alpi armato, onde poi tanti
Fur morti a Canne e Cavalieri, e Fanti,
E in lungo affanno tutta Italia tenne;
Pur non potè la Conſolar bipenne
Torre di mano a Roma, che per quanti
Di Madri, e Spoſe udiſſe acerbi pianti
Invitta, e forte i caſi rei ſoſtenne.
Ora che queſta maneggiar non cura
L'aſte, e le ſpade, nè più in campo mira
Marcelli, e Fabj alla comun difeſa,
Come poſcia del Trace s'aſſicura
Urtar le ſchiere, e le tante armi, e l'ira,
Che ſeco ei mena alla crudele impreſa?

Mi-

Mira, Elpin, come il Rio con lenti paſſi
Quà, e là s'aggira, e non ha letto, o ſponda,
E come i folti, e sì minuti ſaſſi
Gli van rompendo leggermente l'onda.
Mira qual torta, e lunga ſtrada ei faſſi
Pel verde prato, che d'erbette abbonda,
E come a voglia ſua quì lieto ſtaſſi,
E nutre i fiori, e'l vago ſuol feconda.
Ei di giugnere al vaſto Adriaco mare
Fretta non ha: gli è noto ben lo ſtato
Fero, infelice, che colà l'attende.
Queſte ſon troppo a lui dilette, e care
Piagge fiorite. Ei quì ſua gioia prende,
Con farſi a ſuo piacer Signor del prato.

Vedrai, diletta a i Numi alta Cittade,
Vedrai, depoſta la feral bandiera,
E ſenza il forte ſcudo, e l'aſta altera
Uſcir Marte da queſte alme contrade;
Che volto addietro in rimirar la fera
Strage, ch'ei feee, avrà di te pietade,
Gridando: omai deponi, aſpra, e guerriera
Gente, deponi l'onorate ſpade.
A te rieder vedrai l'aurea, e divina
Pace, ch'or lungi impaziente chiede
Fermar ſu' colli tuoi dolce ſoggiorno.
Sì diſſe alto dall'onde, ov'ha ſua ſede,
Di ſacra oliva, e di verde alga adorno,
L'auguſto Tebro alla Città Latina.

Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte,
Il feroce Latino eccolo: oh quanti
Seco al tuo ſcempio ei mena! or l'alte porte
Veggio, e i gran Templi, e i muri arſi, ed infranti.
A te meſta, e ſedente, a te davanti
Paſſan tuoi figli, che rapiti a morte
Van dietro al vincitor chini, e tremanti,
E miran torvi l'aſpre lor ritorte.
Non trovi oppreſſa, e in atre bende avvolta
Pietà in quel Dio, ch'a tua ſalute or ſerra
Le vie già uſate, e a' pianti tuoi non buda.
Vedi ſol l'ira ſua, ch'a te rivolta
Rota d'intorno inſanguinata ſpada;
E caccia gli empi all'iniqua Terra.

Placido figlio di colui, che i venti,
E le procelle a ſuo talento affrena,
Zefiro, i voli tuoi ſoavi, e lenti
Stendi ſu i fior dell'erba uſciti appena;
Forſe tu ſemplicetto invano or tenti
L'ire placar coll'aura tua ſerena
D'Auſtro, e di Borea più di te poſſenti,
Qualor ſul mar ſdegno, e furor li mena.
O pure in qualche oſcura, e vil foreſta
Ora t'aggiri, e là ſcotendo vai
Di quercia, o d'orno le ſelvagge fronde.
Quì vieni; adorna di fioretti queſta
Piaggia t'invita; quì lungo le ſponde
De' bei ruſcelli canzonette avrai.

Si-

Signor, fia mai, che tua ſomma pietade
Recida il duro vergognoſo nodo,
Che tien, tu il ſai, queſt' Alma avvinta in modo,
Ch'or tenta invan di porſi in libertade?
Quelle, che udj nella paſſata etade,
Tue ſante, e chiare voci, or più non odo,
E contra ogni ragion mie voglie godo
Seguir, ch'a me del Ciel chiudon le ſtrade.
Obimè, l'eterno orribil ſpeco veggio
Non lungi aprirſi, e ſento al fianco morte,
Ch'uſa ſuo dritto, e là mi ſpigne, e preme.
Tua forte mano in mio ſoccorſo chieggio:
Sai pur, che fuor di te tolta è ogni ſpeme,
Nè coſa ho più, ch'a me ſalute apporte.

Piccola nave, fuggi alle vicine
Rive, deh fuggi. Obimè, forſe non ſenti
A tergo Borea, o forſe non paventi
Le turbate ſonanti onde marine?
Il debil fianco t'apriranno alfine.
E l'onde, e le tempeſte atre, e frementi,
E ſopraggiunta da' rabbioſi venti
Sarai ſoſpinta al triſto ultimo fine.
Altri legni, ch'avean di te migliori
I forti remi, e l'alto fianco armato,
Vann'or per l'onda diſſipati, infranti.
Tu, che con ſcarſe vele uſciſti fuori,
E intorno vedi tai naufragj, e tanti
Non temi il vento fiero, e'l Mare irato?

Voi, che ad oprar gran cose il Ciel destina,
Da questo solco, che movendo intorno
L'aratro, imprimo, uscir vedrete un giorno
L'alte, e gran mura alla Città Latina
Da' lidi estremi, v' l'Ocean confina,
Quì i miei Nipoti un dì faran ritorno
Di spoglie carebi; e Regi, onde avran scorno,
Veranno avvinti colla fronte china,
Là in ogni parte da quel colle altero
Pender vedransi le Africane, e Perse
Bandiere vinte, e i rotti scudi, e l'aste.
Sì Romol disse, e sì le forti, e vaste
Mura segnando, le gran strade aperse
A i lunghi fati del Romano Impero.

Ruscelletto, che in queste amene, e care
Piagge t'aggiri tra l'erbette, e i fiori,
E che coll'acque tue limpide, e chiare
Specchio sei di donzelle, e di pastori;
Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr nò. Del natio letto fuori
Allegro uscendo, nell' Adriache, amare
Onde speri tu aver sorti migliori?
Folle! a tua voglia con veloci, o lenti
Passi quì giri; ond'è, ch'ognun ti nome
Signor di questo verde, ed ampio prato.
Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai da i remi, o dal furor de i venti,
E perderai colle dolci acque il nome.

Col

Col fuoco appena il fier Duce Africano
Per mezzo l'Alpi il gran cammin s'aperſe,
Che toſto a Trebbia il Conſolo Romano
Se col ſuo campo alla battaglia offerſe;
Vide l'Italia combattuta invano,
L'oſtili ſpade del ſuo ſangue aſperſe;
Ma pur contra Annibal coll'aſta in mano
Tuttor ſi ſtette, e guerra aſpra ſofferſe;
Ora dall'alte torri Italia vede
Venir ver lei le navi d'Aſia, e ſente
Da lunge ancora le minacce, e i gridi,
E niun però la fiera, orribil gente
Scende coll'armi ad incontrar ſu i lidi,
E ſicuro nell'ozio ognun ſi crede.

Con pietà di tuo ſtato ognun ti vede,
O ruſcelletto, fra le arene, e i ſaſſi
Starti nel duro ghiaccio avvinto il piede,
Nè più torcer tuoi queti, e lenti paſſi;
Ma Borea, che di te ſignor ſi crede,
Dal vago Aprile alfin cacciar vedraſſi,
E far ritorno alla ſua orrenda ſede,
Ove tra ceppi ogni altro vento ſtaſſi.
Vedrai tu allor giù da gli ameni colli
Scender, cantando i lor leggiadri amori,
Vaghe donzelle, e giovanetti molli;
E quelle, che nutrir tanto ti piacque,
Da lor vedrai raccorre erbette, e fiori,
E farſi ſpecchio di tue limpid'acque.

Poichè di morte in preda avrem laſciata
Noſtra caduca ſpoglia, a Dio davanti
Andremo, e dietro noi verranno i tanti
Falli, ond'è l'Alma ognor cinta, e legata.
Chi alzar lo ſguardo alla tremenda irata
Faccia di lui potrà? chini, e tremanti
Colà ſtaremo, e non avranno i pianti
Per muover ſua pietà lor forza uſata.
Di voſtre colpe, ei griderà, all'eſtremo
Giunti alfin ſiete; ora perpetua morte
Prenda di voi crudele aſpro governo.
A queſte voci aprir l'orrendo Averno
Vedraſſi, e là drento cacciati, udremo
Chiuderci a tergo Eternità le porte.

Rivolte in fuga omai rotte, e perdute
Le vincitrici un tempo aſte, e bandiere;
Fugge il rio Trace per tentar ſalute,
Avendo a tergo le nemiche ſchiere.
Ov'è, egli grida, in me l'alta virtute,
De' miei grand'Avi, v'ſon quell'armi altere,
Che fur Tartari, e Sciti urtar vedute
Con tante ſtragi ſanguinoſe, e fere?
Sì grida, e fuor d'ogni confronto, e ſpeme
Fugge per torta, e diſuſata ſtrada,
Ove viltade, ove timor lo ſpinge.
Affretta il corſo il vincitor, che ſtringe
Di ſangue tinta ineſorabil ſpada,
E dietro lui veloce il ſegue, e preme.

Tu,

Tu, che cantando, ovver piangendo vai,
Vago Vsingnuol, con trisli, e lungbi accenti,
Perche la gabbia, ove raccbiuso stai,
Romper con ugne, e rostro ognora tenti?
Lungi da mille insidie tu quì mai
Non sarà, che rapace augel paventi;
Quì ben trè volte al dì, come tu sai,
Ricevi da mie man grati alimenti.
Pensi tu forse alla stagion gradita,
In cui con lieto già libero stato
Spiegavi il volo entro la selva antica?
Folle! la libertade è a te nemica.
Ah, che t'avria di fero piombo armato
Già il crudo cacciator tolto di vita.

Per prender del peccato alta vendetta
Io veggio uscir dalle ferrate porte
Del cieco Abisso l'implacabil Morte,
D'arco possente armata, e di saetta.
Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra costei con egual sorte;
Le stà Giustizia al fianco, e in aspra, e forte
Voce al scempio fatal vie più l'affretta.
Ossa calcando inaridite, e sparte,
Scorre per tutto vincitrice, insino
All'ignota del Mondo ultima parte.
Alfine orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando va: l'ira di Dio quì regna.

Fel-

Felſina mia, ſe ne' tuoi tanti marmi,
In cui de' figli antichi incontro a morte
Dolce memoria ſerbi, io leggo i carmi,
Oh quanto foſti, grido, invitta, e forte!
Se l'ampie ſtrade veggio, e l'alte porte,
Ivi paſſare il tuo gran Carro parmi,
E per la polve trar l'inſegne, e l'armi,
E avvinti i Re con fronti baſſe, e ſmorte.
Se i tuoi fecondi, e larghi campi io miro,
Là, dico, urtaſti tu l'ira nimica,
E là volgeſti in fuga aſte, e bandiere.
Ma obimè ch'intorno intorno il guardo giro,
Nè truovo più tra tante glorie altere
In te reliquia di virtute antica.

Poiche irata Giunone il fin preſcriſſe
Alle Troiane coſe, e ſalir feo
Su mille navi, e tentar l'alto Egeo
La Greca gente, ſicchè in Aſia giſſe,
E poiche traſſe il crudo accorto Uliſſe
Dentr'Ilio la fatale opra d'Epeo,
Onde il ſuperbo Regno arſe, e cadeo,
Cui tanto Grecia per dieci anni afflisse:
Colà ſul Tebro, ch'è omai tempo, vada
D'Anchiſe il figlio, e ne ſia chiaro, e altero
Per nuova Troia il bel Latin paeſe;
Diſſero i Numi, e toſto aprir la ſtrada
Al corſo di felici, e lunghe impreſe,
E a' bei principj del Romano Impero.

Poi-

Poiche d'Italia alla fatal ruina
Corſe Anniballe, e giù dall' Alpi ſceſe,
E poiche a Canne vincitor ſi reſe,
Tanta uccidendo gioventù Latina;
Pur non temè di ſervitù vicina
Roma, che ſovra a mille navi aſceſe,
E toſto il mar varcato a terra ſteſe
D'Africa la ſuperba alta Reina.
Or'ecco il Trace la tagliente ſpada
Strigne, che calda è ancor di Greco ſangue:
Sallo l'Italia, e già vicin ſel vede,
E pur pigra ſen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma nell'ozio langue,
Quaſi porgendo alla catena il piede.

A Voi parlo, o Giovanette,
Ch'entro il cuore vi ſentite
Le celeſti auree ſaette,
E le dolci lor ferite,
Per cui voi di ſanto fuoco
V'infiammate a poco a poco.
Or me udite; appena Iddio
Di Maria l'alma compoſe,
Che per ſuo gentil deſio
In lei toſto il guardo poſe,
E al mirarne lo ſplendore
Ne reſtò preſo d'amore;
Talchè tutto di Maria
Si compiacque, e fiſo in lei
Sì le diſſe: o Amica mia,

Mia

Mia Colomba, tu pur ſei
Di mie mani opra, e lavoro,
Mia pupilla, e mio teſoro.
Bello è il Ciel, che vago intorno
D'auree ſtelle ornar mi piacque,
Allorchè mio Spirto un giorno
Se ne giva ſopra l'acque;
Ma tu invero ſei più bella
D'ogni Cielo, e d'ogni ſtella.
Vanne pure, e lieta prendi
La terreſtre umana ſpoglia.
E' omai tempo; sì, diſcendi:
Per te ſenta di ſua doglia
Tutto il Mondo quel conforto,
Che ha una nave giunta in porto.
Ma a che penſi, o mia pudica?
Temi forſe non macchiato
Sia il tuo vel da quell'antica
Colpa già dell'Uomo ingrato,
Che la mano ſteſe al frutto,
E i figliuoli poſe in lutto?
Perche temi? Ah ti conſola,
Che tu ſei la mia diletta.
Per piacermi, da me ſola
Tu tra mille foſti eletta;
Vanne lieta, e bianche e intatte
Spoglie avrai qual neve, o latte.
Già laggiù di te gran coſe
Diſſer Vergini, e Profeti;
Già cantar dolci, amoroſe
Di te lodi in gara, e lieti

Là in Sionne appo i ruſcelli
Sulle cetre i Paſtorelli.
Chi ſimil ti fe all' Aurora
Quando ſparge ſue rugiade;
E chi al Sole allor che indora
Le celeſti ampie contrade;
Chi, qualor la notte imbruna,
Al bel raggio della Luna.
Chi ad un prato, ſparſo, e adorno
D'erbe molli, e di fioretti,
Chi ad un colle, in cui ſoggiorno
Tiene un coro d'augelletti,
Ed all'un l'altro riſponde
Tra il ſuſurro delle fronde.
Sei più vaga, e grazioſa,
Che non è la tanto altera
Sovra i fior vermiglia roſa
Ne' bei dì di primavera,
Quando l'aria più ſerena
Del ſuo odor ne va ripiena.
Tu gir dei, o Amica, intanto
Laggiù in quella oſcura valle,
Ove ſol da ſpine, e pianto
Vedrai ſparſo ciaſcun calle;
Ma di là pur poſcia un giorno
Tu farai quì in Ciel ritorno.
Su ſpargete, Spirti amanti,
A man piene eletti fiori;
Giuſto è ben, che ognuno canti
Tue bellezze, e ognun l'onori.
Queſta ſi è la mia vezzoſa,

Dol-

Dolce amica, amata Spoſa.
Verrà un tempo, in cui Reina
La vedrete in Trono aſſiſa,
E di ſua beltà divina
Tutte l'Alme ardere in guiſa,
Che per lei ne andrà giocondo
Il celeſte, e il baſſo Mondo.
Quì ſi tace, ed ella faſſi,
Come giglio incontro al Sole;
Tutta lieta, e attenta ſtaſſi
Alle dolci ſue parole,
E in lui fiſa del celeſte
Suo ſplendor s'adorna, e veſte.
Come nube allorche ſcorge
Dietro l'Alba il Sol, che appare,
Che ſul punto, ch'egli ſorge
Fuor dell'onda là ſul mare,
Tutta ſplende, e ſi colora,
E i bei rai ſugge, e divora.
Ella toſto in un baleno
La man ſtende, e in ſanti affetti
Hallo tutto unito al ſeno;
E inſiem'ambo avvinti, e ſtretti
Lieti ſtan, come ſu' prati
Duo colombi innamorati.
Ma da lui ſi ſpicca alfine
L'Alma grande, e impenna l'ali
Per unirſi alle divine
Spoglie ſue, benchè mortali.
Ecco come allegra, e bella
Se ne vien di ſtella in ſtella.

Scen-

Scendon seco in vago coro
Su lucenti nuvoletti,
E per gioia l'ali d'oro
Van scotendo gli Angioletti,
Tutti in capo adorni, e cinti
Di narcisi, e di giacinti.
Toccan'altri in vario canto
Leggermente eburnee cetre;
Votan'altri a gara intanto
D'aurei dardi le faretre:
Tutti a lei facendo onore
Van tessendo lodi d'amore.

ORITO PILIACO.

QVand'io penso all'Angel, che dal Ciel venne,
E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
Il qual gridando invan chiedea soccorso,
Ch'ei già per l'ampio Ciel battea le penne,
Io dico fra di me: che non avvenne
Lo stesso anche a costei, che il cor m'ha morso?
E già che il grido sovra 'l Ciel n'è corso,
Non Giove anco di lei vago divenne?
E se a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per duo begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troia arsa, e distrutta,
Grido: com'esser può, che il chiaro vanto
Della costei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda?

Se

Se allor, che dietro al tuo chiaro, famoſo
Gran fiume, Emilia, a lei vietato invano,
Del paſſaggio fatal dubbio, e penſoſo
Sen già l'altero Dittator Romano,
Coſtui vivea, coſtui, che 'l glorioſo
Manto or ſi veſte, e tien le leggi in mano,
E ragionar potea collo ſdegnoſo
Duce, del grande Imperio almo, e ſovrano
Certo ſo ben, che non le leggi allora,
Nè l'alto editto, onde sì lunga venne,
E crudel guerra, egli mai rotto avrebbe,
E Roma forſe ancor ſuperba or fora
Della ſua priſca Conſolar bipenne,
E del cinto Gabino altera andrebbe.

Grecia, ah Grecia, ti ſcuoti: eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarſi
Di te: non vedi al Ciel la polve alzarſi?
Non ſenti il calpeſtar de i lor deſtrieri?
Ecco, ecco i forti Duci, ecco i guerrieri
D'Aſia: già ſento i gridi all'aria ſparſi.
Ma tu tremi! Ah non anco offeſi, ed arſi
Sono i tuoi campi; a che, laſſa, diſperi?
Or non è queſto il loco, onde il feroce
Pirro un tempo diſceſe, e ſurſe il grande
Epaminonda? or quì non nacque Achille?
Ahimè! ch'io parlo al vento, e già l'atroce
Turco la preme, e incendio, e terror ſpande:
Quegli già furo, or ſon mill'anni, e mille.

Che

Che fuor non eſci, o Trace, e fuor non guidi
Tue ſchiere, ſebben Cipro, o Creta ai vinto?
Se tu ſei sì gran tempo all'arme accinto
A che da lunge or ne minacci, e ſfidi?
Vieni, vieni; ecco là di Grecia i lidi:
Quelle ſon le gran torri, onde va cinto
Il capo all'immortal chiara Corinto.
Vieni: nel tuo Macone or non ti fidi?
Dà le tue vele a i venti; ancor le diede,
Lo ſa ben' Aſia, il temerario Serſe,
Che ſtancò co i gran legni il vento, e i mari,
Vedrem, vedrem la glorioſa Fede,
Vincitrice tornando, a i noſtri Altari
Offerir toſto Arabe ſpoglie, e Perſe.

Non perche ſchiere avverſe urti, e confonda,
Nè perche forte lancia impugni, e ſtringa,
E poi tutta nel fianco oſtil la ſpinga,
Vien, che ad Amor ſpirto gentil ſi aſconda:
Che dove Ninfa alfin gli occhi, e la bionda
Sua chioma ſcopra, e del ſuo vel diſcinga,
E intanto di roſſor le guance tinga,
Sente anch'ei d'Amor piaga aſpra, e profonda;
E coſtui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è coſtui, che l'orgoglioſe
Germane aſte ſpezzar fu viſto? e intanto
Ninfa intanto la man gli tocca, e ſtringe,
La forte man, per cui pianſer già tanto
L'Angliche Madri, e le Tedeſche Spoſe.

Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei carmi compoſe,
E gli ſdegni feroci in lor ripoſe,
Ch'arſer d'Achille il generoſo petto;
E colui, che d'Auguſto al pio coſpetto
Deſcriſſe, e innanzi a gli occhi il Troian poſe,
Che diè principio alle Romane coſe,
Tal che niun'altra opra maggiore aſpetto,
Udito aveſſin mai, che queſto mio
Paeſe, emul ſaria di Smirna, e Manto,
Abi quanto duol n'avrebbon preſo, ed io
Quanto roſſore! ah le mie lodi, e 'l canto
Frena, Ghedin; che in queſto ſecol rio
Salir tant'alto io non mi glorio, e vanto.

Se i dua, ch'entro il futuro ancor ſi ſtanno,
Marzo, ed Aprile, ed an tenebre intorno,
E qual gli aſpetti in queſto ampio ſoggiorno
Deſtin, forſe tra lor penſando vanno;
Sapeſſin mai, che dal ſuo Ciel vedranno
Scender Giuſtizia, e al ſoglio far ritorno
Con un Signor di mille lodi adorno,
Onde poi gli altri meſi invidia avranno;
Pregherebbon quel vecchio alato Padre,
Che lor ſcioglieſſe da quel carcer, dove
Tutto in ceppi il futuro tener ſuole:
Ma intanto ecco ch'io veggio romper le adre
Ombre di notte; ecco che il paſſo muove
Il lor dì primo in compagnia del Sole!

Non

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur ſcoſſi
I lacci tuoi, ſpietato Vento indegno,
Perche Zefiro, il tuo fratel più degno,
Fuor del Mondo cacciaſſi, e perchè moſſi
Da te i nembi, e dal lor ſonno riſcoſſi
Sfogaſſer ſovra noi l'empio lor ſdegno,
Onde poi di tua ſtirpe, e del ſuo regno,
E dell'aria, e del Cielo infamia foſſi.
Vattene, iniquo; e là ſovra i Britanni
Là ſcarica i tuoi nembi, e là ne mena
Queſto pigro, noioſo, e triſto verno.
Udimmi l'empio; e, s'io pur ben diſcerno,
Ne diè ſegno battendo i neri vanni:
Nè però depon l'ira, e il rigor frena.

La gran Donna, che in ſtragi, ed in faville
Laſciò il regno, e trattar gli angui poteo;
E quella, cui la nera ombra d'Achille
In ſacrificio al cener ſuo chiedeo;
E l'altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie dell'aſpro Egeo
Fur chiuſe, ed ella col ſuo ſangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio feo;
E qual'altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio ſuo,
Vergin, che acceſa di più nobil foco,
Quando il Miniſtro venne, e il collo tuo
Mirò, cercando alla ferita il loco,
Tu lui miraſti, e foſti ardita, e forte.

Sacro boſco, a te parlo; i miei concenti
Odi, ſe lieti augurj udir t'aggrada:
Non ſarà, che ſtraniero alcun più vada
A depredar gli amati noſtri armenti;
Ch'io veggio, e ſo ben'io, che tu te'l ſenti,
Marte ſovra di queſta alma contrada
Rotar per l'aria la temuta ſpada,
E cacciar non ſo quali eſtranie genti:
Queſte, e più coſe Uranio un dì dicea;
E ſe il ver Melibeo l'altr'ier mi diſſe,
Di Deità ripiena l'alma avea.
E fama è ancora infra i Paſtor di queſta
Selva, che a' detti ſuoi tremar s'udiſſe
Dal manco lato il colle, e la foreſta.

Spirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or ſtai,
O in compagnia, cinto di nuovi rai,
Giri della tua ſtella ardente, e chiara,
O pur ripoſi in qualche dolce, e cara
Valle ripoſta, e ſola, che ben ſai,
O dietro a qualche fiumicel ten vai
Rime cantando, ed ei le aſcolta, e impara,
O pur quell'Alme là beate, e belle,
Menandoti del Cielo in ogni parte,
Moſtranti ad una, ad una l'aure ſtelle.
Deh mira in giù, dove l'Iſauro parte,
E il Ren l'Italia; e in queſte rive e in quelle
Vedrai mille per te lagrime ſparte.

Con

Con queſta anch'io, con queſta Croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e ſpingend'oltre, e rompendo anco
Le folte ſchiere tue, barbaro Scita;
Che queſta è quella Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianſe, e il giorno venne manco;
E un dì ſu gran veſſillo azzurro, e bianco
L'immagin ſua dipinta, e al Ciel ſalita
Vedremo, e mezzo fra i gran lampi aſcoſa
Gir ſulle terga a i venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni;
E ovunque il gran romor paſſando ſuoni.
Non Sciti, anzi la lor fronte orgoglioſa
Uno appo l'altro andar piegando i monti.

Ben foſti tu; ben foſti tu con queſti
Tuoi gioghi, o Monte, per crude opre eletto;
Che pria di Criſto in quel gran dì vedeſti
Metter lunga, e molta aſta dentro al petto;
E poi, qual'elce, o quercia, o al Ciel diletto
Aereo pino, in cui de' venti infeſti
Franganſi l'ire, e per rabbia, e diſpetto
Contra lui tutti i nembi Africo deſti,
Che le nubi nel Ciel rompendo tuona;
O qual più dura, e più d'aſprezza cinta
Selce in ſe ſteſſo vede Appennin ſtarſi,
Tal colei, di cui' il Mondo oggi ragiona,
Scorgeſti d'alto duol percoſſa, e vinta,
Senza colore, e ſenza mente farſi.

Ben vel diſs'io, ſolivghe, atre foreſte
L'altr'ier, mentr'io paſcea quinci gli armenti,
Che Morte avea que' duo bei lumi ſpenti,
Per cui ſtruggermi sì ſpeſſo vedeſte.
Ah ben mel diſſe, ed io l'inteſi in queſte
Rupi, quel corvo ne' ſuoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor ſilenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meſte;
E fin d'allora in mute voci, e tronche
S'udir le Ninfe, ed ululat le ſteſſe
Selve, ſgridando gli aſpri fati, e rei.
E l'Eco dalle ſue cupe ſpelonche,
Ripetendo altamente i ſoſpir miei
Colle mie voci il ſuo dolore eſpreſſe.

Picciol capretto or'or nato, che adorna
L'umil fronte del corno ancor non ai,
Pur ſuperbetto, e ſdegnoſetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;
E quando il Ciel s'oſcura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti ſtanchi mai,
E non t'avvedi, e non t'accorgi omai,
Ch'ogni Monton ti ſtende a terra, e ſcorna?
Ed or tanto ti ſei ſcoſſo, che i lacci
Ai ſcialti, e rotti, i quai poſti t'aveo,
Perche con quel Monton tu non t'impacci;
Ieri pur, quando pien di ſdegno, e rabbia
Ei t'urtava, ſe in fuga io no'l volgea,
Del tuo ſangue avria pur tinta la ſabbia.

O tu, che sei soave cura, e pena
Di puri giovanetti, e di donzelle,
E a consolarne alcun già dalle stelle
Talor discendi, dov'Amor ti mena,
Santo Imeneo, per quella tua catena
D'oro, si dice, e per le tue facelle,
S'egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che insin Giove per lor si scalda, e frena.
Così sempre co i lieti, e dolci augurj
Notturni giuochi, ed amorosi canti
Sempre sieu teco, e balli onesti, e puri;
Vieni, deh vieni; e cogli eterni, e santi
Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
Questa bella, e gentil coppia d'Amanti.

Io veggio, e certo il veggio: Itale schiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose:
Io veggio Marte ir dietro alle famose,
Ed onorate vostre alme bandiere.
Oh come egli urta! oh come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l'orgoglioso
Insegne! ecco del Po l'onde spumose
Gonfie sen van dell'ampia strage, e altere:
E'l Po superbo e quinci, e quindi intorno
Urta le sponde, e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno;
E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada, onde al gran Mar nuova ne porte.

Sei pur tu, che a Maria l'augusto, e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti:
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno;
E a lei la fronte, a piè dell'aspro indegno
Tronco, tutta copristi, e nascondesti
Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno?
Dunque se' pur tu quello: oh quanto, oh quanto
Felice se'! che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond'or la chioma avvolge.

PISANDRO ANTINIANO.

POiche de' mostri ogni feroce asprezza
Avria già doma il lungo mio lamento;
E per te sola io spargo i prieghi al vento,
Mostro di crudeltade, e di bellezza.
Vieni, barbara Donna, e s'ai vaghezza
Di vedermi languire in rio tormento,
Lacera queste membra, ond'io sia spento:
Sazia col mio morir la tua fierezza.
Dammi, dammi la morte; e'l tuo rigore
Faccia quel, che fra giorni, e mesi tanti
Non potè affanno, o pur non volle Amore.
E se vedermi non ti basta esangue,
Se dolc'esca ti fur sempre i miei pianti,
Allor ti nutrirà, cruda, il mio sangue.

Sai

Sai, Franceſco, con chiara, e nobil'arte
Dare ad Alme ben nate almi ſplendori;
O moſtrandole in tele i tuoi colori,
O che le orni il tuo ſtile in dotte carte.
Ben'io m'avveggio di ſeguirti in parte,
Cingendo il crin di non caduchi allori:
Nè val grave vapor, fra denſi orrori,
Ergerſi a chiara, e luminoſa parte.
Pur tu, poggiando, ove di rado uom ſale,
Puoi, mercè del tuo amore, alzarmi tanto,
Che nol può mai paluſtre Augel ſenz'ale;
Se cantando dirai, che volli anch'io
Sciogliere a par del tuo dolce il mio canto,
E reſtai pien di nuovo, e bel deſio.

Ben di ſe l'alma, e di ſua frale ſcorza,
Caracciol mio, dolce Signor ti chiama;
Nè di piacerti l'alta acceſa brama
Punto fortuna, o volger d'armi ammorza:
Ma l'empio, contra cui non arte, o forza
Valſe mai, nol conſente: e la richiama
Ad altre amare cure, e a quella grama
Vita, ond'uſcire invan s'aita, e sforza.
Amor la rende per mio doppio affanno
Ingrata, abi laſſo, alle tue grazie; e dove
Potrebbe in te gioir, ſegue il ſuo danno.
Che ſe tenta tuoi pregi in rozzo canto
Ridir (s'altro non dielle avaro Giove)
Rompono il bel deſir ſoſpiri, e pianto.

Gia-

Giacinto mio, già l'aſpre, e fere doglie,
Ch'io ebbi a ſoſtener molti, e molti anni,
Di queſte trionfando frali ſpoglie,
Scioglion queſt'alma, onde già ſpiega i vanni.
E ſe ſol, perchè morte il laccio ſcioglie
Del lungo affetto noſtro, or provo affanni,
Fia, che 'l tuo cor giuſta pietade invoglie
Di ſottrarre queſt'oſſa a nuovi danni.
Tu le racchiudi, Amico, in rozzi marmi,
Così a te doni Amor ſorte felice;
E queſti ſopra imprimi ultimi carmi.
Trionfo d'empio amor, di cruda ſorte,
Quì giace, Peregrino, un'infelice,
Ch'in amando un contento ebbe, e fu Morte.

Tentai, Lucina, e ben n'ha doglia il core,
Fra turba vil, cui falſa luce adombra,
Ornar la ſcorza anch'io, ſeguendo un'ombra
Vana; e col vulgo oſai chiamarla onore.
Ombra, ch'all'alma fral moſtrò ſplendore,
E di folle deſio la reſe ingombra:
Or mira, e tardi è pur, di larve ſgombra,
Che ſudando acquiſtai biaſmo, e dolore.
E qual Guerrier d'eterna gloria amico
Sprezza le ricche prede, e ſegue ſolo
La vittoria, atterrando il vil nemico:
Tal'io, mentre tu ſei mia ſcorta, e duce,
Sprezzando quanto il Mondo apprezza, volo
Ver l'alta meta, ove Virtù riluce.

To-

Toſto che 'l Sol co i temperati rai
Nel Cielo appare a riſchiarar la Terra;
E i miei gravi di pianto occhi diſſerra;
Men riedo, ahi laſſo, e i doloroſi lai.
Vien poi la notte, e ogni animal da' guai
Ha breve tregua, allor che i lumi ſerra:
E me torbidi ſogni all'aſpra guerra
Chiamano ſempre, onde non poſo mai.
Il Sol danque per me non ha ſplendore:
Nè trovo entro più cupe orride grotti
Ombra, che mi naſconda al cieco Amore.
Stelle, ſe mai pietade ha in voi ſoggiorno;
Se non date a' miei giorni eterne notti,
Date a le notti mie ſol chiaro un giorno.

Laſſo, ben mille volte in tutte l'ore
Tacito, e ſolo meco io mi conſiglio:
Vedi, a me dico, il tuo sì lungo errore:
Torna a te ſteſſo omai dal duro eſiglio.
Ma ſo, com'augellin, che 'ndarno fuore
Cerca ſcampar dal forte, e fiero artiglio,
Ragion ſeguendo: poiche contra Amore
Miſero! non mi val forza, o conſiglio.
Piangendo eſclamo allor: da queſte pene
Tu ſola a trarmi ſei, morte, baſtante:
Tu d'un core, che langue, ultima ſpene.
Quando (ob gloria, ob favor!) ſoffri coſtante,
Par, che mi dica Amor, l'aſpre catene:
Sarai il più fido, e 'l più infelice amante.

Par-

Partendo l'ore in caro, umil ſoggiorno
Cantava, or fiero Marte, or dolce Amore;
Quando mi giunſe il colpo, e giunſe al core,
Che fu del viver mio l'ultimo giorno.
Qual fanciullo, che 'l piede in prato adorno
Portando, or'erbe coglie, or vago fiore;
Toſto fra l'erbe aſcoſo uſcendo fuore
Aſpe rigido il morde, e cinge intorno.
Soccorſo eſclama; e timido non tenta
Colla forza, o la fuga uſcir d'impaccio;
E movendoſi, più l'angue s'avventa.
Tal'io fui preſo, e non me ne guardai:
E ferito, e legato, or così giaccio,
Che poſa, o libertà non ſpero mai.

Ove le a me promeſſe ore ſerene
Son, crudo Amore, ove i bei meſi, e gli anni?
Allor ch'io ſgombro de' più gravi affanni,
Dolciſſime credea le tue catene,
Ahi quanto fu fallace in me la ſpene:
Quanto i tuoi ravviſo oggi occulti inganni:
Or che fra tanti, e non più inteſi danni
Nè aita, nè pietà da te mi viene!
O di celeſte Nume indegne frodi!
Per ifvenarlo dunque alletti un core
Con eſca dolce, e con ſoavi modi?
Or ti conoſco, ahi laſſo, or che al dolore
Poſa più non trov'io: ſe ſol tuoi nodi
Romper queſt'alma può mentre ſi more.

Poi-

Poichè ſempre è di gel chi m'arde il core,
E narro a i tronchi, a i ſaſſi il mio tormento;
Onde diſpero omai, che al mio lamento
Filli ſi pieghi, o cangi ſtile Amore;
Mi volgo al ſonno, e dico: o nell'orrore
Grato ſollievo: o dolce ſonno, e lento,
Tu portando al mio ſen breve contento,
Pingimi Filli mia ſenza rigore.
Ma non sì toſto a ripoſar le meſte
Luci chiud'io, che anch'ei crudel m'adombra
Le immagini del dì triſte, e funeſte.
Dunque la morte ſol, quando m'ingombra
D'eterno obblio, fia, che riſtor m'appreſte;
Se non ho in vita un ſol contento in ombra.

Traggo i giorni piangendo; ed in quell'ore,
Che an di ripoſo i miſeri mortali,
Spero nel ſonno, obblio dolce de' mali,
Ripoſo anch'io: ma non mai dorme Amore.
Veggbia a miei danni: e nell'amico orrore
Quella, ond'ebbero forza in me ſuoi ſtrali,
Mi pinge ad altri appreſſo i ſuoi vitali
Chiuder bei lumi. Abi viſta: abi fier dolore!
Pur ſe m'apre le luci in quell'iſtante
Pietoſo il duolo, anco i fantaſmi orrendi
M'ingombrano d'orrore il cor tremante.
Crudele Amore, eſclamo in meſti accenti,
A che con finti affanni ancor m'offendi,
Se m'uccidono i tuoi veri tormenti?

Non

Non perchè, Filli, del tuo bel ſembiante
Invido il tempo oſcuri i pregi in parte;
E dall'aurate chiome all'aria ſparte
Tolga l'alto ſplendor l'età volante,
Io cangerò deſio; ma quell'amante,
Che per te ſoſpirando in ogni parte,
Moſſe le fere, e fe pianger le carte,
Ti ſarò ſempre ognor vie più coſtante.
Sempre udirai de' miei ſoſpiri il ſuono;
Nè tempo, età, fortuna, o fato, o ſtella
Faranmi in parte altr'uom da quel, ch'or ſono.
Uſcirà pur da ſua prigion moleſta
Queſt'alma; ed a te accanto umile ancella,
Tu la vedrai ombra dolente, e meſta,

Ben quella canterei, dove m'aſcondo
Ombra grata, Lucina, e 'l prato adorno
Di tanti, e tanti fior, ch'altrove il giorno
Io non vidi più lieto, e più giocondo;
L'aere ſempre mai ſereno, e mondo;
Le chiar'onde ſalubri; e 'l bel ſoggiorno,
Che fanno quì meſti uſignuoli intorno,
A' quai ſovente co i ſoſpir riſpondo.
Ma quello, che 'l cor m'ange eſtremo duolo;
Quel, che regge i miei ſenſi infido moſtro,
Non fan, che lo ſtil s'erga unqua dal ſuolo.
Tu vieni, e ammira quanti in ſeno accoglie
Sparſi don di natura un rozzo chioſtro,
E com'ancora io viva a tante doglie.

Io

Io vo ſeguendo chi mi fugge, e ſprezza,
E narro a chi non m'ode un lungo affanno:
Servo un Signor crudele, anzi un Tirauno,
Che 'l mio ſervire, anzi morir non prezza.
E tanta ha l'alma del ſuo mal vaghezza,
Ch'ognor teſſe a ſe ſteſſa un nuovo inganno:
Mira il ſuo bene, e 'l fugge; e dietro il danno
Corre; e all'aſſenzio per provar dolcezza.
Così d'altrui ſeguace odio me ſteſſo,
Sudando ad acquiſtar vergogna, e pianto;
E quel, che più pavento è cangiar ſorte.
Stupor sì nuovi a te d'oprar conceſſo
E' ſolo, Amor; pur'il maggior tuo vanto
E', ch'anch'io viva; e ſorda è (ob Dio!) la morte.

Se fia, ch'a forza altrui pietà mi tirì
Là del Sebeto in ſull'amene ſponde,
Acciocchè l'aura, forſe, e l'erbe, e l'onde
Portin picciola tregua a' miei martiri:
Toſto avvien, che in quell'acque il guardo io giri,
E vegga quanto il pianto mio diffonde:
Se Zefiro gentil muove le fronde,
Par, che mi chiami a' miei lunghi ſoſpiri.
Arido ſtelo a ricordarmi vale
Mia morta ſpeme: e ſe me ſteſſo obblio,
Mi ſembra un muto tronco il corpo frale.
Miro il Veſuvio ardente, e al gran deſio
L'altere cime uguaglio, e quel, che ſale,
Ineſtinguibil foco al foco mio.

O'

I.

O' delle Donne altero, e vago moſtro,
Chi d'uguagliarſi a voi ſtolto preſume?
S'in voi ſcintilla nuovo, e chiaro lume,
Onde riſplende, e s'orna il ſecol noſtro.
Ben'io per eternare il nome voſtro
Tento ſul bel Parnaſo erger le piume:
E far, che d'Elicona un fonte, un fiume
Sorga di puro, e non caduco inchioſtro.
Ma, laſſo, per poggiare a tanta meta
Non ho, Donna real, libere l'ali:
Nè ſpero omai, ſe chi mi guida il vieta.
Pur chi potria, come 'l deſir mio vuole,
I bei coſtumi, e l'opre alte immortali
Portar fin dove naſce, e more il Sole!

II.

Portar fin dove naſce, e more il Sole
Vorrei, gran Donna, voſtro pregio altero:
Ma baſtanti al ſovrano, e bel penſiero
Chi darammi l'ingegno, e le parole?
Chi mai di coſe al Mondo uniche, e ſole
Immagine potrà formar, che 'l vero
N'eſprima a parte a parte: e chi l'intero
Dirà di ciò, che 'n voi s'ammira, e cole?
Ah che quanto più in me creſce il deſire
Di potervi il mio ſtil ſeguir volando,
Materia abbonda, e manca il grand'ardire.
Ma ſe degnate così oneſto ardore,
Vivrò ſempre tacendo, e deſiando
Di proccurare al nome voſtro onore.

Che

III.

Di proccurare al nome voſtro onore
Nutrono mille ingegni alto deſio,
Gran Donna, e trar del tenebroſo obblio
Voſtre bell'opre all'invido furore.
Ma ſe ſon ſopra ogni mortal valore,
Nè ſtile ugual l'andata etade udio;
Non vagliono a ſegnar, così com'io,
Un raggio ſol del voſtro almo ſplendore.
I voſtri Avoli eccelſi, e 'l Padre illuſtre,
(Felice pianta di sì raro frutto)
Qual fia, dipinga dotta penna, e induſtre?
Tacciano omai, ſe non per altro, intenti
Alla voſtra armonia, che 'l Mondo tutto
Empie di ſtupor nuovi, e di contenti.

IV.

Empie di ſtupor nuovi, e di contenti
Ogni alma fiſa accanto al vago viſo
Il lampeggiar d'un voſtro dolce riſo,
Accompagnato da celeſti accenti.
Tacciono fermi ad aſcoltare i venti
La voce giunta a noi dal Paradiſo;
E un core in vece di reſtar conquiſo,
Gioiſce al lume de' begli occhi ardenti.
La voce, che per mio ſuperbo vanto
Ad or'ad ora il mio parlar ridice,
E a noi ne toglie con ſoave incanto,
Indi s'avanza in chi t'aſcolta, e mira,
Poiche godendo quaſi in Ciel felice,
A' voſtri pianti pur piange, e ſoſpira.

Stolto! ben potev'io ne' miei verdi anni,
Ch'oppreſſa non gemea la più virile
Parte di me ſotto l'indegna, e vile,
Romper'il laccio, ond'ho cotanti affanni,
Ma non temeva il core oltraggi, e danni;
S'un dolce riſo, un'atto altero umile,
Un vago volto a ſe ſolo ſimile,
M'ordiro (abi laſſo!) sì ſoavi inganni.
E come ſpeſſo da piacevol calma
Fia, che s'inganni ancor nocchiero accorto,
Fidando il picciol legno al mare infido:
Così nel mar d'Amore eſpoſi l'alma;
Or fra procelle ſon lungi dal porto;
E Morte armata aſſiſte in ogni lido.

Aure, ch'intorno a queſte piante antiche
Sì v'accendete a' miei ſoſpiri ardenti;
Augelli voi, ch'entro quest'ombre amiche
Talora accompagnate i miei lamenti:
Acque, ch'ad innaffiar le piagge apriche
Miſte col pianto mio gite in torrenti:
Voi tutti, che le mie voglie pudiche,
Vaghi fiori, ſapete, erbe creſcenti:
Alla barbara Donna, onde mi doglio,
Se quì giammai portaſſe incauta il paſſo,
I miei torti ridite, e 'l mio cordoglio.
Ditele, che già manco a poco a poco:
E morendo per lei, languido, e laſſo,
Pur'a gran voce il ſuo bel nome invoco.

Voi

Voi, cui voſtra ventura or porta in parte,
Ov'è quel Sol, eb'a gli occhi miei s'aſconde;
Al penſier no, che per mirare altronde
Invano adopra ogni ſua forza, ed arte:
Ite felici a contemplare in parte
Lo ſplendor, che d'intorno apre, e diffonde;
Ch'io non v'invidio le beate ſponde,
Dove ſue nuove grazie il Ciel comparte.
Ditele ſol qual ſia mia dura ſorte,
Senza il ſuo raggio, in triſta oſcura ſtanza,
Lungi dalla mia vita, e preſſa a morte.
Se non che tiemmi in vita, e in lungo pianto
Mi raffrena talor dolce ſperanza
D'un dì morire a' ſuoi bei lumi accanto.

Se talora i martiri, onde ſon laſſo,
Vo rimembrando, e i meſti giorni, e gli anni;
Di me ſteſſo pietoſo, a' gravi danni
Penſo ſottrarmi, e non pregar più un ſaſſo.
Ma non tantoſto a contemplar men paſſo
L'alta cagion de' miei penoſi affanni,
Che Amor teſſendo i più ſoavi inganni,
M'arma di ſpeme, e fa, che arreſti il paſſo.
M'arreſta, oh Dio! colle ſue frodi Amore;
E mi tradiſce ei sì, poichè nel pianto,
O reſti, o fugga, ſi diſtilla il core.
Alma, dunque che penſi! Ah ſia tuo vanto
Amar ſempre, e patire; e ſe ſi more,
Dolce è la morte a que' begli occhi accanto.

Più volte i miei sì gravi affanni, e tanti,
O d'ogni mio pensiero ultimo segno,
Ardendo tutto, per narrarti io vegno,
E taccio; e gelo a' tuoi begli occhi avanti.
Ma se tu sai, che de gli afflitti amanti
Il silenzio ben'è verace segno;
E parlan pur nell'amoroso Regno
Gli occhi, i passi, i sospiri, il volto, e i pianti;
Mentre, lasso, sol piango, e invan sospiro,
Dappresso ardendo a tua fiera beltade,
Riconosci il mio grave aspro martiro.
Indi ver me dì fra te stessa: oh quanto
Parla tacito amante! e in te pietade,
Se mia lingua non puote, impetri il pianto.

Qual'è tua gloria, altero nume Amore,
Strali, e fiamme adoprando, e forze, e inganni,
Di questo trionfar misero core;
Se ber saglio è senz'armi a oltraggi, e danni?
Quella tutta di gelo, e di rigore
Armata Donna, ond'ho sì lungbi affanni,
Ferisci omai: ve' come il tuo valore
Sprezza lungi da' tuoi rapidi vanni.
Vibra lo stral più acuto: e se l'altera
Mai porta il sen per me piagato, oh quanto
Fia la vendetta tua giusta, e severa!
Nè di questo sperar mai più sovrana
Gloria; e di quello fia maggiore il vanto,
Onde vinti fur già Febo, e Diana.

Scar-

Scarco d'ogni penſier triſto, e noioſo
Io mi vivea di mia ſorte contento:
Mi vide il Sole a lieti uficj intento;
E fra l'ombre godea dolce ripoſo.
Di mill'alme cantando l'amoroſo
Stato, gioiva nell'altrui tormento:
Quando mi colſe al varco Amor non lento:
Scoccò lo ſtrale, e mi ferì faſtoſo.
Ferimmi, ahi laſſa, e'l mio felice ſtato
Cangiato è in meſti giorni in lutto il canto:
Nè di ſperare un dì ſereno m'è dato.
Oh di non ſana mente inſano vanto!
Come placido il mar turbaſi irato!
Come toſto ſi cangia il riſo in pianto!

Di quel Tronco il gran Germe ecco già ſorto,
Ch'è del noſtro terren gloria, ed onore,
Tronco Real, che il frutto ſparge, e il fiore
Dal Borea all' Auſtro, e dall'Occaſo all'Orto.
Il Sebeto non più caduto, e morto
Piange de' parti ſuoi l'alto valore;
Anzi gode ſperando il ſuo ſplendore
Vie più chiaro, che pria veder riſorto.
S'alzi il Rampollo illuſtre, e il Ciel ſecondo
Il fecondi mai ſempre; e metta fuori
Rami, che empian l'Italia, Europa, e il Mondo.
E la futura età beata intanto
Godrà mille ſentir Cigni canori
Cantar felici alle bell'ombre accanto.

S'io poteſſi laſsù poggiar con ale
Sciolte dalla volgare, e cieca gente,
Ove giunge il tuo ſtil chiaro, immortale,
Lucina mio, or non ſarei dolente.
Quella rigida Donna, a cui non cale
Di queſta, che ho nel ſen, facella ardente,
Ben moſſa avrei: ma come amante vale
A ridir, che'n ſuo cor miſero ſente?
Tu dunque le mie gravi, antiche pene
Narrale tutte: tu che le ritorte
Sei di Cupido, e in noi qual forza ei tiene.
E ſe nulla otterrà triſta mia ſorte;
Quella, che m'alimenta, infida ſpene
Perdendo, avrò la ſoſpirata morte.

Più volte il piè rivolgo in altra terra
Lungi da gli occhi che mi negan pace:
Ma quella pur mi chiama all'aſpra guerra,
Che nutre i miei martir, cura mordace.
Men fuggo in folte ſelve, ove ſi ſerra
Ombra, che raſſerena, orror, che piace;
E toſto veggio quanto il penſier'erra,
Se nel ſilenzio più l'alma ſi sface.
Torno nelle cittadi; ivi mi fiede
Crudo affanno vie più: poichè permeſſo
Non m'è ſfogarlo; o 'l narro a chi nol crede.
Ahi che loco non v'è, dove conceſſo
Mi fia riſtoro. Ovunque porto il piede
Porto (miſero me!) ſempre me ſteſſo.

Chi

CHi turba la mia pace? e quali aſcolto
Querule voci, ed angoſcioſo pianto;
Quai funeſti d'intorno
Gridi, ſingulti, gemiti, ſoſpiri?
Chi toglie al Sole i rai? come s'è involto
L'aer di nere, oſcure nubi! oh quanto
Senza l'uſato lume è meſto il giorno!
Onde ſembra, che morte ogn'aura ſpiri!
Il Veneto Lion doglioſo rugge!
D'Aria la queta, chiara, e placid'onda
Torbida tutta, e tempeſtoſa mugge:
E in ſulla ſecca ſua vedova ſponda
Piangono i cigni in doloroſe gare!
Il ciel, l'aria, la terra, il lito, il mare
Minaccian'onte all'alma egra, e ſmarrita:
E tanto orrôr l'ultimo giorno addita.
Obimè! fra le confuſe amare ſtrida,
E Treviſani, e Moroſin riſuona
Ogni ſpiaggia, ogni riva;
Ed or d'Eliſabetta, or di Giovanni
I nomi ſento in più diſtinte grida.
A gran bara la gente or fa corona:
Or nella ſteſſa parte altra n'arriva,
Che pianti accreſce alla gran turba, e affanni.
Oh Dio, che fia; forſe de' cari ſpoſi,
Cui laccio egual legava i cuori, e l'alme,
E di pari malor vivean penoſi,
Portan le bare le corporee ſalme?
E ſe diſgiunſe i corpi infauſta ſorte,
Or le fredd'oſſa uniſce acerba morte.
Ahi sì, che annunzian manifeſti accenti

La Trevisana, e'l Morosin già spenti.
Dunque son già d'Adria i bei lumi estinti,
Onde fian sempre oscuri i giorni nostri:
Le notti senza stelle?
Nè darà Borea i dì torbidi, e manchi;
I prati ogn'or di gel coperti, e cinti;
Piene di spaventosi orridi mostri
Saran le verdi selve, ove le snelle
Damme correan tra fior vermigli, e bianchi?
I vaghi augelli, che fra i rami, e i fonti
Scherzavan pria, cantando in liete danze,
Lasceran tutti i nostri boschi, e i monti
Cercando altrove men dogliose stanze;
E là in Parnaso, ove s'udia sovente
Lor nomi risonar sì lietamente,
Sol dire udrassi fra sospiri, e pianti:
Ove sono i bei sposi, amati, amanti?
Piange Parnaso: e chi fia mai, l'atroce
Novella ascolti, v' la portò la Fama,
Con roco orribil suono,
Che non distilli in molle pianto il core?
L'alto genio dell'Adria in mesta voce,
E in sua ragion deluso indarno or chiama,
Da rilevato, chiaro, augusto trono,
Ambo gli Eroi, da cui con sommo onore
Egli sperava illustre, inclita Prole,
Che portasse, seguendo gli Avi egregi,
L'armi temute dove nasce il Sole,
Per la gran Patria ornar di nuovi fregi.
Prole, che ardire a chiaro sangue unito
Mostrato avrebbe in ogni estranio lito.

Pro-

Prole, che 'l viver ne rendea giocondo
Ed avria data nuova luce al Mondo.
E poi ſoggiunge: qual dal Cielo irato
Colpo più fero attendi, o qual rovina,
Patria famoſa, altera?
Se togliesti ſovente, e desti i Regni,
Reggendo ſempre a tuo voler lor fato,
D'Italia ſuperbiſſima Regina:
Già de' tuoi figli alla ben nata ſchiera
Giunti miravi più ſaldi ſoſtegni:
Indi farſi maggior tuo gran Diadema,
Inchinartiſi Borea, e 'l Mauro aduſto;
L'Orto tutto, e l'Occaſo, e l'India eſtrema
Obbedire al tuo dolce impero, e giuſto;
Tuoi coſtumi, tua fe, tue leggi ſante
Portar'oltre l'Etiope, e 'l Garamante;
E ſenza ſoffrir molto, in breve acquiſto
Il gran ſepolcro liberar di Criſto.
Ma qual lingua ſpiegar potrà le doglie,
Di quei, che maggior parte avran nel danno?
De i dolci Affini, e cari,
E degli eletti lor compagni fidi,
Con cui comune avean penſieri, e voglie?
Ahi deſtino, diran, deſtin tiranno,
Aſtri nemici, ingiurioſi, avari!
Cruda morte, deh come ne dividi
Sì toſto dalla coppia alma, e gentile?
Come nel fiore de' lor chiari giorni
Ai due tronchi reciſi, a' quai ſimile
Forſe fia, che dal Cielo altro non torni.
Deh qual colpo infelice or ha diſtrutto

Per

Per noi gioie, piaceri, e'l Mondo tutto?
Poiche quanto di ben per noi ſi avea,
Ora ſpenſe tua falce ingiuſta, e rea.
Vanne, Canzon, piangendo in ogni parte:
Narra de' Spoſi l'infelice ſorte.
Spiega l'eguale affetto a parte a parte,
Il malor, l'agonia, la ſteſſa morte.
E a chi domanda, come an varia cella
L'oſſa; che unir volea pietoſa ſtella,
Digli, laſciando il pianto, e in lieto viſo:
Son'inſieme quell'alme in Paradiſo.

DEbbo ſempre empier'io d'alti lamenti
Ombroſa ſelva, e ſolitaria riva,
Di Damone piangendo il lungo pianto?
Forſe i boſchi non paſſa, o non arriva
A nobil ſoglia roco, e rozzo canto?
Nè s'attenta a laſciar gli uſati accenti
Fra vili, e baſſe genti?
Ah no, ch'io ſento me di me maggiore;
E diſpreggiando la ſampogna umile,
Del grand'Eroe di noſtra patria onore
M'innalzo a dir con chiaro, e colto ſtile.
Sue glorie in pace io vo ridire in parte,
Se non giungo a cantar d'armato Marte.
Pur mi ſpaventa la grand'opra, e'l merto,
Che per ignote vie trapaſſa l'Etra.
Ma tu, Signor, che a gentilezza unita
Ai tua virtù, non iſdegnar mia cetra.
Forſe fia, che alla noſtra età fiorita
Spirto riſvegli, che più degno ſerto

T'in-

T'inteſſa, e calchi l'erto
Cammin, per cui ſopra l'eccelſa meta
Vaſſi de' pregi tuoi con piè ſicuro;
Portando dove gira il bel Pianeta
Il nome tuo, non mai per tempo oſcuro,
E togliendol così dal negro obblio,
Avverrà, che altri adempia il mio deſio.
Oh fortunati colli, e'l bel ſoggiorno,
Il dolce aer ſeren, tranquillo, e lieto,
Dove da chiara ſtirpe, illuſtre, altera,
Ti diede a noi di Dio l'alto decreto!
La cuna a feſteggiar l'eletta ſchiera
D'Aganippe ſi vide aſſiſa intorno
In quel felice giorno.
Allor quel ſenno, ch'oggi il Mondo ammira,
Ti donan tutte ad una ad una a gara:
E quella corteſia, che ogni atto ſpira,
La verace eloquenza unica, e rara:
Onde ciaſcuna in un par, che s'adopre
A rinnovar gli antichi pregi, e l'opre.
Fuor della culla ſotto accorto duce
Saggio parlare, e le buon'arti apprendi;
Onde dolce, e certiſſima ſperanza
Creſce ne gli Avi, e a deſiar gli accendi
Nuovi ſtupori, ſe l'età s'avanza.
Certa ſperanza sì, ſe riconduce
La ſcintillante luce,
Che di ſplendor riempie il patrio tetto.
Indi paſſa, illuſtrando Italia, il Mondo;
E n'ha Napoli noſtra alto diletto:
Non che ſcacci dal core il duol profondo,

Di

Di veder le ſue glorie o ſpente, o ſparte,
Che in te ſorgon raccolte a parte a parte.
Al Ciel di cerchio in cerchio alzi la mente,
E lo ſplendor contempli, e'l vario moto,
L'acque, le fiamme, il balenare, i lampi:
E d'ogni aſtro, che chiama il volgo immoto,
I lenti paſſi per gli eterei campi
Parti, e miſuri. Al maggior lume ardente
T'affiſi, e immanteuente
Vedi, come fiammeggia, e come toglia
Gran parte a noi della ſua luce immenſa
L'ingrata Suora, che la prima ſoglia
Gira, mercè di quel gran lume accenſa.
Come ne renda chiari i giorni, e oſcuri:
Rinverda, ed arda: liquefaccia, e induri.
Così la Terra rimirando, miri
La ſua grandezza, la figura, e'l loco:
Onde riceva, e dia la luce, e l'ombra.
Come 'l chiuſo vapor, fremendo, il foco
Accende, e per uſcir la ſcuote, e ingombra
Di ſpavento, d'orrore, e di ſoſpiri.
Come l'inondi, e giri
Con due contrarj moti il Mare, e l'onda.
Oh ſtupor! de' prim'anni in ſul fiorire
Onor veſti, e virtute: e non circonda
Impura voglia l'alma, e van deſire;
Ma ſaggio a tal, che ogni ſaver non ſtimi;
E tua ſteſſa virtù correggi, e limi.
E ben vinci te ſteſſo, ove alla ſanta
Vera Filoſofia tutto ti volgi.
Quella, ch'è ſol di Dio trovato, e dono,

Pel

Pel tuo vaſto penſier parti, e rivolgi.
Allor penſaſti nel ſuo antico trono
Tornare Aſtrea; ond'or sì nuova, e tanta
Altera gloria vanta.
Vincer credeſti (e'l preſagiva il nome)
Popoli contumaci, e ſenza freno,
Con giuſte, amiche leggi in dolci ſome.
Tu meditaſti, come un bel ſereno
Si porti a queſta bella alma contrada,
L'intrepida movendo, e retta ſpada.
Già, ſe ti veggio ſu dell'alta ſede,
Sublime albergo in te ritrova, e prende
L'inclita Dea; e ſe ne pregia, e gode
Carlo, e'l popolo ſuo, ſe da te pende,
Tu raſſicuri: onde cotanto s'ode
Di tua virtù, che appena il Mondo il crede,
Se non l'ammira, e vede.
Ma'l vide Eſperia, e a' meritati onori
T'innalza, e fida ciò, che l'uom più guarda.
E s'anno or premj i giuſti, anco a' maggiori
Ti chiama, e'l ſento già, ſe non ritarda
La dovuta mercè la noſtra doglia,
Se fia, che tanto ben da noi ſi toglia.
Napoli il vide; e tua mercè non piange
I danni, che provò da man crudele.
Al mal, che fiero Marte apporta ogni ora,
Porgi dolci rimedj a' tuoi fedeli.
E pur l'invidia non ben ſazia ancora
Tenta oſcurare il Sole, e geme, e s'ange,
Perche all'Ibero, al Gange
Vola il tuo pregio glorioſo, e degno.

Ingra-

Ingrati voi, che d'archi in vece, e fregi,
Nemici di virtù, con vizio indegno,
Spiriam veneni al nome, a' fatti egregi.
Ma tu, di te ſicuro, inique genti
Generoſo non curi, e non paventi.
Canzon, vanne, e le piante
Ferma dove con ſanta, e giuſta legge
Il gran Miro ne regge:
Chinati del Ciel d'Auſtria al forte Atlante.
Digli in tuo rozzo ſtil, che 'l ſuo bel raggio
Splende, e non teme di terreſtre oltraggio.

TEONE CLEONENSE.

QUell'augellin colmo di gioia il volo
Diſpiega allor, c'ha il piè libero, e ſciolto,
E col garrir ſul verde ramo, e folto
Empie di bel piacere e l'aria, e il ſuolo.
Se avvinto egli poi vien, s'empie di duolo,
E libertà, che 'l reo deſtin gli ha tolto,
Cerca: ma ſempre più tra lacci involto
Riman, legato il piè, ſchernito, e ſolo.
Così l'anima mia lieta vivea
Di gioventù paſſando il più bel fiore,
Allor che bella libertà godea;
Ma poi, che venne in ſervitù d'Amore,
Non ſa ſoffrir la prigion empia, e rea:
Pur ſempre più vi riman ſtretto il core.

Or

Or vedi, Amore, in quanti affanni, e in quante
Cure m'ai posto: amo, e sto sempre in pene;
E quel, che in doglia anco maggior mi tiene;
Amo, e temo scoprir d'essere amante.
Pur mosso un dì a pietà di tante e tante
Sventure un pensier disse: al caro bene
Andrò, che di timor ti ciba, e spene,
E il crudo ardore a lei porrò davante,
Volò tosto, ciò detto, appiè di quella;
Ma appena rimirò tanto splendore,
Che l'ardire perdè colla favella,
Sol disse; oh quanto puoi freddo timore,
Freddo timor mosso da cruda stella!
E tornò donde uscì pien di rossore.

Di quello Amor, che cieco Arcier s'appella,
E che di face, e di saetta armato
Va piagando crudel questo, e quel lato,
La casta Musa mia già non favella.
Se talor dice: oh quanto Filli è bella!
Ha le guance di rose, e il crin dorato,
Di ligustri, e di gigli il seno fregiato,
E il Sol degli occhi suoi vince ogni stella;
Nol dice già per onorar quel frale
Esserno bel, che, come in campo fiore
Sol per pochi momenti in pregio sale;
Ma ben, perche l'interno almo splendore
Per la sua immensità lodar non vale,
Loda l'immago almen, che appar di fuore.

Giac-

Giacchè la vaga mia dolce nemica
In amarmi vie più ſcorgo rubella,
Ch'aſcondendomi l'una, e l'altra ſtella,
Scopre già ſpenta in lei la fiamma antica;
Laſcio la cara amata piaggia aprica,
Il giovenco gentil, la bianca agnella,
E andronne in ſelva, a cui giammai la bella
Luce del Sol non ſi dimoſtri amica.
Là vivrò belva infra le belve anch'io,
Finchè morte pietoſa i lunghi affanni
Tronchi d'un fido, e diſperato amante.
Ma lieta ella non fia del morir mio;
Che a vendicar quanti ho ſofferti inganni,
Sempre il mio ſpirto le ſtarà davante.

Chieggio ov'è Filli a Ninfe, ed a Paſtori,
Filli, che pur di quà vagar vid'io:
Quà, riſpondon, venn'ella, e poi partio
Deſtando col bel piede erbette, e fiori.
Chieggione al Sol; ma pien d'alti ſtupori
Mi riſponde: ſpecchiar la vidi al rio;
Poi vinto da' ſuoi lumi il lume mio,
Non vidi ove portaſſe i ſuoi ſplendori.
Alla foreſta io la ricerco, e al fonte;
Ma ſol odo, che al mio crudel dolore
Fann'eco ingannatrice e queſto, e quella.
Pur mi dice un penſier: ſe vuoi la bella
Trovar, non cercar più per valle, o monte,
Cercala in te; ch'ella ti ſta nel core.

Che

Che luce è queſta mai così ſerena,
Che ſplende d'atra notte infra gli orrori?
Diſſer, volti quaggiù da gli alti Cori
Gli ſpirti, onde di Dio la Reggia è piena.
Che luce è queſta? ob quale in lei balena
Aura celeſte ad infiammare i cuori!
Oh come al naſcer ſuo di nuovi amori
S'empie l'afflitta già mole terrena.
Ah ceſſi ogni ſtupor: ch'ella è Maria:
Tanta, e sì viva luce è ſol di quella,
Che lungi nacque dalla colpa ria.
Ella è Maria l'alta Regal Donzella,
Per lo cui puro ſen dal Ciel s'invia
A portar luce al ſuol l'eterna Stella.

Aſſorta in Dio la Verginella Ebrea
Piangea del Mondo e le ruine, e i danni:
Vieni, o gran Re del Ciel, tra ſe dicea,
Del ſerpe antico ad ammendar gl'inganni.
Or mentr'ella così forte gemea,
Ecco un Nunzio dal Ciel battendo i vanni,
Che giunto a quella, che d'amore ardea:
Già il Ciel, le diſſe, udì sì giuſti affanni.
Sappi, che in Madre ſua ti elegge un Dio,
Che ſerberà del vcrginal tuo fiore
Sempre più intatto il bel candor natio.
Ella ripoſe: ecco del mio Signore
L'Ancella: e allora il Verbo a lei ſi unio,
Ed il Mondo tornò nel primo onore.

Benchè in finta tenzone, e in bionda chioma,
Qual ſarai, tu dimoſtri all'opre, e al volto,
Quando nell'armi, e in alte cure involto,
Di Regni intieri ſoſterrai la ſoma.
Ecco il fiume, che d'Anio ancor ſi noma,
Fiume felice, a belle impreſe volto
Oggi ti mira, qual te non ha molto
Vide, e ſtupì l'invitta, e auguſta Roma.
Or ſiegui di virtù l'arduo ſentiero,
Che calcar di tua ſtirpe i tanti Eroi,
E che ti appiana il tuo gran cor guerriero.
Siegui: te aſpetta il Moro, e te gli Eoi
Lidi: vanne, Signor; vederti io ſpero
Di palme onuſto ritornar fra noi.

Mira, o Tirſi, come irato
Nell' April s'è moſtro il Cielo,
Poichè il crudo orribil gelo
D'ogni pregio ha il ſuol ſpogliato.
Tutti ha ſecchi i fior nel prato,
Che ridean ſul verde ſtelo:
Io per duol mi ſquarcio il velo,
E ne ſgrido il Cielo, e il fato.
Tirſi allor, mirando fiſo
La ſua Donna, a tai parole
Replicò con un ſurriſo.
Ceſſa il duol, mia bella Iole;
Che più vaghe nel tuo viſo
Stan le roſe, e le viole

Caro

Caro Tirſi, oh che bel giorno,
Diſſe Fille, ora vegg'io!
Nè più bello il guardo mio
Mai ne vide, nè più adorno.
I fioretti quà d'intorno
Pompa fan del bel natìo,
E ſcherzando al dolce rio
Van gli augei dal faggio, all'orno,
Ciò ſentendo il Paſtorello
Alzò a Fille i lumi ſuoi,
E in lor vide ardor novello:
Poi riſpoſe: o Fille, a noi
Rende il dì sì chiaro, e bello
Lo ſplendor de' lumi tuoi.

Mira, Alcon, mira quel rio
Com'è chiaro, com'è bello;
E pur'egli un bianco agnello
L'altr'ier crudo mi rapio.
Allor fu, che il fato rio
Maledìſſi, ed il ruſcello;
Nè più fia, che a bere in quello
Io conduca il gregge mio.
Anzi ſcriver ſu queſt'orno
Voglio tanta crudeltate
Del ruſcello ſempre a ſcorno.
Paſtorelli, che girate
Colle greggi quà d'intorno,
Di quel rio non vi fidate.

SINESIO. TEONE.

Sin. *PErche, Teone, ora che ride il Maggio,*
Così dolente al praticel ti ſtai,
Tu, ch'eri prima un Paſtor lieto, e ſaggiio?
La Paſtorella tua, che al Sole i rai
Oſcura, è forſe a te crudel? per queſta
Forſe tu vivi in doloroſi lai?
Te. *Giuro, Sineſio mio per l'aurea teſta*
Di quel capro gentil ſacro ad Apollo,
Che per Filli non ho l'alma sì meſta.
Altre cure alla gioia or danno il crollo,
Cure, che affliggon tanto il meſto core,
Che di lagrime ſol vive ſatollo.
Sin. *Narrami, ſe pur m'ami, il tuo dolore;*
Che men pungente è il duol, che ſi paleſa,
E celandoſi il mal ſi fa peggiore.
Te. *Senza più teco fare altra conteſa,*
Il duol ti ſcoprirò sì crudo, e rio,
Giacch'ai sì l'alma di ſaperlo acceſa.
Sin. *Ed io ti donerò del gregge mio*
La più gentile, e la più pingue agnella,
Quella, che là ripoſa al vicin rio.
Te. *Oh quant'ella è mai bianca! oh quanto è bella!*
Ma non mi alletta il ſottil vello bianco;
Che l'alma mia non è de' doni ancella.
Aſcolta: or mentre io poco prima il fianco
Quà poſava, chiudendo al ſonno i lumi,
Un'Vom m'apparve tutto laſſo, e ſtanco,
Che diſſe: o tu, che di ſaper preſumi,
Porgi le orecchie alle parole altrui,

Che

Che inſpirate nel cor vengon da' Numi.
Aſcolta, aſcolta: Un gran Paſtor, che i ſui
Alti natali del Danubio in riva
Traſſe, e ogni bene il Ciel reſtrinſe in lui,
Con Clori, tra le Ninfe eccelſa Diva,
Sant'Imeneo congiunſe, e allor faſtoſa
Natura io rimirai tutta giuliva.
Allora il giglio, il gelſomin, la roſa
Vid'io ſpuntar più freſchi, e più ridenti,
Per coronar Coppia così vezzoſa.
Allora io vidi i manſueti armenti
Lieti pe' campi; e tra l'erbette, e i fiori
Spirar per gioia innamorati i venti.
E a folte ſchiere gl'innocenti Amori
Volar per l'aria, e d'oneſtà ripieni
Poſarſi or ne' begli occhi, or ne' bei cori:
E farſi i prati più verdi, ed ameni;
Più robuſta la quercia; il ſuol più bello;
E gli aſtri più lucenti, e più ſereni.
Ognun credeva, che da queſta, e quello
Naſcer doveſſe il più bel Germe al Mondo
Domator d'ogni Moſtro empio, e rubello.
Ma immerſi or ſiamo in un dolor profondo,
Poiche in tanti anni non ſi vede ancora
Il ſen di Clori divenir fecondo.
Quindi è, ch'ogni Paſtor più ſi addolora,
Perche all'Arcada noſtra amabil terra
Mancan gli Eroi, che tutto il Mondo onora.
Oh quanti Lupi con terribil guerra
Aſſalteranno il gregge! Ah, ch'io vorrei,
Per non mirar le ſtragi, irne ſotterra.

Ahi, che ſaran da' moſtri iniqui, e rei
Sparſe le mandre; e giuſtamente or'io
Piango il danno di tutti, e i danni miei.
Piangon tanta ſventura il fonte, e il rio,
Meſti ſpirano i venti, e gli arboſcelli
Giaccion ſpogliati al verde ſuol natio.
Laſcian le irſute mamme, e i bianchi agnelli;
Nè s'odon più ſul verde boſco ameno
Dolcemente cantar muſici augelli.
Sì diſs'egli; ed al par d'ombra, o baleno
Da me toſto diſparve, ed io mi deſto
Tutto d'acerbo duolo il cor ripieno;
E tra me dico, e qual fantaſma infeſto
Turba dormendo del mio cor la pace?
Oh ſogno a deſir miei troppo funeſto!
Perchè, o ſogno crudel, vano, e fallace
Infecondo paleſi il ſen di Clori,
Se fecondo il cantò fama verace!
Va, torna pure in quei profondi orrori,
Onde uſciſti, infernal furia, deh torna,
Tu, che avveleni anco i più lieti cori.
Così lo ſcaccio, e pure in me ritorna
Quel reo fantaſma a lacerarmi il ſeno,
E il mio lungo gridar non lo diſtorna.
Sin. *Son ſogni i ſogni alfin: rieda il diletto,*
Fugga ogni duol; poichè da Clori è nato
Il ſoſpirato, e vago Pargoletto.
S'è pur corteſe il Ciel con noi moſtrato;
E la ria tema del vicin flagello
Più non ci toglie il bel piacere uſato.
Te. *Oh qual contento al cor naſce novello*

Pel

Pel sì felice annunzio, che mi dai,
Che rende il giorno a me più grato, e bello.
Sin. *Dimmi, tra tanta gioia e che farai?*
Vedrò, se si conforma al desir mio
L'alto piacere, in ch'ora immerso stai.
Te. *Non torrò già dal piccol gregge, ond'io*
Vivo, le agnelle mie, perch'ei ne abbonda
Più, che di pesci non abbonda il rio:
Ma, tralasciando di lodar la bionda
Chioma di Filli, andrò di lui cantando
Al dolce mormorio di lucid'onda.
Sin. *Sì; questo è quel, che già tra me pensando:*
Oh come del mio cor gli alti segreti,
Ben'accorto, che sei, tu vai spiando!
Te. *Or che all'ombra de' faggi, e degli abeti*
Sedete, o stuol de' Pastorelli amato,
Udite i canti miei semplici, e lieti.
Quel Pastorello per voler del fato
Al fine è nato. Oh come lieto il giorno
Splende d'intorno! e chi vide giammai
Nel Sole i rai più belli, e più lucenti?
Correte, o genti, ad ammirar qual lume
Diffonde un Nume del Danubio in riva,
Che colla viva sua chiara beltade
In questa etade sì maligna, e fera
La pace vera ne promette; e i lupi
Entro i più cupi andranno antri remoti;
E lidi ignoti varcherà col gregge;
Che quel, che regge colassù le stelle,
Alle sue belle, e sante, e giuste imprese
Le mani ha stese. Oh del celeste Impero

Sommo penſiero delle umane coſe
Quanto diſpoſe in un Paſtor Bambino!
Quel Sol Divino, che lo diede a nui,
Reſtrinſe in lui della virtude il pondo,
Che già dal Mondo iva bandita, e ſola.
Or ſi conſola per cagion sì bella
Queſt'alma, e quella; e corre al prato al monte,
Al boſco al fonte ogni Paſtor gridando:
Ob memorando giorno in cui ſi vede
Splender la Fede più coſtante, e forte!
Ob dolce ſorte! ob caro, e bel riſtoro!
O età dell'oro bella, e ſoſpirata,
Sei pur tornata a rallegrare il ſuolo
Che in tanto duolo egli era, e in sì gran pianto.
Or ceſſa il canto, ma non ceſſa il core
Di balzarmi dal ſen per lo contento,
Che fa provarmi un sì degno Paſtore.
Sin. *Nè il gran piacer, ch'entro il mio ſeno io ſento.*
Eſprimere poſs'io colle parole,
Com'ai tu fatto in sì gentil concento.
Sol voglio girne pria, che cada il Sole
Al Tempio, e ringraziar chi n'arricchio
Di così degna, e glorioſa Prole.
Te. *Andianne: Al Tempio vo venire anch'io,*
E tutti ivi impiegare i voti miei,
Acciocch'a un Padre così grande, e pio,
Il pegno, che gli dier ſerbin gli Dei.

TI-

TIRINTO TROFEIO.

GLoria, ſe mai de' tuoi ſplendori al lume
Vengo a fiſſare innamorato il ciglio,
Non ſo come a tentar nobil periglio
Par, ch'all'ingegno mio creſcan le piume.
Ei l'uſato obbliando umil coſtume,
E ogni antico timor poſto in eſiglio,
Varcar le vie d'onor prende conſiglio,
E quanto ti deſia, tanto preſume:
Quindi a vergar de' parti ſuoi le carte
Mi sforza; e vuol, che a cieco obblio ritolti
Sian di mia prima età gli ſtudj, e l'arte,
Con luſinga gentil, che in rime accolti
Alla Parca di me torran gran parte,
L'inſepolta virtù vive a i ſepolti.

Se ſtringe il plettro, e colle fila d'oro
La Toſca lira a flagellar l'invito,
Non bramo già d'intenerir Cocito,
O altra Tebe innalzar fabbro ſonoro.
Nè chieggio poſſeſſor d'ampio teſoro,
Sul tergo d'un Delfin ſalvarmi al lito;
Nè voglio audace in paragone ardito
Farmi di Febo emulator canoro.
Per celebrar d'Amore arco, e faretra;
Per cantar degli Eroi l'impreſe, e l'armi,
Tromba non gonfio, o riſonar fo cetra:
Canto a me ſteſſo; e può, cred'io, baſtarmi,
Che ſe i ſenſi domar da me s'impetra,
Saran clava d'Alcide i noſtri carmi.

Rag-

Raggio dello ſplendor ſommo immortale,
Che il baſſo Mondo ad illuſtrar diſcendi,
Bella Virtù, che dove infiammi, e ſplendi,
Quaſi togli al mortal, l'eſſer mortale.
A te ricca di te null'altro cale,
Ma di te ſteſſa in te paga ti rendi,
E fuor di te nulla a bramare intendi,
Perch'a te nulla è in paragone eguale.
Appo te ſon mendichi e l'Indo, e'l Moro.
E la forza, e l'ardir perde fortuna,
Che tu la ſorte ſei, tu ſe' il teſoro;
Il bel diviſo in altri in te s'aduna:
Tu gloria, tu piacer, pace, e riſtoro;
Se v'è felicità, tu ſei quell'una.

Invidia rea di mille inſanie acceſa,
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni aſcolto,
Ma non fia già, che sbigottito in volto
Io de' fulmini tuoi tema l'offeſa.
Qual folgore, che a rupe alta, e ſcoſceſa
Squarciando il ſen ſcopre un teſoro accolto,
Tal, mentre il tuo livor barbaro, e ſtolto
Lacera altrui, le altrui virtù paleſa.
S'oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d'invidia eſſer degg'io,
Superbo andrò dell'ira tua contento.
E per rendere eterno il nome mio,
Nell'aringo d'onore a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti deſio.

Poi,

Poi, che ſuperbia rea l'alme più belle,
Rapì dal Cielo, e ſe cangiare in moſtri,
Mille colà dentro i tartarei chioſtri
Nacquer da inceſti rei furie novelle:
Frode, ed invidia al ben'operar rubelle,
Spargeſte allor primieri i toſchi voſtri:
Avaritia, e laſcivia a' danni noſtri
Sorſero al luſſo, e all'intereſſe ancelle:
Ma per unir d'ogn'altra in una i mali,
In cui tutto ſtillaſſi il pianto eterno,
Ebbe l'Ingratitudine i natali,
Deforme sì, che con obbrobrio, e ſcherno,
Abborrendola in ſe, fra noi mortali,
Pieno d'orror la rigettò l'Inferno.

Sognata Dea, che da principj ignoti
Aveſti pria tra'l volgo ignobil cuna,
Indi creſcendo, i creduli divoti
T'erſero altari, e ti nomar Fortuna:
Superba sì, che quanti il Ciel raguna
Negli ampj giri aſtri vaganti, e immoti
Chiami tue cifre, e ſenza legge alcuna
Per dar legge a i mortali uſurpi i voti.
Su baſe iſtabil di rotante ſfera
Di confondere il tutto ai per coſtume,
Sorda, cieca, oſtinata, ingiuſta, altera.
Tu Dea non già; ma chi teme, o preſume,
Mentre vile paventa, indegno ſpera,
Per incolparne il Ciel ti finſe un Nume.

Que-

Queſta vita mortal, ch'altri ſoſpira,
E dice per error fugace, e breve,
S'occhio ſaggio a mirarla in lei s'aggira,
Perche lunga è così doler ne deve.
Lunga è al fanciul l'età, che in faſce il gira;
La sferza altra ne rende e lunga, e greve;
Lungo è poi il vaneggiar d'amore, e d'ira;
Lunga è vecchiezza, ed a ſoffrir non lieve.
Così lunga ogni età ſembra a chi vive;
Ma giunto il fin, ne duole, e un punto ſolo
Poi sì varie lunghezze ogn'uom deſcrive.
Onde dico al mio cor: ſorgi dal ſuolo:
Che dà il Mondo, ſe i dà, ch'ei ne preſcrive
Vivergli è pena, e terminargli è duolo.

Signor, tempra l'affanno, e al ciglio auguſto
Rendi il ſereno, onde gioiſca il Mondo;
Grave è l'incarco, è ver, ma al grave pondo
Chi di ſe men confida è più robuſto.
Sgridar potriaſi il tuo timor d'ingiuſto
Dal tuo gran cor d'ogni virtù fecondo:
Ma, s'ei tace modeſto, odi facondo
Dirti il Cielo: io ti ſcelſi, ed io ſon giuſto.
E ben miraſti a i primi albor del Regno
Scintillare improvviſa Iri di pace,
Di fortunato Impero e dono, e pegno.
Deh, mio Signor, perdona al labbro audace:
Della Chieſa di Dio farti ſoſtegno
Se il Ciel vuol, s'a noi giova, a te diſpiace?

Don-

Donna real, cui diè Senna la cuna,
Sarmatia il Trono, e Roma t'apre il Cielo;
Che con alma sì bella, in sì bel velo
Già di te festi innamorar fortuna;
Ella un serto ti diè; ma te n'aduna
Altro di stelle e la pietade, e'l zelo:
Emula al gran Consorte, egli col telo,
Co' voti tu feste eccliſſar la Luna.
Manca per maggior gloria al Figlio un Regno:
Sorte l'offrì; ma il Genitor, non voglio
Gridò dal Cielo, e fu penſier più degno.
Io, diſſe, gli moſtrai come l'orgoglio
Si domi al Trace: ha di regnar diſegno?
Vada a ritorre al gran Tiranno il ſoglio.

Vanne, o Signor, dove d'eccelſi Eroi
Adunanza famoſa a ſe ti chiama;
Che molto il Mondo ad appagar ſua brama
E chiede, e ſpera da' conſigli tuoi.
Te Grecia, te Pannonia, e da gli Eroi
Sion te prega, e prigioniera eſclama,
Cui, gloria al tuo gran Zio, recò la fama;
Che chi aita lor diè regnò per voi.
Or'abbiano per te chi alfin le ſciolga;
Ma ſcorgo ben, che raro v'è chi crede,
Che in altra età l'opra a tua man ſi tolga.
Nella Colomba tua ſpera la fede;
Nè creder può, che l'ira il Ciel ritolga,
S'alla Nave di Piero ella non riede.

Er-

Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira
Quì ſul Tarpeo l'antica età riſorta,
E come in tele, in marmi e vive, e ſpira
Quella virtù, ch'altri credea già morta.
Bella così, che quaſi invidia, ed ira
A i priſchi bronzi, alle gran moli apporta;
Ed a ragione a' ſommi pregi aſpira,
Se l'alta idea del mio Signor l'è ſcorta,
Quindi vedrem ſotto gli auſpicj auguſti
Creſcer tanto virtù, che fia, che ſdegni
Il paragon de i ſecoli vetuſti;
E queſti all'opre eletti incliti ingegni
Troveran ſcarſi i marmi, i lini anguſti,
Della Mente ſublime a i gran diſegni.

Gloria, che ſei mai tu? per te l'audace
Eſpone a i dubbj riſchi il petto forte:
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar l'iſteſſa morte.
Gloria, che ſei mai tu? con egual ſorte
Chi ti brama, e chi t'bà perde la pace;
L'acquiſtarti è gran pena, e all'alme accorte
Il timor di ſmarrirti è più mordace.
Gloria, che ſei mai tu? ſei dolce frode
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra i ſudor ſi cerca, e non ſi gode.
Tra i vivi cote ſei d'invidia inſana:
Tra i morti, dolce ſuono a chi non l'ode.
Gloria flagel della Superbia umana.

Poi-

Poichè la bella Ebrea l'alto penſiero
Per la fe, per la patria in ſe rivolſe;
Tutta piena di Dio con guardo altero
Quindi a beltà, quinci a virtù ſi volſe.
Voi ſiate meco, diſſe; e il luſinghiero
Viſo, e ogni vezzo in lei beltade accolſe;
Virtù dielle il vigore, e così il fiero
Duce trafiſſe, e il patrio ſuol diſciolſe.
Oggi torna Giuditta, e tanto appaga
Colle dolci armonie di ſtil sì degno,
Ch'io non ſo, ſe in Betulia era sì vaga.
So, che l'ire rivolte a più bel ſegno,
Se un Duce uccise, or l'obblio cieco impiaga,
Moſtro là di fortezza, e quì d'ingegno.

Qual'aprono al mio ſguardo Amore, e Sdegno
Su i monti di Giudea Teatro atroce!
Reſo è Gieſù dell'altrui rabbia il ſegno;
Ma più dell'altrui rabbia Amor gli noce;
Oltraggia il ſacro ſen furore indegno;
Amor tormenta il cuor vie più feroce:
L'ira tronco crudel diegli in ſoſtegno:
Amore al cuor del ſuo deſio fè croce.
Così lui in croce, e il cuor ne i deſir ſui
Trafiſſero ad un tempo Ira, ed Amore.
Raſſembra un Crocifiſſo, e ſono dui;
Quindi è, ch'il ſeno aperto un doppio umore
Sparger ſi vide a beneficio altrui:
Fu il ſangue delle vene, e quel del cuore.

Qual

Qual mi deſtano in petto alto ſtupore
Queſte, che gran pennello in tele avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argina,
L'una d'Amor trofeo, l'altra d'Onore!
Quella, perche la colpa ebbe in orrore
De' Regi ſuoi l'auguſta Patria ha priva;
Queſta, perche gradì d'eſſer laſciva
Fè la famoſa Troia eſca d'ardore.
Oh ſcherzo di deſtin troppo ſpietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò, che a i Tarquinj avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re ſerto alla chioma:
Xanto vivrebbe ancor Troia, ſe 'l fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Gran beltà, gran ruine al piede, e al core
Qual m'appreſtano quì periglio, e inciampo!
Queſte la lunga età ſparſe ſul campo,
Quella dipoſe in un bel volto Amore.
Per gli avanzi di Roma ho gel d'orrore,
Per la beltà di Filli io tutto avvampo;
Nè ſo, ſe faccia o d'un bel guardo il lampo,
O l'urto dell'età danno maggiore.
Ma pur nel rimirar sì varie ſcene,
Benchè ſembri il penſiero errar diviſo,
L'una nell'altra a contemplar ſen viene.
Scorgo, ſe in Filli ogni beltà ravviſo,
Qual già fu Roma; e in queſte ſparſe arene
Veggio qual poi ſarà di Filli il viſo.

Al prato, al prato Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile:
Zingaretta del Nil vaga, e gentile
Già lo venne a predir garrula Progne.
Sembra, ch'ogn'altro fior sgridi, e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umile;
E deposto di neve il crin senile,
Par, che le nuove frondi il bosco agogne.
Già tesse Filomena a i figli il nido:
Esce al tepido Sole Ape dorata:
Bacia il ruscel dal giel disciolto il lido.
La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata.
Ridiam; mancato è il Verno. Ah di che vido!
E' alla mia vita una stagion mancata.

Su, lacci, e reti, Elpino, al colle, al prato:
Sen riede Autunno a dar le fere a i campi;
Del men fervido Sole a i dolci lampi
Torna ogn'augello a noi da Ciel lontano.
La vana Lodoletta, e il Tordo insano
Corron delusi a i preparati inciampi;
E sembra già, che di bell'ira avvampi
L'astuto Veltro, ed il veloce Alano.
Si desti a pronta fuga il Lepre vile;
Il rabbioso Cinghiale a fier cimento:
Cerchiam le caute Volpi entro il covile.
Chi vuol goder, s'armi a i lor danni intento;
Che pur troppo è del Mondo usato stile
Trar dall'altrui periglio il suo contento.

Poiche nel cor mille ferite, e mille
Gli occhi mi fero di colei, che adoro,
E, che vidi negarsi al mio ristoro
Per bagnarne le piaghe ancor due stille;
Lo sguardo affissi in quell'empie pupille
Per rimirare almeno, ond'è, ch'io moro;
Ma, lasso, allor me stesso entro di loro
Splender vidi tra lampi, e tra faville.
Ond'io dicea confuso: e come ha dato
A me sì vago ne' begli occhi il loco
Ninfa, che m'ha dal cor sempre scacciato?
Vdimmi Amore, e me prendendo a giuoco,
Disse: e non scorgi, o folle, il duro stato?
Tu fra i raggi ti credi, e sei nel fuoco.

D'un limpido Rascello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Dalisо,
Quando inchinar sul rivo ambo il bel viso:
Egli lei vide, ed ella lui nell'onde.
Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio quand'apri un riso:
Ma tu non vi mirar, s'altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.
Lieto ei gridò: sì vi cadrei, poi tacque,
E mormorò: se fossi tu Salmace:
Ma passò il gregge, e intorbidò quell'acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l'audace,
Disse: apprendi, o Pastor; quel rio, che piacque
Fin che puro correa, torbido spiace.

Io

Io giuro, Amor, ſu i tuoi dorati ſtrali,
Anzi ſu quei begli occhi, ond'eſſi uſciro,
Mai non ſciorrò, volganſi gli anni in giro,
Quei primi del mio cuor lacci fatali.
Leucippe il ſa, che di vulgari, e frali
Stami da un vil deſio già non s'ordiro;
Quel, che pria m'invaghì, pur'oggi ammiro.
Bello, ch'ebbe nel Ciel tempre immortali.
Ferimmi, è ver d'un vago ciglio il guardo,
Ma da interna beltate in me diſceſe;
E fu queſta l'arciera, e quello il dardo.
Nè potea, ſe nell'Anima s'appreſe,
Eſſer de gli occhi ſol quel fuoco, ond'ardo:
Vide più là de i ſenſi, e il cor s'acceſe.

Se mai ritolto da' caduchi oggetti
All'eterne bellezze un guardo io giro,
Qual'Uom riſcoſſo da mortal deliro,
Meco arroſſiſco de gli inſani affetti.
Oh vane cure, e più vani diletti,
Di cui quanto godei, tanto ſoſpiro!
Tardi, ma pur con me, con voi m'adiro,
Ch'Alma immortal, mortal piacere alletti.
Così ſcorgendo il bene, il ben vorrei:
Ma pur de' ſenſi il contumace orgoglio
Contraſta al mio volere i voler miei.
Io ne contraſti lor m'agito, e doglio:
Che ſe non vinco alfine ambo ſiam rei.
Il ſenſo, che non vuole, ed io, che voglio.

Lampo sì bel mi balenò sul ciglio,
Ch'abbagliato lo sguardo al suo splendore,
Si confuse alla mente ogni consiglio,
Nè credei darsi mai luce maggiore.
Passando allor d'uno in un'altro errore,
Stimai gloria il servir, sorte il periglio;
E ogni ben pose, ed ogni cura il core
In questa valle del mortale esiglio.
Or che, mercè di maggior lume, il vero
Scorgo, qual'Uom, che le notturne scene
Torni a mirare ai rai del Sol sincero,
Quelle apparenze di fallace bene
Derido, e sprezzo; e sgrido il reo pensiero,
Che l'immagini vane ancor ritiene.

Signor, non già perchè l'eterne, e belle
Gioie tu doni a i puri spirti, e santi,
O perchè al regno de gli eterni pianti,
Danna la tua giustizia alme rubelle;
Fia, che tema, o speranza, a queste, o a quelle
Opre rivolga i miei desiri erranti;
Nè che affetto servil vincer si vanti
Alma simile a te nata alle stelle;
Ma di santa superbia acceso il core,
Ciò, che non piace a te, fugge sdegnato,
Per pugnar quanto può teco in amore.
Io bramo più di riamarti amato,
Che l'acquisto del Cielo; ed ho in orrore
Più dell'istesso Inferno esserti ingrato.

Poi-

Poichè il Fabbro divin l'eterne, e belle
Dal nulla traſſe, e le caduche coſe,
E con mirabil'arte e queſte, e quelle
Ornò di fregi, e in vago ordin diſpoſe;
Diè fermezza alla Terra, al Mar procelle;
La Luna all'ombre, al giorno il Sole eſpoſe:
Ornò di fiori il ſuolo, il Ciel di ſtelle,
L'aria di augei; nell'onde i peſci aſcoſe.
Opra maggiore a fabbricar ſi volſe;
E per moſtrar l'onnipotenza, e 'l zelo,
Di terreno, e d'eterno un miſto accolſe.
Quindi l'Uomo formando in fragil velo,
Alma immortale in lui riſtringer volſe,
Perche goder poteſſe e terra, e Cielo.

IL FINE.

INDICE

De' Capiverſi delle preſenti Rime, e de' loro Autori.

ADALSIO METONEO.

ORazio Petrochj Modaneſe. Tutti i ſeguenti Sonetti furono fatti in occaſione di andar rintracciando le antiche memorie del Regno Albano, le quali reſtano ancora, o i luoghi dove già furono.

Ahi, che giovò di cento Regi, e cento. 23

Laurento già capo del Latino Regno, oggi affatto diſtrutto.

Allorche tratte dalle denſe, e nere. 18

Statue ritrovate nella Villa di Fauſtina, rappreſentanti la famiglia di Antonino Pio, venute in mano di S. E. il Sig. D. Aleſſandro Albani.

Bella Iuturna, che l'acerba ſorte. 20

Fonte di Iuturna.

Benche fra l'altre sì diverſe, e tante. 20

Ardea Città conſerva tuttavia l'antico nome, con diſtinzione di tutte l'altre Città del Lazio.

Benche fra l'erbe ſia ridutto in cenere. 4

Fu un Tempio di Venere ſulle rive del Lago di Nemi dalla parte oppoſta alla Città d'Alba.

Che giova a me tanti vedere alzarſi. 14

Viali di Genſano.

Colle felice, ov'io talor mi ſpazio. 7

Si parla del Colle, ove ſta il Convento de' PP. Cappuccini, ed ove ſi gode una delizioſiſſima viſta di quaſi tutto il Reguo Albano.

Così giraſſi men veloce, e preſta. 23

Sulle ruine del Tempio della Fortuua vicino ad Anzio.

Ecco il bel lago, e le famoſe ſponde. 15

Lago di Nemi detto *Speculum Dianæ*.

Ecco

Ecco laggiù, dove il ſuo corſo altero. 6
Campo d'Annibale ſulla cima del monte Albano, donde egli moſtrò Roma a' ſuoi ſoldati.
Ed Anzio è queſto? e quì fu già il capace. 24
Sulle ruine del Porto d'Anzio, che fu fatto ſotto la tutella della Dea Fortuna.
E pur la cruda ingiurioſa etate. 25
Torre detta di Cicerone, che ancor ſi vede.
Faſtoſe mura, che l'acerba etate. 9
Tempio della Rotonda in Albano, dove è il Collegio de' PP. delle Scuole Pie, fatto a ſomiglianza della Rotonda di Roma.
Forſe, chi ſa? benche per lor giaceſſe. 9
Sull'incertezza del Sepolcro de' Curiazj.
Freſco, ſoave, amabil ruſcelletto. 16
Fonte d'Egeria, ove Numa fingea d'eſſere iſtruito da quella Ninfa.
Io chieſi al tempo: e da chi ſurſe il grande. 10
Per andare da Albano alla Riccia ſi vedono le ruine d'un grande Edifizio: ma incerta eſſendo la Mole, ha dato argomento al Sonetto.
Lanuvio è queſto, e quinci il forte, e chiaro. 19
Lanuvio, oggi Civita Lavinia, benchè falſamente.
Lite d'aſpro furor piena, e di ſdegno. 19
Genſano, abbondantiſſimo d'ottimi vini, detto anticamente dal nome di Diana *Cynthianum*.
Nettuno un dì, che diroccate in parte. 25
Terme di Fauſtina.
No, che non puote una brev'urna inſieme. 8
Sepolcro volgarmente ſuppoſto de' Curiazj, vicino alla Chieſa detta la Stella.
Or chi mi addita, ove dal colle Albano. 11
Nella via Appia fu uccifo da Pompeo l'empio Clodio, il quale era della famiglia di quell'Appio Cieco, che aprì quella famoſiſſima ſtrada.
O ruſcelletto, che gli ſterpi, e i ſaſſi. 13
Dalle ſelve Aricine ſcende pel Parco de' Sig. Chigi un

ruſcelletto.
O ſtolta gente, cui tra l'ozio imbelle. 18
Villa di Fauſtina.
Perche nel verno, e negli eſtivi ardori, 16
Grotte d'Egeria alle rive del Lago ſuddetto.
Poiche ſerbato dall'eccidio indegno. 22
Fonte Numico, ove fu ritrovato il cadavero d'Enea.
Qual dopo fiera orribile battaglia. 10
Sopra gli avanzi di molte Moli antiche ſi vedono germogliari ceſpugli, ed erbe.
Quale in mezzo a crudele orribil miſchia. 26
Concluſione.
Qual lupo ingordo, e pien d'ira, e di rabbia. 22
Città di Troia aſſediata da Turno: fu ella ſulla riva del mare.
Qual miſero Cultor, che al campo arriva. 2
Nel conſiderare le ruine del Regno Albano.
Qual ſotto l'ombra meſto augel ſi lagna. 17
Villa d'Auguſto, di cui reſtano i veſtigj ſulle ſponde del lago di Nemi.
Qual Villanello col ſuo ferro adunco. 12
Si vede totalmente diſtrutto Caſtel Savello, donde, al parere di molti, ebbe origine la celebratiſſima Caſa Savelli.
Qual'uom ſen va talor, cui di repente, 11
Sulle ruine della via Appia, che paſſa per la medeſima Città d'Albano.
Quando col nome di ſua ſpoſa bella. 21
Città Lavinia fondata da Enea.
Quel Giove adunque, che potea di ſtrali. 6
Templi di Giove Laziale, e di molti altri Dei, che già furono ſul monte Albano.
Queſt'ampia valle, che al deſio riſponde. 12
La Valle, ch'oggi ſi chiama della Riccia, già lago di Diana in cuſtodia d'Egeria.
Queſta, che miri di cadere in atto. 14
Sepolcro d'Ippolito, detto di Virbio. Si veda la favola.

Queſta Città, che alteramente alzarſe. 8
Sulle ruine della Villa di Pompeo è fabbricata la nuova Città d'Albano.
Queſta è la ſelva, nel cui ſeno ombroſo. 4
Selva Ferentina, detta ora di Marino, in cui ſi radunavano i Latini a conſultare contra i Romani.
Queſti più aſſai, che del mio rozzo ingegno. 1
Dedica di tutte le preſenti rime ad Ottinio Corineo, cioè il Signor Giuliano Sabbatini, già Maeſtro dell'Autore.
Quì cadde Tullio, e al ſuo cader fur viſte. 24
Luogo, ove fu uccíſo M. Tullio Cicerone, mentre fuggiva da Roma.
Quì dove il Cacciator, che mai non langue. 21
Luogo, dove ſuccedè la battaglia fra Turno, ed Enea.
Quì dunqae, dove il paſtorel la greggia. 3
La Città d'Alba fu già ſituata ſulla ſponda del Lago Albano, e di eſſa non vi è più quaſi alcun veſtigio.
Rivolſe un dì la torva fronte altera. 17
Torre di Diana ancora intera nel Palazzo de' Signori Frangipani in Nemi.
Se, come il dice, incerta fama, e ſcarſa. 50
Sepolcro antico attribuito a Tullo Oſtilio diſtruttor d'Alba, che ſi vede vicino a Palazzuolo nel Monte d'Albano.
Se in rimirando a parte a parte infranto. 2
Introduzione.
Selve Aricine, ov'io talor mi ſeggio. 13
Le ſelve Aricine erano abitate da Diana, e altre Ninfe.
Sopra queſte or sì chiare, e limpid'acque. 15
Naumachie rappreſentate da Auguſto ſul Lago di Nemi.
Soperbo Lago, il cui gran nome, e 'l vanto. 3
Lago Albano, oggidì chiamato di Caſtel Gandolfo, Villeggiatura ordinaria del Regnante Pontefice.
Tu dunque, e in Roma, iniquo, e ſu per queſte. 5

An-

Anfiteatro di Domiziano, che fu già, come si raccoglie dagli avanzi, ove ora è il bellissimo Giardino de' Signori Barberini a Castello.

Voi pur quì foste, altere inclite mura. 7

Villa di Pompeo, anticamente detta *Albanum Pompei.*

AUTONE MANTURESE.

Tien questo nome in Arcadia il Sig. Baly Gregorio Redi Aretino, Vicecustode della Colonia Forzata degli Arcadi, e Accademico della Crusca.

Al Cielo di poggiare ebbi ardimento. 39

Trasportato dal Siciliano.

Allorchè sciolto dalla terra il volo. 20

Al P. Ignazio Vittorelli della Compagnia di Gesù celebre Predicatore.

Appena all'aura del desio le vele. 31

Trasportato dal Siciliano.

Arezzo, Arezzo, ergi la mesta fronte. 34

Per la promozione dell'Emin. Sig. Card. Francesco Maria Casini Aretino, detto il Cardinal di S. Prisca.

Benchè sopra degli astri eccelso è il segno. 31

Trasportato dal Siciliano.

Cesare poi, che del rivale estinto. 37

Nell'Accademia de' Forzati d'Arezzo alle volte si suol parafrasare qualche Sonetto del Petrarca; e in essa l'Autore parafrasò il presente.

Chiudeva i vaghi lumi in dolce obblio. 28

A Fidalma Partenide, Signora Marchesa Petronilla Paolini Massimi, pel suo Sonetto sul sonno del Bambino Gesù, stampato nel Tomo I. della presente Raccolta a car. 168. Sonetto colle stesse rime.

Come costei, che quando i lumi aperse. 36

Nell'Accademia de' Forzati d'Arezzo si suole per esercizio talvolta comporre all'improvviso colle rime; e coll'argomento obbligato. L'argomento del presente Sonetto si è: Bella Donna pallida per infermi-

tà; e le rime ſon preſe dal Sonetto 296. par. 2. del Petrarca.
Con voce umil per grazia, o per mercede. 33
Eſtinto è il ſaggio Orazio. Arabi odori. 38
In morte dell'Eccellentiſs. Sig. D. Orazio Albani, fratello di N. S. Papa CLEMENTE XI.
Già lungo tempo imprigionato il cuore. 27
Gli occhi, il di cui fulgore lo non ſofferſi. 32
Traſportato dal Siciliano.
Gregorio, che per doti al Mondo rade. 36
Dono di lagrima di Napoli.
Io già piantai degli anni miei ſul fiore. 39
A Fidalma Partenide.
Lo ſpirto mio co i vanni avvinti in grave. 30
Al P. Pantaleone Dolera, tra gli Arcadi Senarbio Acaceſiano, inſigne Predicatore, già Generale de' Cherici Regolari Miniſtri degl'Infermi.
Nato colà ſopra il terren Numido. 33
A Monſignor Benedetto Falconieri Veſcovo d'Arezzo, in occaſione, che battezza ſolennemente Muſtafa Turco Africano.
Nice, diceami Elpin, ſcorſo che ſia. 29
L'Anno Platonico.
Nocchier, che vede dall'irato mare. 26
Or che il rigor d'una beltà tiranna. 32
Traſportato dal Siciliano.
Poiche con chiaro, e generoſo eſempio. 40
Traſportato dal Siciliano.
Quando venne tra voi, d'Arezia o Belle. 28
Quella, che in man di Titiro concento. 29
In morte del P. Ubertino Carrara della Compagnia di Gesù, tra gli Arcadi detto Eudoſſo Pauntino.
Se chi tanto a me piacque, or più non bramo. 37
Converſione dall'amor terreno al celeſte. Sonetto colle rime del Sonetto 215. par. 1. del Petrarca, per l'Accademia de' Forzati, di cui ſi è parlato di ſopra al Sonetto *Come coſtei*.

Sin che nocchiero della ſtanca, e frale. 27
Sull'eſtinta d'Orazio inclita ſalma. 38
In morte dell'Eccellentiſs. Sig. D. Orazio Albani fratello di N. S.
Toſcana mia, ſe con dolente ciglio. 35
Per la recuperata ſalute del Sereniſſimo Principe Ferdinando di Toſcana.
Toſto che del valor trofeo la bella. 35
In morte del Brigadiere Albergotti, a' fratelli di lui.
Vanne, o Caſtro, ed il corno innalza altero. 34
Per la promozione dell'Eminentiſs. Sig. Cardinale Franceſco Maria Caſini Aretino.

ENETO EREO.

PEr queſto nome s'intende in Arcadia l'Eccellentiſs. Signor Principe D. Antonio Otthoboni Viniziano, Cavaliere, e Procurator di S. Marco, Nipote della ſa. mem. d'Aleſſandro VIII. e già Generale di Santa Chieſa.
Ah temeraria, ah ſtolta! è forſe nn folle. 42
Al ſempre, al mai, ſe tu penſaſſi, oh quanto. 42
Benche io ſcriva di voi, ſo, che non baſta. 46
Al Sig. Aleſſandro Molino.
Chi ſente, e vede, e pur non vede, e ſente. 51
Del Liguſtico mar Venere bella. 53
E' certo alfin, che abbandonar tu dei. 43
Empia ſe credi, il tante volte offeſo. 44
Folle degli anni miei nel verde Aprile. 49
Già tragittaſti il Savo. 56
Canzone per la Vittoria riportata dalle Arme Ceſaree nella Ungheria ſotto il comando del Sereniſs. Principe Eugenio di Savoia l'anno 1716.
Immaculata, e bella eſſer dovreſti. 41
Inganni ſon le vanità, che a i lumi. 44
Io ſono Alba, o Signor, madre, e nimica i 51
Io vo morirvi in grembo, e ſol deſio. 45

Laſſo,

Laſſo, che feci! abbandonai la bella. 52
Lidi beati, ove immortal ſi vede. 45
Mente al Ciel ti rivolgi, e in eſſo ammira. 50
Men vado a morte, e di quel colpo orrendo. 41
Muoio contento; e ſe ſalir m'è doto. 45
Nacqui ſull'Adria, e al mio natal profuſe. 40
Nella privata mia libera ſorte. 55
Ninfe, e Paſtor, che melodie funeſte. 55
Per li Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXXII. in lode degli Arcadi defunti.
Occhi, che ne' ſepolcri or v'affiſſate. 48
O della Croce offeſa. 62
Eſtremo pericolo ſenza ſoccorſo.
Or che all'Aquila d'Auſtria è nato un figlio. 53
Perche gli argini rompe, e i campi inonda. 50
Perpetuo ſempre, al cui poſſeſſo in tanti. 43
Quel mio bramar ciò, che bramar non deggio. 47
Queſti è il grande Aleſſandro: Il ciglio inarca. 48
Per la ſa. me. d'Aleſſandro VIII. trovato intatto nel Sepolcro dopo 15. anni corſi dalla ſua morte. Si allude all'Eminentiſs. Sig. Cardinal Pietro Otthoboni Pronipote di quel gran Pontefice, e Figlio dell'Autore.
Queſto è il Parraſio Boſco? il nido è queſto. 54
Per li Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXXII. in lode degli Arcadi defunti.
Quì dove ſalutò Giano bifronte. 54
Roma, de i Colli tuoi poggiai ſull'erto. 47
Schiere tumultuanti. 52
Il Naufragio.
Signor, cui tinge oſtro ſacrato il manto 49
All'Eminentiſs. Sig. Card. Benedetto Panfilio.
So il deſtin di chi naſce, e che non giunge. 52
In morte dell'Eccellentiſſima Sig. D. Maria Otthoboni moglie dell'Autore.
Vanità de' penſieri. 65
L'età moderatrice delle paſſioni. A Lidia.

ESTRIO CAUNTINO.

IL presente nome è portato in Arcadia dal P. Gio. Batista Cotta Tendasco Agostiniano, già Vicario Generale della Congregazione di S. Maria della Consolazione di Genova.

Alma, benche poggiando ascendi all'erto. 72
Alme leggiadre, e pure. 85
Inno intitolato; *Divino Amore.*
Alto possente Dio, che i buon desiri. 69
Apri lo sguardo, Alma infelice, e mira. 84
A quel divo d'Amor raggio possente. 78
Averno, Averno, ardente lago, e vero. 75
Aura dolce, e soave, e dolce ardore. 74
Chiudea le ferme adamantine porte. 79
Dov'è, Signor, la tua pietade antica. 69
Due fier tiranni ai, miser' Alma, al fianco. 79
Duo vasti laghi, uno di gelid'onda. 81
Frena, dicea 'l Diletto alla sua Sposa. 78
Funesto un dì d'eternità pensiero. 81
Giudice eterno in maestosa sede. 82
Io miro, e veggio ampia ammirabil scena. 77
Io vidi un dì, che in luminosa vesta. 84
Le vie seguendo del perduto Averno. 73
Nave degli empj, che soverchi l'onda. 83
Nell'aremosa region Numida. 74
Non anco il nome di mortal periglio. 72
Non è viltade a tua viltà simile. 83
Nume non v'è, dicea tra se lo stolto. 70
Odami Cielo, e Terra. 89
Inno intitolato *Dio.*
Ohimè, che uscìo lo spaventoso arresto. 76
O tu, che gli anni preziosi, e l'ore. 80
Pastor, che involi al sanguinoso artiglio. 73
Quei, che maligno a sì funesta sera. 80
Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira. 70
Sovra le vie del fulgido oriente. 71

Vago

Vago di render chiara, ed immortale. 82
Veggio incontro de' Cieli altera, e balda. 77
Vezzosa erbetta, e più del sonno molle. 75
Voce udj dal divino almo senato. 76
Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille. 71

EURENO LICIO.

POrta questo nome in Arcadia il Sig. Ferdinando Antonio Campeggi Bolognese Pastore Arcade della Colonia del Reno.

Ahi, ch'io sento fischiar per l'aer denso. 102
Ben a ragion dell'immortale onore. 99
Come sì chiaro, o bell'Isauro, e donde. 97
Con nuova, e con mortal penna un dì spero. 96
Elpino, esce il Leon fuor delle orrende. 102
Non per quell'onde, che superbo giri. 95
O gran possanza, o vincitrice, e forte. 100
O Ruscelletto, che vai lento lento. 98
O verno, o tu, che sotto l'Orse algenti. 96
O tuoi ben spesi. 104
Pensi Amor forse per mostrarmi l'arco: 101
Poichè il folle Garzon fuor dell'eterne. 97
Qual solea farsi il Tebro, allor che cinti. 95
Quella, che nacque al picciol Reno in riva. 100
Quella Donna, che vedi il guardo altero. 101
Quel sì feroce indomito Destriero. 103
Se le sacre di Pindo alme Reine. 98
Se mai, come pur suol, da quella orrenda. 103
Stranie genti, che fuor di legge, e guida. 99

FILOTIMA INNIA.

LA Signora Maria Selvaggia Borghini Pisana, Pastorella Arcade della Colonia Alfea, e già Dama della Granducheſſa Vittoria.

Abito eletto, e sovra ogn'altro altero. 118

Alla

Alla Sereniſſima Elettrice Palatina.
Ah, che mie non ſon già le gemme, e i fiori. 123
Al Signor Conte Lorenzo Magalotti, per aver mutate alcune coſe d'una Canzonetta Spagnuola tradotta dall'Autrice.
Allorche delle ſfere il gran Motore. 109
Amiche ſelve, oh come in voi ſoave. 108
Anzi privo di lei, quanto riſerva. 111
Che non è più Vittoria, ed egli privo. 112
Chi ne' fallaci, e periglioſi lidi. 116
Come al naſcer del dì tutto riluce. 115
E balenando in lui della ſua luce. 120
E fermo il piè ſulle ſuperbe ſponde. 120
Egro languiva il gran Nicandro, e ſeco. 116
Per la ricuperata ſalute del Principe di Belvedere, detto tra gli Arcadi Nicandro.
E le bell'arti, e le bell'opre, e i ſanti. 114
E ſeco il bel deſio, che all'alto il volo. 112
Già di bell'opre ſcinta, e già percoſſa. 122
Riſpoſta ad un Sonetto del Senatore da Filicaia.
L'aura, che quì s'avvien, che muova, e ſpiri. 117
Alla Sig. Marcheſa Laura Salviati.
Luce meglior, che in dolce modo, e ſanto. 119
Mentre del ſacro ſuo purpureo ammanto. 115
Nel deporre la Porpora il Principe Franceſco Maria di Toſcana.
Mentre la glorioſa, ed immortale. 111
Moſſa da ſtrania forza ergo il penſiero. 118
Corona di ſette Sonetti per il Sereniſſimo Elettore di Baviera.
Nè più l'uſato in lei celeſte, e ſanto. 113
Non così cara in procelloſo, e fiero. 117
Alla Sereniſſima Elettrice Palatina.
O del vero valor gloria, e ſoſtegno. 122
All'Imperador Leopoldo I.
Onde per lei la terra, in forme nuove. 113
Poichè più che il mio corſo all'aure ſciolto. 119

Povero d'ogni pregio il mio penſiero. 121
Qual chi per ſelva, allorche tace il giorno. 110
Corona di nove Sonetti per la morte della Granducheſſa Vittoria di Toſcana, indirizzata alla Gran Principeſſa.
Qual, chi talor da tempeſtoſo, e grave. 114
In morte della Granducheſſa Vittoria di Toſcana.
Qual pellegrin, che deſioſo il piede. 109
Ad Euganio Libade.
Tale al partir di quel gran lume altero. 110
Tal la gloria favella, e inſieme aduna. 121

FLAMISTO TERMEO.

VA ſotto il ſudetto nome in Arcadia il Signor Gio. Franceſco della Volpe Imoleſe.
Ah, che ben veggio al lido avvinta ognora. 124
Amor, che tutto in dar fama a coſtei. 126
Donna, ſin dal fatal giorno primiero. 123
Gran Metilde, non te, che al Ciel ſei gita. 125
In morte della Signora Marcheſa Matilde Bentivoglio Calcagnini, tra gli Arcadi Amarilli Tritonide.
Poiche di mille incliti fregi adorno. 125
All'Eminentiſs. Sig. Card. Gozzadini per l'Accademia tenuta da S. E. nel ſuo Palazzo per la promozione alla Porpora dell'Eminentiſs. Sig. Card Albani.
Qual vecchio, e già ſtanco Nocchier, che a ſorte. 126
Tra le famoſe ampie ruine involta. 124
La famoſa ſtatua di Lucilla venuta da Atene all'Eminentiſſimo Sig. Card. Imperiali.

FORTUNIO MALOETIDE.

QUeſto nome portollo in Arcadia il Sig. Senatore Aleſſandro Segni Fiorentino, Accademico della Cruſca, morto in Firenze l'anno 1697.
L'alto Fattor, che perfezion volea. 127

Foſco penſier, che della mente il chiaro. 128
Fra tante frodi omai viver ricuſo. 127
Prole di tua beltà nacque l'ardore. 128

FRONIMO EPIRIO.

COsì chiamoſſi in Arcadia il Sig. Paolo Falconieri Fiorentino, Accademico della Cruſca, che morì in Roma l'anno 1704. a' 13. di Marzo.

A che ſul tergo, Amor, sì forti vanni. 131
Ah, ch'io ſentiva ben per l'aria attorno. 131
Che mi celi coſtei gli occhi lucenti. 129
Come il bel, ch'altri finſe a noi, fa vero. 132
Compoſe Amor di meraviglie eſtreme. 129
Io veggio ben, dolce mio Sol, che il volto. 132
Sciogli dal porto amico, e all'infedele. 133
Se col ſno foſco di lor luce accende. 133
Tal cred'io nel confuſo atro ſoggiorno. 130
Tanto ardor, tanta fe, tanti tormenti. 130

GRISELDO TOLEDERMIO.

HA il ſuddetto nome tra gli Arcadi il Signor Conte Ercole Aldrovandi Bologneſe.

Contra le ſtelle io baſſo verme algai. 127
Del picciol Reno, anzi del Mondo onore. 136
In Campo armate alle tue mura intorno. 137
Inclita, ſaggia, valoroſa, e forte. 139

Alla Sig. Conteſſa Prudenza Gabbrielli Capizucchi.

Io vo per luogo, ſolitario, ed ermo. 135
Laſciate alfin le Madri Egizie a lutto. 134
La Senna io vidi in fier ſembiente atroce. 135
Mira l'Eroe, che tutto in ſe raccolto. 142

In morte del Maggior Riviera, ſeguita in un fatto d'Arme.

O animata mia ſelce, o vivo ſcoglio. 140
Per freno imporre alla baldanza rea. 138

Piangete, Anime illustri, e fate prova. 140
In morte della Signora Contessa Prudenza Gabbrielli Capizucchi.
Poichè contro di morte etade acerba. 141
In morte della Signora Contessa Miti.
Poiche, mio Dio, fui sordo alla tua voce. 134
Quando chiari, e tranquilli i giorni nostri. 139
Quel dì, ch'io vidi, o mio fedel Montano. 141
Quel sacro Legno, che l'eterno Amore. 138
Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco. 136

IDALBA CORINETEA.

NOme, che si porta in Arcadia dalla Signora Lisabetta Girolami Ambra Fiorentina.
Così tenaci, e tanto acerbe, e dure. 144
Limpido rio, che il liquido elemento. 144
Odio, Invidia, Vendetta avete vinto. 142
Spira da te con invidiabil luce. 143
Verso gloria non frale un dì tentai. 143

IDALMO TRIGONIO.

POrtava il suddetto nome in Arcadia l'Eccellentiss. Sig. Don Gio. Girolamo Acquaviva Napolitano Duca d'Atri, e Grande di Spagna, il quale morì in Roma a' 14. Agosto 1709.
Alma, sta lieta, e ti serena omai. 146
Felice l'uom, cui d'Ipocrene al fonte. 145
Io veggio ben, siccome acerbo, e rio. 145
Voi, che gli Arcadi vanti in nobil core. 146

LACONE CROMIZIO.

IL suddetto nome era portato in Arcadia dal Sig. Barone Antonio Caraccio di Nardò Accademico Umorista, il quale morì in Roma a' 14. di Febbraio 1702.

e la ſua Vita ſi legge nel Tomo I. delle Vite degli Arcadi Illuſtri.
Al marmo, all'urna, or che fa il biondo Dio. 151
Cadavero intatto di Bella Donna dopo un'anno.
Benche, Donna, gentil, dal tuo bel viſo. 149
Alla Sig D. Flamminia Panfilj Principeſſa Pallavicina.
Celebre ancor ſotto le ſacre piante. 156
Canz. alla Maeſtà della Regina di Svezia, intitolata *Palagio d'Atlante.*
Due luci adoro, e un doppio irato ſguardo. 151
Doppio Amore.
E' d'antico romor freſca memoria. 158
Canz. intitolata *L'Agricoltura*, per Monſig. Gio. Batiſta Spinola, ora Cardinale di Santa Chieſa.
In quella età, che al gioco intenta, e al riſo. 152
L'egro timor, che l'inviſibil vede. 152
Libera già fuor del mortal ſuo pondo. 148
S. Dimna: Tragedia del Sig. Cardinal Panfilio, rappreſentata in Muſica.
Mentre a i zefiri molli il crin ſcioglie. 153
Canz intitolata: *La Bella intrecciata.*
Non ſenti fuoco allor, che un guardo, un riſo. 152
Non ſpente già di due leggiadre gote. 147
In morte di Beatrice Saladina ſua Moglie.
O degli affanni, o del piacer compagna. 147
In morte della Sig. Beatrice Saladini ſua moglie.
Oltre le mete, che ſegnò del Mondo. 161
L'Aſſemblea de' fiumi. Poemetto per l'ingreſſo in Roma della Regina di Svezia.
Or che ſen viene alla Città del Taro. 148
Per le nozze del Duca di Parma colla Principeſſa Palatina.
Poiche l'emula immago alfin compita. 150
Per la Diana, Pittura del Sig. Carlo Maratta.
Quì dove ſcoglio in Mar ſorge ſovente. 149
All'Eminentiſs. Sig. Cardinal Panfilio in Nettuno per alcune ſue Poeſie ſulle ruine d'Anzio.

LEONTE PRINEO.

COsì si appella in Arcadia il Sig. Ab. Giacinto Vincioli Perugino Vicecustode della Colonia Augusta degli Arcadi fondata in Perugia.

Amore un dì sotto mentiti panni. 176
Come augel, quando in Ciel l'Aurora spunta. 181
La bella Donna, che di sdegno, e d'ira. 176
Laddove i pensier corrono sovente. 175
Non è questo l'usato amaro strale. 180
Non so se tu, mio cor, comprendi ancora. 179
Ove Amor tiene albergo in sulla sera. 178
Parcami pur omai tempo, che Amore. 178
Quale l'augel, che sì sovente canta. 177
Quando sarà, che de i begli occhi il Sole. 180
Scende virtù da quei begli occhi, in cui. 175
Vive in speranza debile, e fallace. 177
Volgi Fortuna per un sol momento. 179

LEUCRIDE IONIDE.

LA Signora Maria Buonaccorsi Alessandri Fiorentina.

Arbia gentil, sulle tue sponde altere. 185
Sopra il libro delle Veglie Sanesi.
Astri fieri. 186
Sopra le sue continue sventure.
Bella del Serchio onor, pompa di Flora. 284

Per la Signora Maria Francesca Raffaelli Tuccetti Lucchese.

Ceda il bel lido Eoo, ceda omai vinto. 183

In lode della terra de' Buccheri, di cui molto si diletta una Dama di Roma.

Che fa l'alta Fenice all'Arno in riva. 186
Gentil Signor, se con durevol fama. 182

Al Signor Gio. Batista Arrighi per averla ritratta di sua mano.

Giva Febo di se fastoso un giorno. 185
In lode del Sig. Francesco Redi.
L'alma, che scese dall'eterne sfere. 181
Poiche Morte crudel con mano ardita. 184
La Spagna esaudita da Dio, per esser provveduta d'un Re sì degno.
Quì ne venne a beare il Ciel Toscano. 183
Per la venuta in Toscana della Sereniſſima Sposa Violante Beatrice di Baviera.
Selva di Lauri scelti, e mar di rare. 182

LICIDA ORCOMENIO.

NOme portato in Arcadia dal Sig. Malatesta Strinati da Cesena Accademico Umoriſta.
Ahi come siede addolorata, e mesta. 192
Il Voto di Roma, in occasione de' tremuoti dell'anno 1703.
Da mille, e mille spade Austria trafitta. 190
A Giovanni III. Re di Pollonia.
Dolce è il sentir di placid'aura il fremito. 212
Egloga, in cui s'introduce l'Autore nomato Licida a ragionar con Uranio, cioè il Sig. Abate Vincenzo Leonio.
E scherzi? e ridi? e senti Dio, che irato. 192
In tempo de' tremuoti del 1703.
Leon, che chiuso entro il natio covile. 190
Al Principe Iacopo figlio di Giovanni III. Re di Pollonia.
Miva, Signor, come sen giace afflitta. 191
Preghiera a Dio per Roma, in occasione de' tremuoti dell'anno 1703.
Perche Licida mio sì solitario. 199
Egloga.
Quando mi volgo a tergo, e all'aspro, e duro. 189
Se mai fu, che in verde sponda. 193
Per le nozze del Sig. Conte Girolamo Dandini colla

Signora Margherita Fazioli.
Signor, ecco a' tuoi piè mesta, e negletta. 191
Preghiera a Dio per Roma, in occasione de' tremuoti del 1703.

LINDORO ELATEO.

COn questo nome era contraddistinto in Arcadia il Sig. Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino Accademico della Crusca, che morì in Firenze l'anno 1712 a' 2. di Marzo, e la sua Vita si legge nel Tomo II. di quelle degli Arcadi Illustri.

Bfindis, briudis al sovrano. 229
Con un me fuor di me detesto, oh Dio. 219
Densa nube, che nereggia. 240
Il gentil vago fioretto. 238
Il Mogarino stradoppio in Goa, e in Portogallo, onde è venuto in Toscana, detto del Cuore, le cui foglie si sono talora contate fino al numero di trecento. Il Cantore in questa Canzonetta menzionato si è il Sig. Senatore da Filicaia, che ha composte sopra questo fiore quattordici Ode Latine.
Lodato, Nise, il Cielo. 219
Gioia cangiante riputata spezie d'Opalo del Principe Ferdinando di Toscana.
Mesto spettacolo. 233
Nel mezzo d'una placida serena. 243
Odi, Nise, che vivanda. 224
Vivanda Inglese appellata *Contento*.
Qual nuovo giubbilo. 237
Per l'Istoria della conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes, scritta in Castigliano da Antonio de Solis, e tradotta in Toscano dal Marchese Filippo Corsini.
Quanto volete, o nuvole. 234
Quella perla: 235
Parafrasi d'un detto d'Hozain d'Ismaele della Città di

Togra Poeta Arabo. che ſenza il pellegrinare la Perla de' Mari non ſalirebbe ſulle Teſte.
Queſta di fino argento. 229
Canzone intitolata *la Sorbettiera*
Un picciol verme entro di me già nato. 218

MELINTO LEUTTRONIO.

NOme in Arcadia dell'Eccellentiſſimo Sig. D. Tommaſo d'Aquino Napolitano, Principe di Caſtiglione, Grande di Spagna &c.
Allor, che il ſuperbo Ilio, e l'alte mura. 251
Il dì, che l'alma Donna in terra uacque. 252
Ove corron d'Alfeo le limpid'onde. 252
All'Arcadia. Stanze recitate dall'Autore in una delle Ragunanze fatte dagli Arcadi l'anno 1696.
Ove valor non poggia, ed Uom non ſale. 251
Pallor di morte in foſca macchia intriſe. 250
Sulla ſponda d'Alfeo gente diſceſa. 250

NEDISTO COLLIDE.

SOtto il ſuddetto nome ſi cela in Arcadia il Sig. Conte Brandaligio Veneroſi Piſano, Accademico della Cruſca, e Vicecuſtode della Colonia Alfea degli Arcadi, fondata in Piſa.
Abimè: riſponde abimè la valle, e 'l monte. 264
La Città di Siena ſupplicante S. D. M. a volerla liberare da i tremuoti, che l'infeſtavano l'anno 1699.
Dunque l'eccelſa trionfal Colonna. 253
In morte di Giuſeppe I. Imperadore. Canzone fatta in congiuntura delle ſplendide eſequie fatte alla Maeſtà Sua nella Chieſa della Niccoſia di Piſa dal Padre D. Carlo Ballerini Abate del detto Moniſtero.
E' forza, ch'io di te ragioni, e ſcriva. 259
Canz. al Sig. Canonico Gio. Mario Creſcimbeni Cuſtode d'Arcadia, in commendazione d'alcune ſue Opere date alle ſtampe.

Quel-

Quella, ch'alzando fiammeggiante ſpada. 267
Canz. per la grave, e numeroſa perdita degli Ulivi, accaduta nell'eccеſſivo freddo dell'anno 1708.

NICIO MENELADIO.

NOme portato in Arcadia dal Sig. Carlo Maria Maggi Milaneſe Segretario del Senato di Milano, che morì a' 22. d'Aprile 1699. in Patria, e la ſua Vita ſi legge nel primo Tomo di quelle degli Arcadi Illuſtri.
Ben s'accorge il mio cuor, che mi s'invola. 283
Dal pellegrin, che torna al ſuo ſoggiorno. 273
Dell'ampio Mondo in ogni parte è Dio. 280
Diletto giovenil volto in affanni. 278
Ecco, ſpirto gentil, con quai ſembianti. 279
Sotto un'Immagine d'Eurilla.
Finchè il ſereno uman, benchè bugiardo. 279
Fortunata Cicala, a cui ſoſtenta. 281
Tolto da Anacreonte.
Giace l'Italia addormentata in queſta. 285
Uno de' Sonetti ſopra l'Italia.
Giunta è l'età, che dietro ogni fidanza. 280
Io grido, e griderò finchè mi ſenta. 286
Uno de' Sonetti ſopra l'Italia.
La carne ſtanca, il meſto viſo, e ſmorto. 288
Lungi vedete il torbido torrente. 286
Uno de' Sonetti ſopra l'Italia.
Mentre aſpetta l'Italia i venti fieri. 285
Uno de' Sonetti ſopra l'Italia.
Mentre omai ſtanco in ſul confine io ſiedo. 272
Noi ſull'orlo del Campo al fier torrente. 287
Uno de' Sonetti ſopra l'Italia.
Non viene a me penſier, che ancor non vegna, 275
Oh quanti inganni in giovenil penſiero. 277
Oh s'io ritorno all'amoroſo intrico. 273
Più non gira lontan, già ſulla teſta. 287
Poco mi reſta, è ver, da ſolcar l'onda. 282

Poiche le mie ſperanze ad una ad una. 274
Preſi dietro gli affetti il cammin torto. 284
Punto d'Ape celata infra le roſe. 282
Tolto da Anacreonte.
Qual preſa fera in cittadino tetto. 277
Sopra il verſ. *Sicut impii, qui ambulant in circuitu.*
Queſta amante, mio Dio, ſola fidanza. 278
Queſta Donna real, che in altra etate. 283
All'Italia.
Rondine amica, il nido a' noſtri tetti. 281
Rotto dall'onde umane, ignudo, e laſſo. 274
Scioglie Eurilla dal lido: io corro, e ſtolto. 275
Scorto del Mondo ogni piacer fallace. 284
Siamo, dicono a me gli occhi d'Eurilla. 278
Un degli empj ſon'io, che al deſtro lato. 276

OFELTE NEDEO.

NOme, che contraddiſtingueva in Arcadia il Sign. Dottor Lorenzo Bellini, Accademico della Cruſca, morto in Firenze agli 8. di Gennaio 1703. la cui Vita ſi legge nel Tomo I. di quelle degli Arcadi Illuſtri.

Abimè, ch'io vedo il carro, e la catena. 288
Chi mi rammenta più volgo, o fortuna, 291

Componimento di diverſi metri in lode del Sig. Canonico Benedetto Menzini, tra gli Arcadi Euganio Libade.

Che per ovunque muova, o muover tente. 289
Donna, cui par non vidi, e forſe in pria. 289
Ed or qualvolta del mio ſtato indegno. 290
E tal ſon'io d'allor, che infermo a morte. 290

OLIMPIO BATILLIANO.

IL Sig. Ab. Ferdinando Paſſerini da Spello porta il ſuddetto nome tra gli Arcadi; ed è egli fratello della

Si-

Signora Gaetana Paſſerini detta Silvia, e del Signor Franceſco Paſſerini detto Linco, inſeriti ne' precedenti Tomi.

Da te, mio bene, ahi, c'ho fuggito invano. 303

Sonetto coll'intercalare d'invenzione propria dell'Autore.

Donna gentil, la voſtra lontananza. 300

Figlie pe' miei ſoſpiri aure amoroſe. 303

Per Uranio Tegeo Paſtore Arcade, cioè il Sig. Abate Vincenzo Leonio.

Oggi già compie un luſtro, in cui lontano. 301

Quando la bella Europa, oh Dio, laſciai. 301

Stando l'Autore in Malta in qualità di Segretario di Monſignore Spinola Inquiſitore di quell'Iſola.

Quel candido Augellin, che in queſto ſeno. 302

Se pietoſi talor ver me volgete. 300

Stavami ieri a paſcolar l'armento. 302

Vivea contento, e la Capanna mia. 304

Sonetto coll'intercalare.

ONEMIO DIANIO.

HA queſto nome in Arcadia il Signor Ercole Maria Zanotti Bolognese, Paſtore Arcade della Colonia del Reno.

A voi parlo, o Giovanette. 315

Canz. per l'Immaculata Concezione.

Col fuoco appena il fier Duce Africano. 311

Colui, ch'Africa moſſe, e che già venne. 306

Con pietà di tuo ſtato ognun ti vede. 311

Felſina mia, ſe ne' tuoi tanti marmi. 314

Mira, Elpin, come il rio con lenti paſſi. 307

Non perche, o Trace, i Greci lidi ai ſparti. 305

Per prender del peccato alta vendetta. 313

Picciola Nave, fuggi alle vicine. 309

Placido figlio di colui, che i venti. 308

Poiche di Morte in preda avrem laſciata. 312

Poiche d'Italia alla fatal ruina. 315
Poiche irata Giunone alfin preſcriſſe. 314
Quel Dio, che ſciolto il giogo al gran tragitto. 305
Rivolte in fuga omai rotte, e perdute. 312
Ruſcelletto, che in queſte amene, e care. 310
Signor, fia mai, che tua ſomma pietade. 309
Tu, che cantando, over piangendo vai. 313
Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte. 308
Udito il tuono del Romano Editto. 306
Vedrai, diletta a i Numi, alta Cittade. 307
Voi, che ad oprar gran coſe il Ciel deſtina. 310

ORITO PILIACO.

COsì è nominato in Arcadia il Sig. Franceſco Maria Zanotti Bologneſe, Paſtore Arcade della Colonia del Reno, fratello di Triſalgo, inſerito nel To. III. e di Onemio, nel preſente.
Ben foſti tu, ben foſti tu con queſti. 325
Ben ve 'l diſs 'io, ſolinghe atre foreſte. 326
Che fuor non eſci, o Trace, e fuor non guidi. 321
Con queſta anch'io, con queſta Croce, ardita. 325
Grecia, ah Grecia, ti ſcuoti, eccoti i fieri. 320
Io veggio, e certo il veggio, Itale ſchiere. 327
La gran Donna, che in ſtragi, ed in faville. 323
Non perche ſchiere avverſe urti, e confonda. 321
Non ti fur dal tuo Re, non ti fur ſcoſſi. 323
O tu, che ſei ſoave cura, e pena. 327
Picciol Capretto, or or nato, che adorna. 326
Quando lo penſo all'Augel, che dal Ciel venne. 319
Sacro boſco, a te parlo: I miei concenti. 324
Se allorche dietro al tuo chiaro, e famoſo. 320
Se i duo, ch'entro il futuro ancor ſi ſtanno. 322
Sei pur tu, che a Maria l'auguſto, e degno. 328
Se quel, che nel più grave, e nel più eletto. 322
Riſpoſta al Son. *Con che ſottil lavoro.* del Sig. Ferdinando Antonio Ghedino, detto Idaſte, eſiſtente nel To-

mo Terzo carte 153.
Spirto gentile, o in viva voce, e cara. 324
In Morte del Gobbi.

PISANDRO ANTINIANO.

HA in Arcadia queſto nome il Signor Don Niccola Amenta Napolitano, Paſtore Arcade della Colonia Sebezia.
Aure, ch'intorno a queſte piante antiche. 338
Ben quella canterai, dove m'aſcondo. 334
Al Signor Giuſeppe Lucina.
Ben di ſe l'alma, e di ſua frale ſcorza. 329
Chi turba la mia pace, e quali aſcolto. 343
Canz. in morte di Liſabetta Treviſani, e Giovanni Morofini Nobili Veneti, ſeguita lo ſteſſo giorno, e della ſteſſa malattia.
Debbo ſempre empier' lo d'alti lamenti. 346
Canz. in lode di Don Vincenzo de Miro Reggente del Collateral Configlio di Napoli.
Di proccurare al nome voſtro onore. 337
Di quel tronco il gran Germe, ecco già ſorto. 341
Per la naſcita del primogenito dell'Eccellentiſſimo Signor Duca di Matalona.
Empie di ſtupor nuovi, e di contenti. 337
Giacinto mio, già l'aſpre, e fere doglie. 330
Io vo ſeguendo chi mi fugge, e ſprezza. 335
Laſſo, ben mille volte a tutte l'ore. 331
Non perche, Filli, del tuo bel ſembiante. 334
O delle Donne altero, e vago Moſtro. 336
Catena di Sonetti in loda dell'Eccellentiſs. Sig. D. Iſabella Maſtrilli Ducheſſa di Marigliano.
Ove le a me promeſſe ore ſerene. 332
Partendo l'ore in caro umil ſoggiorno. 332
Più volte il piè rivolgo in altra terra. 342
Più volte i miei sì gravi affanni, e tanti. 340
Poichè de' M.ſtri ogni feroce aſprezza. 328

Poiche sempre è di gel chi m'arde il core. 333
Portar fin dove nasce, e more il Sole. 336
Qual'è tua gloria altero Nume Amore. 340
Sai, Francesco, con chiara, e nobil'Arte. 329
Al Sig. Francesco Solimeno Pittore, e Poeta.
Scarco d'ogni pensier tristo, e noioso. 341
Se fia, che a forza altrui pietà mi tiri. 335
Se talora i martiri, onde son lasso. 339
S'io potessi lassù poggiar con ale. 342
Stolto ben potev'io ne' miei verd'anni. 338
Tentai, Lucina, e ben n'ha doglia il core. 330
Al Sig. Giuseppe Lucina.
Tosto, che il Sol co i temperati rai. 331
Traggo i giorni piangendo, ed in quell'ore. 333
Voi, cui vostra natura or porta in parte. 339

TEONE CLEONENSE.

IL presente nome è portato in Arcadia dal Sign. Gio. Carlo Crocchiante Tiburtino, Canonico di quella Cattedrale, e Vicecustode della Colonia Sibillina degli Arcadi.

Assorta in Dio la Verginella Ebrea. 353
Per la Santiss. Annunziata.
Benche in finta tenzone, e in bionda chioma. 354
All'Eccellentiss. Sig. D. Giovanni Moncada, e Aragona Conte di S. Pietro, de' Duchi di Montalto, Principe di Monforte &c. che si portò egregiamente nell'Accademia d'Armi tenutasi nella Villeggiatura di Tivoli da' Signori Convittori del Seminario Romano, dopo aver fatto il simile in altra Accademia tenuta solennemente in Roma l'anno 1716.
Caro Tirsi: oh che bel giorno. 355
Che luce è questa mai così serena. 353
Per la Nascita della Beatissima Vergine.
Chieggio ov'è Filli a Ninfe, ed a Pastori. 352
Di quello Amor, che cieco Arcier s'appella. 351

Giac-

Giacchè la vaga mia dolce nemica. 352
Mira Alcon, mira quel rio. 355
Mira, o Tirsi: come irato. 354
Quell' Augellin colmo di gioia il volo. 350
Or vedi, Amore, in quanti affanni, e in quante. 351
Perche, Teone, ora che ride il Maggio. 356
Egloga per la nascita del Serenissimo Arciduca d'Austria.

TIRINTO TROFEO.

IL suddetto nome era portato in Arcadia dal Signor Conte Giulio Buffi Viterbese, Accademico Umorista, il quale morì in Viterbo l'anno 1714. a' 14. d'Aprile.

Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne. 369
Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira. 366
Nell'aprirsi in Campidoglio l'Accademia del Disegno, sotto gli auspicj della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI.
Donna real, cui diè Senna la cuna. 365
A Maria Casimira Regina di Pollonia.
D'un limpido ruscello in sulle sponde. 370
Gloria, che sei mai tu? Perche l'audace. 366
Gloria se mai de' tuoi splendori al lume. 361
Gran beltà gran ruine al piede, al core. 368
Nell'osservare alcune ruine di Roma, s'incontra a veder bella Donna.
Invidia rea di mille insanie accesa. 362
Io giuro, Amor, su i tuoi dorati strali. 371
Lampo sì bel mi balenò sul ciglio. 372
Poiche il Fabbro divin l'eterne, e belle. 373
Poiche la bella Ebrea l'alto pensiero. 367
Per *la Giuditta*, Oratorio dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Pietro Otthoboni.
Poiche nel cor mille ferite, e mille. 370
Poiche superbia rea l'alme più belle. 363

Qual'aprono al mio ſguardo amore, e ſdegno. 367
Qual mi deſtano in petto alto ſtupore. 368
Elena, e Lucrezia dipinte in un quadro.
Queſta vita mortal, ch'altri ſoſpira. 364
Raggio dello ſplendor ſommo, immortale. 362
Se mai ritolto da caduchi oggetti. 371
Se ſtringo il plettro, e colle fila d'oro. 361
Signor, non già, perche l'eterne, e belle. 372
Signor, tempra l'affanno, e al ciglio auguſto. 364
Alla Santità di N.S. Papa CLEMENTE XI. afflitto per la ſua aſſunzione al Pontificato.
Sognata Dea, che da' principj ignoti. 363
La Fortuna.
Su lacci, e reti, Elpino, al colle, al prato. 369
Vanne, o Signor, dove d'eccelſi Eroi. 365
All'Eminentiſs. Sig. Card. Benedetto Panfilj, augurandogliſi felice ingreſſo in Conclave, dopo la morte d' Innocenzo XI. Creatura d'Innocenzio X. Prozio di S. E.

IL FINE.

VA1
1556678